

**Pietro Bianconi**

**GLI ANARCHICI ITALIANI  
NELLA LOTTA CONTRO IL FASCISMO**

Edizioni Fondazione Archivio Famiglia Berneri, Pistoia 1988

Associazione carcere e territorio il Bivacco, Melegnano (MI) 2001. Su autorizzazione della Fondazione Archivio Famiglia Berneri.

Traduzioni telematiche per i non vedenti a cura di Rosaria Biondi, Giulio Cacciotti, Vincenzo Guagliardo, Nadia Ponti (casa di reclusione - Opera).

# INDICE

[NOTA BIOGRAFICA](#)

[RINGRAZIAMENTI](#)

[INTRODUZIONE](#)

[Parte prima. NELLA STORIOGRAFIA](#)

[Capitolo primo. QUANTI ANARCHICI](#)

[Capitolo secondo. DEI REATI COMUNI](#)

[Capitolo terzo. GAPPISTI «ANTE LITTERAM»: REATO COMUNE](#)

[Parte seconda. DALLA COSPIRAZIONE ALLA LOTTA ARMATA](#)

[Capitolo quarto. LA COSPIRAZIONE](#)

[Capitolo quinto. GLI INCONTRI E LE IDEE](#)

[Capitolo sesto. MA GLI ANARCHICI RESTAVANO AL CONFINO O IN GALERA!](#)

[Capitolo settimo. LE «SQUADRE FRANCHE LIBERTARIE»](#)

[Parte terza. NELLA LOTTA ARMATA](#)

[Capitolo ottavo. IN LIGURIA](#)

[Capitolo nono. EMILIA ROMAGNA. LA VALUTAZIONE DEL SONNO.](#)

[Capitolo decimo. IN PIEMONTE](#)

[Capitolo undicesimo. GLI ANARCHICI MILANESI E IL C.L.N.A.I.](#)

[APPENDICI](#)

[PIANO DI LAVORO DEL CAPITOLO SULLA RESISTENZA ANARCHICA A MILANO](#)

[NOTE](#)

[Introduzione](#)

[Capitolo primo](#)

[Capitolo secondo](#)

[Capitolo terzo](#)

[Capitolo quarto](#)

[Capitolo quinto](#)

[Capitolo sesto](#)

[Capitolo settimo](#)

[Capitolo ottavo](#)

[Capitolo nono](#)

[Capitolo decimo](#)

[Capitolo undicesimo](#)

## NOTA BIOGRAFICA

Pietro Bianconi è nato a Piombino nel 1924. Ha partecipato alla Resistenza prima come 'gappista' nelle file del Partito d'Azione, poi nella Terza Brigata Garibaldi sui monti del grossetano. Un tribunale repubblicano lo condannò a morte nel gennaio 1944 per aver «organizzato a più riprese la diserzione di giovani militari...».

E' stato membro del Direttivo Nazionale della C.G.I.L. sino al 1959.

Dal 1960 ha collaborato attivamente a giornali e riviste della sinistra extraparlamentare e anarchiche. Dal 1968 al 1972 ha subito alcune condanne dal Tribunale di Livorno e dalla Corte d'Assise di Firenze, ed è stato più volte imprigionato per la sua attività di scrittore antimilitarista anarchico.

Ha pubblicato: "L'Insurrezione popolare a Piombino 1943", per l'Istituto Storico della Resistenza in Toscana (I.S.R.T.); "La nascita della classe operaia in una città fabbrica", La Nuova Italia 1969; "La C.G.L. sconosciuta", Sapere Edizioni 1975; "La Resistenza libertaria", Pamphlet/Tracce 1983.

Ha in via di pubblicazione (titoli provvisori): "La tortura in Italia dal 1919 ai tempi nostri"; il secondo volume su "Gli anarchici italiani nella lotta contro il fascismo (dalla Sicilia a Roma)" e un romanzo.

## RINGRAZIAMENTI

Questo libro doveva essere pubblicato dalla Federazione Italiana delle Associazioni Partigiane (FIAP) che me lo aveva espressamente richiesto. Ma a lavoro finito mi hanno fatto sapere che, essendoci una «crisi governativa» (?), il libro non poteva essere pubblicato.

Meglio così, non si ringrazia: se un'Associazione Partigiana chiude per «crisi governativa», perché non ha più soldi e per la «senescenza dei suoi soci», allora per noi è ancora Resistenza.

Nessun particolare ringraziamento poi a quei «compagni» (pochi ma sussiegosi) che mi hanno ostacolato nelle ricerche, negandomi la visione di documenti, rifiutandomi informazioni o quant'altro avrebbe potuto essere utile al mio lavoro.

## RINGRAZIO

con commozione Attilio BORTOLOTTI del Canada, che mi ha mandato i soldi necessari, rendendo possibile la pubblicazione di questo libro, e ringrazio Aurelio CHESSA che ha prestato l'assidua opera sua.

Monteverdi Marittimo, luglio 1988

Pietro Bianconi

Dedico questo lavoro alla memoria di

ANTEO ZAMBONI  
giovane quindicenne figlio di anarchici  
ucciso a pugnalate dai fascisti a Bologna il 31 ottobre 1926,  
e alla memoria di FRANCO SERANTINI  
studente anarchico massacrato a manganellate dalla polizia,  
morto in carcere a Pisa il 7 maggio 1972.

## INTRODUZIONE

Iniziando a scrivere questo libro, e prima di inoltrarmi nella sua trattazione specifica, mi sono messo a leggere o a rileggere alcuni testi di storia della Resistenza. Particolarmente quelle opere nate, diciamo così, sullo slancio degli ultimi giorni di lotta, e altre scritte negli anni della persecuzione antipartigiana (governando Mario Scelba e simili), prospettate come ripensamento e bilancio di una lotta non ancora conclusa. Poi le cosiddette opere fondamentali o «generali» (Battaglia, Secchia, Longo, Zangrandi, Bocca, Ballola, Salvadori, Valiani, Quazza, eccetera), ma anche qui lo spazio della storia delle idee che fermentarono la Resistenza e la lotta armata, registra un vuoto sintomatico: soltanto in alcuni scritti di Ferruccio Parri, nelle pagine e nelle lezioni di Carlo Francovich, nella ricerca di Lamberto Mercuri, in alcune pagine di Libertario Guerrini e di pochi altri vi sono accenni alla presenza anarchica nella lotta partigiana.

Animarono e vissero la Resistenza, infatti, tutti quegli uomini che preferirono il carcere, il confino di polizia, l'esilio o la sofferenza della cospirazione in patria alla sottomissione: tutti quegli uomini che per vent'anni non dettero tregua al fascismo e lo combatterono sui monti qui e in Spagna. E non lo fecero soltanto per il disgusto dello spirito gregario coltivato dalla dittatura fascista, bensì in funzione delle grandi idealità storiche, attive nella loro coscienza.

Tuttavia, nelle opere fondamentali cui ho appena accennato, quando gli autori parlano della Resistenza armata, affermano che quanti non vollero, fra questi uomini, qualificarsi come socialisti, comunisti, cattolici, giellisti o patrioti autonomi, altro non erano che antifascisti «generici», vale a dire tutti gli altri.

Ma chi la storia della Resistenza oltreché scriverla l'ha vissuta sa che gli antifascisti militanti erano uomini politicamente ben qualificati, uomini che innalzavano alto lo specifico vessillo per il quale avevano sofferto anni di galera o di confino. Non avevano niente di generico, non erano portatori di quelle idee embrionali che di solito emergono in periodi di sfasciamento politico e militare, com'era appunto il periodo dell'interregno badogliano, quando nella tragedia della guerra e della sconfitta tutto fu messo in forse dai rifugiati della monarchia, cioè dalla casta militare, dalle vecchie trombe politiche del prefascismo ormai sfiatate e anche dalla massa dei piccoli borghesi che avevano assistito alla distruzione dei loro averi: fortune accumulate col fascismo e poi distrutte dalla guerra voluta dal fascismo e da loro acclamata «per l'impero».

Gli antifascisti militanti traevano impulso e motivo per la lotta contro il fascismo proprio dalla loro estrema qualificazione: il fascismo li aveva condannati, imprigionati, confinati non solo perché «anti», ma per il loro essere comunisti, socialisti, giellisti, anarchici.

Ed è proprio qui che si rivela in pieno la peculiarità della tattica storiografica: siccome l'enunciazione di una teoria storica, di una dottrina come quella anarchica, segnata dal pensiero, dall'azione e dal sacrificio di una lunga schiera di uomini generosi e ribelli, non può suonare nei consensi statali del partitismo, dove la cannibalesca vicenda del potere trova sempre giustificazioni elettorali, gli scrittori di regime si appellano all'antica e reazionaria pedagogia per cui anarchia vuol dire disordine, confusione, impulsiva e caotica ribellione.

Eppure la Resistenza prende anche i nomi di Fosco Falaschi, di Michele Centrone, di Vincenzo Perrone: primi anarchici caduti in Spagna nei combattimenti di Monte Pelato, di Sietamo e di Almudevar, lo stesso giorno in cui cadde Mario Angeloni e fu ferito Carlo Rosselli. Prende anche i nomi di Camillo Berneri, di Francesco Barbieri, di Lucetti, di Schirru, Sbardellotto, anarchici che non esitarono a far dono della propria vita per la libertà di tutti.

Infine la Resistenza armata prende anche i nomi delle «Brigate Malatesta», della formazione «Pietro Bruzzi», della formazione «Amilcare Cipriani» a Como, della Formazione «Emilio Zambonini» a Reggio Emilia, delle «Squadre Franche Libertarie» a Pistoia, delle formazioni libertarie liguri, del «Battaglione Lucetti», delle SAP-FAI, della «Elio», di Carrara, eccetera.

Gli anarchici, che avevano sempre affrontato a viso aperto le truppe del privilegio e dell'ingiustizia, non avevano niente di generico: l'assenza di una organizzazione specifica e di un comando militare

unico che inquadrasse tutto il Movimento nella Resistenza armata e la mancata partecipazione alle elaborazioni e anticipazioni per un ritorno, dopo la lotta, ai simboli del partitismo borghese e accentratore, erano aspetti di una disciplina rivoluzionaria che trovano ampia spiegazione in tutta la storia dell'anarchismo: sono l'odio per il militarismo e la gerarchia, la consapevolezza che l'avvento di una qualsiasi forma di governo mantiene sempre in moto la macchina statale dell'inganno storico: gli eserciti, la guerra, lo sfruttamento e la galera.

Ma non solo in questa cornice è possibile interpretare quella che a molti è sembrata la scarsa disponibilità degli anarchici per l'analisi della storia politica della Resistenza (1).

Si è portati a credere che gli scrittori anarchici e gli stampatori abbiano ignorato la facile consegna, data dagli ordinamenti statali, di por mano agli archivi, dove i materiali storici di proclamato impiego sono custoditi dal partitismo. Forse perché alle cosiddette «fonti archivistiche», nei vari uffici competenti, gli addetti ai lavori sembra dimostrino allergia allo studioso anarchico se non è un professore, o al limite un dottore, se non ostenta dottrina e non può esibire titoli delegati: «Gli anarchici nella Resistenza? Non abbiamo niente... Inutile cercare!».

Mi è accaduto persino (durante una pausa del Congresso Nazionale della FIAP a Bologna) che una giovane impiegata dell'Istituto Storico della Resistenza, alla quale chiedevo informazioni (per consultare documenti) sulla nascita delle prime S.A.P. in Emilia Romagna, mi chiedesse lei, con aria "docente" e distratta, cosa fossero le S.A.P.!

Certo, sono passati più di quarant'anni (cinquanta dalla rivoluzione spagnola) ed è comprensibile che dei giovani compagni domandino ragguagli sulla «settimana di sangue» di Barcellona e chiarimenti su alcune locuzioni venute nel lessico di storia della Resistenza; ma per una impiegata dello Stato addestrata a catalogare (memorizzare, anche) quanto più si possa «materiali storici», il far finta di non sapere cosa fossero le S.A.P. è solo arroganza (2).

Così, per risalire alla tragedia delle fucilazioni, dopo aver sfogliato vecchie collezioni di giornali anarchici, sono andato a leggere sulle lapidi nei sacrari della Resistenza i nomi dei compagni massacrati. Ma fra la semplice enunciazione di dati anagrafici, fra l'ufficialità solenne del partitismo e la memoria collettiva esiste un abisso.

Ad esempio: a Campi Bisenzio (Firenze) se domandiamo chi era Lanciotto Ballerini, la gente che ricorda risponde così: «Un partigiano anarchico ucciso in battaglia dai fascisti...». Ma sui libri e negli appuntamenti ufficiali per le commemorazioni, essendo egli stato a contatto con diversi gruppi antifascisti, celebrandone il sacrificio, il partitismo lo ricorda soltanto per dire che Lanciotto Ballerini era un eroe nazionale decorato di Medaglia d'oro al V.M.

«LANCIOTTO BALLERINI. Comandante dal settembre 1943 la prima Formazione Garibaldini Toscana, la guidò valorosamente per 4 mesi nelle sue molteplici azioni di guerra. Con soli 17 uomini affrontava preponderanti forze nemiche e dopo aver inflitto fortissime perdite, si da costringerle a ritirarsi su posizioni retrostanti, assaliva arditamente da solo, a lancio di bombe a mano, l'ultima posizione che ancora minacciava la sorte dei suoi uomini. Cadeva nel generoso slancio, colpito in fronte dal fuoco nemico. Monte Morello 3 gennaio 1944».

Dove non si capisce bene quali fossero le «preponderanti forze nemiche», visto che per uccidere Ballerini e i suoi 17 compagni andarono in 600, fra carabinieri e fascisti, ivi compreso il futuro campione del mondo di ciclismo, ossia Fiorenzo Magni.

Che ci viene da dire? L'azione di un singolo che si leva in difesa della sua e dell'altrui libertà, la sua ribellione, il suo sacrificio, possono far fiorire un campo isterilito; e siccome l'anarchico Lanciotto Ballerini era diventato da morto "un eroe nazionale", la stampa comunista andò a raccontare che Lanciotto morì gridando «Viva Stalin»!

Altro esempio: nella zona di La Spezia-Carrara operarono alcune piccole formazioni di partigiani anarchici, come quelle guidate da Tullio De Santo di Sarzana, da Del Carpio di La Spezia o il gruppo di Renato Perini nel comune di Zeri.

Proprio dove i fascisti della Decima Mas, nel corso di numerosi rastrellamenti perpetrarono gli eccidi più efferati, molti furono gli anarchici che «salirono la montagna», seguendo l'esempio di vecchi compagni come Ugo Boccardi detto «Ramella», già condannato a trent'anni di galera per aver organizzato la lotta degli Arditi del Popolo a Sarzana nel 1921, il quale, benché quasi cieco, tornò a combattere contro i fascisti sui «monti sarzanelli».

E molti furono gli anarchici uccisi in maniera atroce come Renato Olivieri e Renato Perini. Chi a La Spezia, fra quanti parteciparono a quelle battaglie, non ricorda questi nomi?

Per sapere qualcosa di più di quanto già pubblicato dalla stampa del Movimento conveniva si consultasse anche l'archivio dell'Istituto Storico della Resistenza «Pietro Mario Bechi» di La Spezia. Presso questo Istituto, al personaggio che consentì di lasciarsi interpellare (già comandante partigiano nella zona), non risultava che vi fossero stati gruppi di partigiani anarchici nella Resistenza spezzina: «Sarà stata comunque irrilevante la presenza di singoli», obiettò, «nelle varie formazioni 'Garibaldine' o 'Gielliste' che qui operarono...».

Non si chiedeva certo di voler sapere cosa fecero, uno a uno, quei cento e cento ribelli anarchici che salirono la montagna spezzina, senza che altri li costringesse o progetto di comandante li mandasse eroi: bastavano poche tracce per noi, per il respiro delle azioni e dei sacrifici che poterono essere compiuti da chi partecipò alla lotta con intenzioni rivoluzionarie, non avendo in mente alcuna previsione di carriera o conquista di titoli, pulpiti o medagliette. Le vicende eroiche di tanti compagni, come Baroni, Canzi, Binazzi, Bruzzi Diolaiti, Fedi, Zambonini, Ristori, Cagno, Bidoli, Robbiati, Domaschi, eccetera, son storie di uomini in lotta per la libertà. come tante altre nella storia della Resistenza, ma troppe volte è stato dato di mano alla cimosa.

«Ho conosciuto degli uomini - scriveva Camillo Berneri - che lottavano da un mezzo secolo e non erano stanchi. Ho conosciuto degli uomini che furono traditi e calunniati tutta la loro vita, e non disprezzavano gli uomini. E ad ogni incontro con queste anime giuste mi son detto questa intima preghiera: 'fa di essere come loro, sempre'» 3.

A noi vien fatto di pensare che una nuova «leva» di guardiani, di educatori di Stato, già destinati dall'inerzia storica alla riproduzione uniforme, abbia cercato di cancellare l'immagine e la storia di questi uomini. Appunto perché l'esempio di quanti sacrificarono la vita per le aspirazioni di libertà di un popolo, e dei mille e mille sopravvissuti che non presentarono un conto, non avesse portato altri a far propria quella preghiera.

Certo, così formulata, questa affermazione potrebbe anche sembrar paradossale alla nuova generazione di elettori, ma noi abbiamo da ricordare il dettaglio dei giorni che seguirono la fine della Resistenza armata: i giorni in cui le truppe rappresentative della vecchia classe dirigente (responsabile della guerra e della lunga fame) se pur sconfitte, riuscirono giostrando a riconquistare lo scettro dell'antico potere. Ebbero dalla loro gli equilibrismi e i compromessi di vertice, le crociate ideologiche e le scomuniche, i feroci manganellatori e l'insperato connubio partito-sindacato-padrone: poterono contare sul venale careerismo degli arrivati al primo scalino.

Infatti l'uomo politico, concepito all'indomani della Resistenza come un democratico, che finalmente sapesse interpretare quanto stava nelle attività mentali e nei sentimenti più alti dei cittadini, andò sempre più rivelandosi come un coltivatore «in proprio» di elettori, e privilegiò i camorristi, i mafiosi, allevando i vari «Cicci» e «Mimmo» sui marciapiedi e nei portoni delle metropoli.

E operò, invocando come guida collettiva nuovi ideali, sia partendo dai Ministeri sia dai palazzi più bassi, a ridosso dei campi e delle ciminiere. Così tutte le "misure di Stato" che facevano comodo al padrone figurarono come misure prese per il bene del popolo.

Quale diversa lettura storica hanno adoperato nel 1985 i vari generali rivendicando all'Esercito la Resistenza? E quale conoscenza hanno portato, di sacrifici e di speranze, un mucchio di ministri, di deputati, di mezze maniche dei partiti: quanti che allora non insorsero, non si ribellarono, ma furono poi lesti a salire il pulpito del «quarantennale», per sbalordire il popolo elettore?

Costoro, per quarant'anni difensori d'ufficio dell'inganno storico e delle glorie borghesi, hanno lavorato a mistificare i pensieri e le azioni di quanti sono morti per la libertà di tutti, cancellando il messaggio della loro intima idealità; ed hanno gratificato i bigotti, gli opportunisti, i remissivi, allo scopo di edificare, fra le strutture del potere e il sapere, una fonte di legittimazione, non solo del nuovo regime nella sua dimensione «occidentale» (con l'avvento dei «video games» e coi mostri del nucleare), ma dell'uomo ammansito, polluto, inquinato; tale a soluzione di tutti i problemi di potere sull'umanità a venire. E questa condizione è richiesta dai tempi nostri che vedono immani sciagure, «mutazioni» impensate e progetti di «guerre stellari».

Che ci viene ancora da dire? Ieri la rivoluzione libertaria ci aveva aperto le braccia, oggi, più che mai, la libertà va conquistata seminando libertà e conoscenza intorno a noi.

I vecchi anarchici, dunque, reduci dalle galere e dalle isole di confino, e i giovani come Bruno Raspino (anarchico diciottenne fucilato dai fascisti a Portofino), liberi da ogni ossessione patriottica, andavano alla macchia per combattere contro la guerra, contro la borghesia armata e il suo Stato.

E quanti non ebbero la ventura di poter raggiungere le brigate partigiane anarchiche che si andavano formando in Toscana, in Liguria, in Emilia Romagna, in Lombardia; non potendo unirsi alle divisioni partigiane comandate dall'anarchico Emilio Canzi a Piacenza, se non avevano potuto unirsi ai compagni della Val di Serchio in Lucchesia o alla formazione «Fedi» nel pistoiese, eccetera, venivano accolti nelle «Brigate Garibaldi», nelle «Brigate Matteotti» o nelle formazioni di «Giustizia e Libertà» presenti nelle varie zone e incorporati.

P. B

Parte prima. NELLA STORIOGRAFIA

## Capitolo primo. QUANTI ANARCHICI

«Perciò ci han messi al bando col dirci malfattori...»

(Attilio Panizza)

Fucilati, impiccati, deportati: quanti anarchici caddero nella lotta di liberazione? Chi erano? Come e dove operarono? Dalla storiografia della Resistenza non ci è dato di saperlo.

Eppure in quattro decenni e un lustro, tanto tempo è passato da quel tragico settembre del 1943, ogni aspetto e settore della Resistenza e della lotta armata ha trovato ampia critica e sviluppo in decine di migliaia di pagine, sia con la ricerca sistematica di gruppo (gli Istituti storici, i Comitati Regionali, eccetera), sia con la cosiddetta «storiografia di partito».

Si è alzato il sipario sulla tragedia della società italiana degli anni 1943-45 con un profluvio di libri, di riviste, di tesi universitarie, fino al grafico dei morti, dei feriti e delle condanne a morte del Tribunale Speciale e Militare.

Nulla è passato sotto silenzio: economia e politica, storia e letteratura, composizione di classe e ideologia. Nulla è stato trascurato di quanto potesse interessare la pratica della commemorazione e dell'educazione: il convegno di studi, il seminario, il corso di aggiornamento per insegnanti.

Non sono mancati i libri, o più spesso volumetti agiografici ad uso delle caserme e delle reclute, per motivare una medaglia in più alla bandiera di un Reggimento o per gratificare un generale. Infine sono state scritte pagine su pagine per lo studio degli apporti dei vari «protagonisti storici», dei loro contributi reali, dei condizionamenti da loro introdotti, delle loro storiche diatribe e per verificare qual partito, tra «le forze popolari democratiche», avesse meritato il primo posto nell'organizzazione armata clandestina (1).

Ma accantonato il prodotto dei rinnovati quadri della cultura di Stato, vale a dire le aggettivate opere fondamentali che vedono nella storia della Resistenza e della lotta armata un continuo messaggio di democrazia parlamentare, forse solo una parte della storiografia, o meglio della saggistica e della memorialistica degli anni immediatamente seguenti la lotta di liberazione, porta con sé la conoscenza dei fatti e dell'intima affermazione di ribellione sociale della Resistenza (2).

Dopo si attraversano gli anni in cui la ricerca strategica del partitismo punta a liquidare ogni esperienza rivoluzionaria dell'insurrezione di aprile, ogni speranza. I partiti borghesi passano al vaglio delle loro occasioni politiche tutta l'aggregazione collettiva: l'amministrazione della giustizia, la gestione delle banche e degli affari, la disoccupazione e l'assistenza, la scarcerazione di criminali fascisti e la carcerazione di ex partigiani, il culto, i miracoli, la scomunica, la repressione militare e la capienza delle galere... (3).

Piano, piano, dietro il rumore sinistro delle camionette «celerine», passo a passo al rintocco della crociata ideologica, confusa nell'espansione rapida di ideologie fatte proprie dal partitismo, la storia della Resistenza diventa giustificazione di Stato (4): la guerra partigiana non è più la lotta di un «popolo alla macchia», ma il riscatto della patria in armi; il partigiano, il cittadino e il soldato sono insorti, non più per scelta morale e conquista di libertà, ma per amor di patria e per la vittoria e la gloria di un partito; l'8 settembre, ovvero la decomposizione dell'esercito italiano, e l'azione guerriera di un generale... che ordina alle sue truppe di combattere e di morire per salvare l'"onore militare", si inquadrano, non più nella dimensione storica delle guerre dei padroni o nella cronaca della guerra fascista, ma «nel panorama vasto e complesso di tutta la Resistenza»! (5)

Infine, su tutto quanto passò nel quadro storico, fra le date che racchiudono oltre vent'anni di lotte, di galera, di confino, d'esilio e di guerra partigiana, si è fatto inserire il concetto del «parallelo storico» fra il primo e secondo Risorgimento. Ed è infatti solo fabbricando rigo su rigo una storiografia di regime che prende forma l'incontro del nuovo con l'antico ordine borghese.

Nello stesso tempo è vero che questa storiografia ha lastricato la sua strada, lunga quarant'anni, con materiali presi da stive di compromessi, politici e militari, stipulati per consentire il ricambio statale («indolore», di classe), con la partecipazione delle cosiddette sinistre a governi reazionari, come

quello di Badoglio del 21 aprile 1944, a cui partecipò anche Palmiro Togliatti, vale a dire il «governo delle mandorle secche» (6).

Mentre in ogni Regione d'Italia non ancora «liberata» i partigiani combattevano (e morivano) per sconfiggere e cancellare il passato, il capo del partito comunista, tornato dalla Russia gli ultimi di marzo, invitava i suoi compagni di partito a collaborare con i liberali, i democristiani e i militari, per formare un governo di coalizione sotto gli auspici della monarchia fascista.

Così, in tutta l'Italia «liberata», dalla Sicilia alla Campania, ricominciavano con rinnovato vigore le attività governative: bastonature, arresti, condanne, uccisioni di gente affamata fra le case divenute macerie.

Il 31 marzo 1944, i contadini e i braccianti di Partinico (Palermo) scendevano in piazza per protestare contro gli accaparratori del grano che affamavano la popolazione. I carabinieri sparavano sulla folla e uccidevano un ragazzo di 16 anni. Il 19 aprile a Naso (Messina) dopo una dimostrazione popolare venivano arrestati una trentina di lavoratori, socialisti, comunisti e anarchici. A Regalbuto (Enna), il 27 maggio, i carabinieri sparavano su una folla di cittadini che protestava per un comizio di un capo separatista: due morti e due feriti. Il giorno successivo a Licata (Agrigento) una colonna di braccianti entrava in paese innalzando cartelli su cui era scritto «pane e lavoro». Carabinieri e poliziotti sparavano sui braccianti: tre morti e quindici feriti. Il primo maggio a Bari un gruppo di anarchici, sorpresi ad affiggere manifesti inneggianti al «Primo maggio», venivano arrestati e malmenati dalla polizia. Il Tribunale di Bari condannerà poi per questo «reato» l'anarchico Pio Turrone, ritenuto autore del testo dei manifesti...

La pubblicazione di giornali e manifesti anarchici era dunque vietata: mentre tutti i partiti e gruppi antifascisti o sedicenti tali, stampavano e diffondevano i loro giornali, a ciò autorizzati e sovvenzionati, la stampa anarchica, diffusa clandestinamente come ai tempi del «duce», costava ancora punizioni e galera (7).

E chi allora andò volentieri a collaborare col maresciallo dell'impero Pietro Badoglio, con giuramento di fedeltà al re della «marcia su Roma», non aveva certo in animo la cacciata dei fascisti dagli «uffici» di Stato (8).

La storia che ne viene fuori, vista nel tempo da chi ha dimenticato, è solo una valanga di contorcimenti, di rivendicazioni politiche e osannanti invenzioni.

Quale maggior falso storiografico di quello che vuole attribuire antifascismo e resistenza a vecchi campioni dell'Italia monarchica dissoluta e codina, che tenne il fascismo a battesimo, l'usò per un ventennio e gestì le sue guerre?

Già il primo governo, capeggiato da Ivanoe Bonomi e patteggiato da tutti i capi partito all'indomani della Liberazione di Roma (giugno 1944), era pieno di estimatori del fascismo. Tutta gente, diciamo così, ben quotata in ogni campo dello scibile: filosofi, come Benedetto Croce che votò la fiducia a Mussolini quindici giorni dopo l'assassinio di Giacomo Matteotti; giuristi di fama e vecchi «statisti», come Alessandro Casati, già ministro con Mussolini e da questi nominato senatore nel 1923; come Alcide De Gasperi, uscito dal Vaticano con una valigia stipata di affezionati voti dati al «duce» del fascismo; e Giovanni Gronchi, già ministro con Mussolini e poi presidente della «nostra» Repubblica.

L'espressivo quadro storico-letterario che ricorda questa gente è solo un policromatico intarsio di verginità politiche rifatte e riciclate (9).

Ovviamente tornarono a galla, mentre ancora si respirava "l'aria dell'aprile", i tecnici della «restaurazione legale», fascisti più di prima: giudici, banchieri, capi-mafia, questori, carabinieri e militari (10).

\*\*\*

Quale maggior contorcimento di quello che vuole attribuire la Resistenza all'esercito, alle Forze Armate? Il generale Raffaele Cadorna, colui che diventerà il comandante militare (consulente) del

C.L.N., rispondendo a Emilio Lussu che gli chiedeva cosa avrebbe fatto l'esercito italiano di fronte all'insurrezione popolare, chiariva che l'Esercito avrebbe sparato sulla folla (11)..

E si assegnerà ipocritamente al solo generale Cadorna (come scrive il suo biografo), o ai comandanti dei reparti militari massacrati nel settembre 1943 in Jugoslavia, in Albania, nell'Egeo, a Cefalonia, a Corfù, eccetera, il contributo delle Forze Armate alla Resistenza? Come va raccontata allora la storia di tutta la confraternita gallonata che ordina alle truppe di farsi massacrare per l'accordo imperiale con la Germania nazista, e poi di farsi massacrare dai tedeschi «per salvare l'onore militare»? Le azioni di guerra ordinate contro il nemico tedesco non avevano niente di diverso da quelle ordinate, dagli stessi ufficiali e poche ore prima, contro il nemico angloamericano.

«Quartier generale 7 settembre 1943.

Comando Supremo, Bollettino di guerra n. 1201:

Sul fronte calabro reparti italiani e germanici ritardano in combattimenti locali l'avanzata delle truppe britanniche. L'aviazione italo-tedesca ha gravemente danneggiato nel porto di Biserta 5 navi da trasporto per complessive 28000 tonnellate. Nei pressi dell'isola di Favignana un piroscafo di 15000 tonnellate è stato colpito da un siluro di un nostro aereo. Formazioni avversarie hanno bombardato Salerno, Benevento e alcune località delle province di Salerno e Bari perdendo complessivamente 10 velivoli: tre abbattuti dai caccia italo-germanici e sette dall'artiglieria contraerea.

Firmato Generale Ambrosio»

Gloria e viltà, disfatta e vittoria, tutto è da assumere, caso mai, alle guerre volute dai padroni: per l'impero, per la grandezza della patria e non per la sua libertà.

La lotta partigiana fu insurrezione di popolo, fu guerra di classe molto più di quanto voglia far credere l'ufficialità solenne del partitismo con la sua sindrome patriottarda e risorgimentale.

D'altronde l'elemento catalizzatore di tutta questa gran mole di lavoro (ivi comprese le generose leggende paesane e familiari gestite dallo storico municipale), è costituito, oltre che dalla cosiddetta storiografia di partito, dai ricordi personali dei capi più prestigiosi della Resistenza e dai loro successivi bisogni di ideologia statale.

Goccia a goccia, ondata dopo ondata, dopo anni di studio e adescamento, sono dilagati fiumi di opuscoli, di antologie documentarie e apparati illustrativi; e libri in cui affiora l'individualismo ambiguamente baronale dello scrittore delegato; del giovane storico di regime che non soffrì Resistenza e lotta armata, ma che adesso va nelle scuole ed è pagato per consegnare la pagina scritta all'indottrinamento. Una scelta metodologica in un sofisticato motivo, politico intellettuale, che censura persino la constatazione dei fatti e l'enunciazione dei valori. La lotta armata delle masse popolari qui è vista come sfondo corale alla lotta per il ricambio della gestione politica dello Stato.

Il giovane studioso deve leggere, ascoltare e assimilare bene il concetto del parallelo storico fra il primo e secondo Risorgimento: alla guerra regia si affianca la guerra di popolo, ovvero Garibaldi a Teano e quest'altri a Salerno. «Maestà, ecco l'Italia!».

Ecco la patria avvilita, divisa, ma poi riscattata dalla tirannide e riconsegnata, dai prestigiosi capipartito, alla «restaurazione legale».

\*\*\*

Naturalmente in questo politico allestito dalla storiografia di regime la figura del partigiano anarchico non è dipinta. Alcuni scrittori di storia però, talvolta costretti dal percorso narrativo a

dover citare nomi e storia di combattenti anarchici, vanno a cercare in questura e poi si attengono a quegli schedari per annunciare che i caduti avevano commesso anche dei "reati comuni".

Viene fatto di domandarci che senso abbiano, in una pagina di storia della Resistenza, simili precisazioni: chi è stato perseguitato per le sue opinioni politiche (anche in tempi recenti), sa benissimo di quali e quanti reati può essere bollato da un solerte magistrato!

D'altronde la pratica monotona della rubricazione dei reati non poteva stimolare gran che il torpido cervello di un questurino fascista: costui, allenato a non essere perspicace per prammatica sanzione emanata dai suoi superiori, pigramente non faceva altro che consultare i verbali redatti nello stabbio poliziesco dell'Italia umbertina, quando gli anarchici eran chiamati malfattori.

Ma lo studioso, lo storico, lo scrittore che avesse voluto soltanto accertare, con mente sgombra da prevenzioni, la natura e il merito dei reati attribuiti agli anarchici nel corso delle lotte per la libertà, aveva a disposizione ben altri ragguagli che non la polverosa monotonia borbonica degli scaffali di questura.

Cominciamo dunque di qui.

## Capitolo secondo. DEI REATI COMUNI

«... noi, che seguendo il vero  
gridiamo in tutti i cori  
che patria è il mondo intero  
ci chiaman malfattori!»

(A. Panizza)

I fucilati alle Cascine.

Nel mese di ottobre del 1943 nacque a Firenze il Comitato Toscano di Liberazione Nazionale (siglato C.T.L.N.), organo nel quale i rappresentanti dei partiti politici avevano funzioni di comando nella lotta partigiana.

A questo Comitato erano demandati tutti i poteri, politici e militari, in rappresentanza del Comitato Centrale di Liberazione Nazionale che a Roma, il 16 ottobre 1943, aveva dichiarato di voler «guidare la lotta di liberazione come governo autonomo, svincolato da ogni dipendenza dal governo del Sud», cioè dal governo di Badoglio, fuggiasco nell'Italia occupata dalle truppe anglo-americane (1).

Tutti i gruppi partigiani in Toscana erano agli ordini del C.T.L.N. e dovevano seguire le sue direttive, «non erano tollerate, o quanto meno riconosciute, formazioni che avessero agito per proprio conto» (2). Solo le formazioni partigiane anarchiche, come vedremo poi, rifiutarono in un primo tempo questa autorità e in seguito l'accettarono in parte, solo come organo di coordinamento e per ragioni, diciamo così, di sussistenza.

A poco più di un mese dalla sua costituzione, il C.T.L.N. decretò la condanna a morte del colonnello Gino Gobbi, comandante del Distretto Militare di Firenze. Gobbi era un fedelissimo dei tedeschi: si era messo completamente a loro servizio ideando persecuzioni e rappresaglie contro i familiari dei giovani di leva che non si presentavano alla chiamata alle armi. Ad esempio: faceva arrestare il padre per costringere il figlio ad arruolarsi nell'esercito fascista.

La sera dell'1 dicembre 1943 alcuni partigiani si appostarono nei pressi dell'abitazione dell'ufficiale fascista e lo uccisero, dileguandosi poi in bicicletta.

Poche ore dopo alcune migliaia di fascisti armati affluirono a Firenze dalle città vicine reclamando vendetta. Il capo della polizia politica, il famigerato "centurione" Mario Carità, sedicente «ingegnere» e noto torturatore (3), si mise alla loro testa.

Immediatamente il capo della provincia, che si chiamava Raffaele Manganiello (4), convocò in Prefettura le più alte autorità regionali: un generale dei carabinieri («sempre fedeli»), che si chiamava Carlino; il generale Adami Rossi, comandante militare regionale che, in fervore competitivo con Bava Beccaris, ordinerà alle sue truppe di sparare su cittadini inermi; il commissario federale fascista Gino Meschiari; il centurione Carità, il questore, il luogotenente generale della milizia e altre personalità fasciste di contorno.

Questa accozzaglia di gerarchi fascisti, convinta di fermare l'iniziativa dei partigiani con una impressionante rappresaglia decise la fucilazione di 10 prigionieri politici da prelevare fra quelli detenuti alle Murate.

Ma in quella prigione erano rimasti solo 5 detenuti politici, arrestati per misura precauzionale subito dopo l'8 settembre con l'occupazione tedesca della città.

In realtà l'ufficio politico della questura fiorentina, per ordine delle autorità fasciste, aveva fatto arrestare nel settembre un centinaio di «sovversivi»; ma durante l'ottobre e il novembre quasi tutti erano stati rilasciati, prevalendo un giudizio politico per determinare la priorità del rilascio, e seguendo le pedate di Badoglio che, durante i «quarantacinque giorni» aveva fatto scarcerare tutti i detenuti politici, fuorché gli anarchici. In galera restavano dunque gli anarchici particolarmente

segnalati per aver combattuto in Spagna contro i fascisti, nelle colonne anarchiche sul fronte aragonese.

I fascisti, per completare il numero delle vittime da fucilare chiesero ai tedeschi la consegna di altri 5 ostaggi, scelti fra i detenuti politici in loro mano; ma i tedeschi, adducendo un pretesto, si rifiutarono: sebbene la fucilazione degli ostaggi fosse proprio una pratica nazista. Così la mattina del 2 dicembre 1943, al poligono di tiro delle cascine, sotto i colpi di un plotone di esecuzione composto da 10 carabinieri, 10 militi fascisti e 10 poliziotti di questura, caddero Oreste Ristori, Gino Manetti, Armando Gualtieri, Orlando Storai e Luigi Pugi (5).

Ecco le biografie dei caduti, «quali poterono desumersi dai fascicoli» (6) e dai verbali di questura:

RISTORI ORESTE, fu Egisto, nato a Napoli nel 1874, mediatore, anarchico pericoloso, condannato più volte per reati comuni.

Fu espulso dal Brasile perché indesiderabile, dato il suo carattere di irriducibile propagandista anarchico. In seguito fu espulso per lo stesso motivo anche dalla Francia.

MANETTI GINO, fu Raffaele e di Bellini Marianna, nato all'Impruneta il 17 luglio 1898. Manovale, anarchico, pregiudicato pericoloso, condannato più volte per furto, violenza, porto abusivo d'arma e oltraggio.

GUALTIERI ARMANDO, fu Giuseppe e fu Tortoni Anna, nato a Vernio il 15 giugno 1906. Contadino. Ex miliziano rosso in Spagna.

STORAI ORLANDO, fu Giuseppe e di Buti Maria, nato a Vernio il 12 settembre 1912. Muratore, residente all'estero. Arrestato il 12 maggio 1942 perché ex miliziano rosso in Spagna e assegnato al confino di polizia per la durata di 5 anni.

PUGI FRANCESCO LUIGI, di Ottavio e di Moracchi Gioconda, nato a Brozzi il 2 ottobre 1895, comunista, sovversivo e come tale vigilato speciale. Nel 1933 fu assegnato alla colonia agricola della Gorgona per motivi politici. Nel 1937 fu ancora assegnato al confino di polizia. Arrestato e più volte condannato per reati comuni.

Erano quattro anarchici e un comunista, forti di lunghi anni di lotte e di galera: imputati di aver combattuto per la causa della libertà in Italia, in Spagna e in qualche altra parte del mondo. Morirono fucilati dai fascisti al poligono di tiro alle Cascine; ma, secondo una scheda pescata in questura e poi amministrata da una pagina di storia, alcuni di loro avevano commesso dei «reati comuni». Il più «macchiato» era, secondo la polizia, Gino Manetti; perseguitato ed esule, antimilitarista anarchico, aveva commesso il reato comune a tutti gli anarchici costretti dalle persecuzioni a rifugiarsi all'estero (espatrio clandestino); si era ribellato agli insulti e alle percosse dei poliziotti che volevano arrestarlo (violenza e oltraggio); aveva reagito con le armi in pugno alle aggressioni delle squadre fasciste (porto abusivo d'arma); aveva partecipato ai «moti» contro il carovita e distribuito alla popolazione le merci requisite (furto), eccetera.

Non occorre a questo punto esaminare, sia pur brevemente, l'identità politica e sociale di questi cinque combattenti per la libertà: ognuno aveva alle spalle una identica storia di battaglie ideali, che li aveva resi compagni in vita e uguali nella morte.

Basta farlo per il primo della lista, per il settantenne «irriducibile e pericoloso» Oreste Ristori: giornalista, propagandista anarchico, combattente per la libertà in Argentina, Brasile, Spagna, Italia, caduto al poligono di tiro delle Cascine per vendetta fascista.

Oreste Ristori era divenuto anarchico nel decennio della «rivolta della fame», al tempo delle cannonate del generale Bava Beccaris contro la folla affamata a Milano. Nel novembre del 1894, «avendo inneggiato pubblicamente all'anarchico Sante Caserio» (uccisore del presidente francese Sadi Carnot), venne arrestato e subì la sua prima condanna, in ottemperanza alle leggi antianarchiche varate dal Crispi nell'ottobre di quello stesso anno.

Nella primavera del 1898, quando i lavoratori italiani, costretti dalla fame ad assaltare i forni e i magazzini, entrarono in conflitto con l'esercito e la polizia, le autorità empolesi, allo scopo di prevenire eventuali «moti» anche in quella città, ordinarono di arrestare gli anarchici più noti della

zona. Oreste Ristori fu nuovamente imprigionato imputato di «associazione a delinquere» e inviato all'isola di Pantelleria, quindi al domicilio coatto di Favignana (7).

Liberato nel 1903 emigrò in Argentina e successivamente, per sfuggire alla repressione messa in atto dal governo argentino, dopo l'approvazione della cosiddetta «ley de residencia», riparò in Brasile. Per campare faceva il facchino al mercato ortofrutticolo di San Paulo. E scriveva: portatore di una irriducibile passione rivoluzionaria, raccolse fondi tra la colonia italiana e fondò il settimanale «La Battaglia», giornale che diresse sino al 1912, quando a lui subentrò Gigi Damiani. «La Battaglia» divenne ben presto il massimo organo di propaganda e d'intervento degli anarchici italo-brasiliani: «uno dei fogli più apprezzati prodotti dall'emigrazione italiana nell'America Latina» (8).

Oreste Ristori «andò nelle piantagioni a parlare ai lavoratori dei campi e pubblicò sulle pagine de 'La Battaglia' la descrizione del lavoro agricolo, sino ad allora sconosciuto al lavoratore di città... Percorreva città e Stati al servizio dell'anarchia. Parlava sulla porta delle fabbriche e nelle piazze. Polemista senza uguali, lasciò opuscoli pubblicati in italiano...» (9).

Negli anni 1918-19, durante la feroce repressione antianarchica brasiliana, provocata da un fallito «moto» insurrezionale, Ristori venne espulso dal Brasile. Doveva essere imbarcato a bordo della «Principessa Mafalda» e deportato in Italia, come altri anarchici italiani (fra cui Gigi Damiani), ma riuscì a fuggire e tornò in Argentina, dove riprese la sua attività di giornalista e di scrittore anarchico collaborando al giornale «La Protesta». Dall'Argentina venne espulso per la seconda volta nel 1936.

Aveva ormai passato i sessant'anni quando, il 19 luglio 1936, esplose la rivoluzione spagnola. Pochi giorni dopo, con la commozione e l'entusiasmo suscitato dalla notizia, Ristori si recò a Parigi dove, su iniziativa di Camillo Berneri e Carlo Rosselli, si teneva una riunione di antifascisti italiani allo scopo di decidere l'intervento armato collettivo a sostegno della rivoluzione in Spagna.

In quella riunione i socialisti (Buozzi) e i comunisti (Longo) risposero con un rinvio. Bruno Buozzi era il segretario della Confederazione Generale del Lavoro; Longo era il rappresentante del Partito Italiano presso l'Internazionale comunista: essi aspettavano di vedere cosa avrebbe fatto la Russia; aspettavano di conoscere le decisioni di Stalin.

L'intervento immediato fu dunque deciso dagli anarchici e dai «giellisti»: gli anarchici e «Giustizia e Libertà» (Rosselli), concepivano l'intervento immediato in Spagna come l'intervento di tutto l'antifascismo italiano mirante a sconfiggere indirettamente il fascismo in Italia («Oggi in Spagna domani in Italia», diceva Rosselli); oltre a questo però gli anarchici vedevano nella rivoluzione spagnola il trionfo di un ideale per il quale avevano sofferto anni di galera e di torture.

Il 18 agosto, un mese dopo l'inizio dell'insurrezione popolare, partì per il fronte aragonese un primo scaglione di antifascisti italiani, che si erano volontariamente arruolati nella Sezione Italiana della Colonna Ascaso, organizzata da militanti anarchici della Federazione Anarchica Iberica (FAI) e dagli anarco-sindacalisti della «Confederación Nacional del Trabajo (C.N.T.)». Il comando della colonna fu affidato a Mario Angeloni, repubblicano (che cadde nel primo sanguinoso combattimento di Monte Pelato), sebbene i volontari anarchici risultassero in maggioranza e successivamente fu nominato comandante Carlo Rosselli.

Oreste Ristori era tra questi: dopo un certo periodo passato sul fronte aragonese di Huesca, dove fu ferito, i compagni della FAI, che ben conoscevano la sua preziosa opera di giornalista anarchico e di efficace propagandista, lo chiamarono alla radio popolare di Barcellona.

Dopo la fine della lotta in Spagna il Ristori rientrò in Francia, ma venne internato in un campo di concentramento e in seguito consegnato alla polizia italiana.

Il 25 luglio 1943 lo colse a Empoli in «libertà condizionata»: nella sua qualità di vigilato speciale, con tanto di libretto rosso contenente le norme di comportamento e la prescrizione di rincasare «non oltre il tramonto», aveva appena ricevuto la consueta visita dei poliziotti incaricati alla sua vigilanza quando, verso le 22,30, si diffuse in città la notizia della caduta di Mussolini e della sua sostituzione con Badoglio.

La città, malgrado l'ora avanzata, fu subito in festa (10).

La mattina del 26 gli operai abbandonarono la fabbrica e, unitamente alla popolazione, si riversarono a manifestare per le strade: la gente festeggiava l'evento abbattendo i simboli del fascismo, cantando inni proibiti e improvvisando cortei.

Il Ristori, che sin dalle prime ore del mattino aveva preso contatto con i compagni di Empoli e con altri antifascisti (comunisti e socialisti) come lui in «libertà condizionata», divenne l'oratore ufficiale della grande manifestazione popolare.

Data la circostanza il discorso che egli pronunciò non poteva essere diverso da quanti ne aveva pronunciati in cinquant'anni di lotte; erano le parole che in quello stesso momento venivano gridate dalla folla in tutte le città italiane: libertà e pace.

Ma poche ore dopo la città venne occupata militarmente come fosse un campo nemico: i "generali italiani" avevano ordinato di sparare sul popolo, senza preavviso di sorta, come in combattimento.

E la polizia fascista riprese immediatamente la sua efficienza repressiva: Oreste Ristori, individuato come il responsabile maggiore dei «tumulti», fu arrestato e condotto in prigione alle «Murate». Alcuni giorni dopo la magistratura militare di Firenze, in un giudizio per direttissima, lo condannò a due anni di reclusione «per aver istigato alla disobbedienza del bando emesso dal comando del Corpo d'Armata per la tutela dell'ordine pubblico».

«Trovava così la morte (scrive Libertario Guerrini) il concittadino Oreste Ristori, autentica vittima delle persecuzioni della borghesia italiana fin dal 1898, quando lo aveva confinato in un'isola per molti anni e fatto perseguitare dalla polizia durante tutta la vita; incarcerato il 26 luglio 1943 per aver rivendicato in un comizio la libertà e la pace per il popolo italiano, condannato dal Tribunale Militare per non aver riconosciuta l'autorità di un commissario, il Todini, che nel nome del fascismo, negli anni precedenti, lo aveva fatto torturare dai suoi agenti. Il Ristori concludeva così una vita dedicata interamente alla causa operaia, alla pace e alla giustizia sociale. La notizia della sua uccisione destava profondo cordoglio tra i 'resistenti' empolesi, che giurarono di vendicarlo» (11).

### Capitolo terzo. GAPPISTI «ANTE LITTERAM»: REATO COMUNE

In Italia, alla fine degli anni trenta, ovvero all'inizio del secondo conflitto mondiale, la presenza del Movimento anarchico, che avviava a ricomporsi filtrando attraverso la cospirazione dei coatti, era testimoniata solo da alcuni piccoli gruppi che operavano clandestinamente in varie località. Ma l'aspirazione libertaria, che si trova sempre esplicita in tutte le avanguardie sociali, e l'idea della ribellione anarchica erano presenti ovunque, nei piccoli centri di provincia e nelle borgate popolari delle grandi città.

Proprio dove la propaganda anarchica di Pietro Gori, Luigi Fabbri, Errico Malatesta, Luigi Galleani e altri «cavalieri» dell'anarchismo, aveva in passato chiamato a raccolta le giovani forze rivoluzionarie, l'ideale anarchico, alimentato dai vecchi irriducibili sopravvissuti alle persecuzioni e dai giovani ribelli, più o meno noti alla «Casa del Fascio» e alle questure, si proiettava nella coscienza popolare con la forza di una grande suggestione.

Il «Bollettino delle Ricerche», diffuso dal ministero degli Interni, recava sempre un lungo elenco di anarchici «da arrestare», «da seguire», eccetera. Particolarmente i più giovani venivano dipinti come «dediti all'ozio», all'alcolismo e pronti alla violenza.

In tal maniera erano stati dipinti anche Belgrado Pedrini e i suoi compagni di Carrara, Giovanni Zava e Gino Giorgi: tanto è vero che loro tre la lotta armata contro il fascismo la iniziarono nella primavera del 1942, anticipandola di un anno e mezzo sulla storica data del settembre 1943, e la continuarono salendo le montagne carrarine, partigiani delle formazioni anarchiche «Elio», «Lucetti» e «Schirru», sino alla primavera del 1945. Ma quella non fu per loro una primavera di liberazione: si erano resi colpevoli di antifascismo troppo presto realizzato con le armi, e per questo reato la Repubblica nata dalla Resistenza li mandò in galera per oltre trent'anni.

La tragica vicenda di Pedrini e compagni iniziò nel 1942, in una primavera che risuonava dei canti di guerra e di vittoria dei nazifascisti: le forze italo-tedesche, che già avevano rioccupato Bengasi e Derna, a giugno riconquistavano Tobruk. Trentacinquemila uomini (inglesi e francesi «gollisti»), cadevano prigionieri. Sul fronte russo, l'esercito del Terzo reich era arrivato al Caucaso; la bandiera tedesca sventolava sul Volga ed era in vista di Leningrado; i nazisti ormai assediavano Mosca e intere armate sovietiche cadevano prigioniere...

I fascisti rimasti a casa, vecchi squadristi che il regime aveva relegato al ruolo di imboscato, resi baldanzosi da queste prospettive di vittoria, cercavano ora un definitivo «regolamento dei conti» con gli avversari della dittatura: «Il manganello ha lasciato la soffitta...!» scrivevano sui muri. Armati di pugnali e rivoltelle, i fascisti percorrevano le strade roteando manganelli; penetravano nei locali pubblici, nei ristoranti dove per legge doveva essere servito «il rancio unico», bastonavano l'oste e gli avventori accusati di essere «mormoratori e disfattisti».

Tale era la situazione nella primavera del 1942. Lo sconforto, risultato dalle temporanee vittorie nazifasciste, si era impadronito ormai di molti antifascisti. Del resto, nei due anni di guerra trascorsi, dopo la delusione della sconfitta subita in Spagna ad opera del nazifascismo e del nazionalismo spagnolo (complici gli agenti della controrivoluzione stalinista), i partiti antifascisti avevano dato ben pochi segni di vita.

Gli scrittori di storia più celebrati ricordano soltanto che a livello di massa, la lotta contro il fascismo era ridotta a ciò che la propaganda del regime chiamava «mormorio disfattista» e all'ascolto di radio Londra. «Così come largamente diffusi - scrive Roberto Battaglia - sono i motti di spirito e le barzellette che pongono in ridicolo il regime» (1). Quanta voglia poi avesse il proletariato italiano di raccontarsi barzellette e scambiarsi motti di spirito nell'anno 1942 di macello mondiale, e s'illudesse con ciò di combattere il regime tirannico e dissennato che, in nome della patria in armi, "per la grandezza dell'impero", mandava milioni di uomini a morire in tutte le strade del mondo, lo sanno solo questi scrittori di storia.

Tutti sapevano invece della fame terribile, con la razione del pane ridotta a 150 grammi e la mancanza di ogni altra cosa. Vi era stato un accordo fra le tre maggiori correnti dell'antifascismo italiano all'estero, ovvero «un patto tripartito» firmato a Tolosa nell'ottobre del 1941 da Nenni e Saragat per il partito socialista, da Sereni e Dozza per quello comunista, da Trentin e Nitti per «Giustizia e Libertà», ma a livello di massa chi lo sapeva?

Ci saranno state sicuramente le riunioni segrete degli esponenti antifascisti, democratici e stalinisti, per tirare le somme della «Resistenza lunga» e prepararsi alla riscossa; ma fra gli operai delle grandi fabbriche (già in quell'estate sotto il terrore di quotidiani bombardamenti aerei), fra le masse dei contadini e dei braccianti, fra i giovani operai e studenti in procinto di essere chiamati per partecipare al massacro, quanti lo sapevano?

Cominciava il primo atto della tragedia degli sfollati: la partenza dalle case e dalle città minacciate di distruzione, la fuga dai campi e dalle strade mitragliate. In questa situazione, di fronte all'imperversare delle squadre nere, nasceva il bisogno della ribellione individuale, dell'azione fisica esemplare.

E valga un ricordo, significativo, credo, di quello stato d'animo. Sono passati quarantacinque anni da allora (avevo diciott'anni e lavoravo come «ghisaiolo» sugli Altiforni dell'ILVA di Piombino), ma ancora vivono nella mia memoria le immagini sanguinose di uno di questi assalti dello squadristo fascista e paesano. Ne fu vittima un certo ingegnere Annunziata: i fascisti, una diecina, lo aspettarono davanti ai cancelli dello stabilimento e incominciarono la manganellatura, scientificamente: prima un colpo per uno, e grida di «viva l'Italia, viva il duce», poi tutti insieme una valanga di bastonate che schizzavano sangue. L'ingegnere Annunziata era piccolo, mingherlino, forse malato; lo lasciarono massacrato di botte davanti alla portineria, sotto il ghigno dei guardiani dello stabilimento (certo i suoi delatori) tutti fascisti di vecchia data.

Quella stessa notte sul «campo di colata» e su alcune strutture di cemento in fabbrica, apparvero delle grandi scritte (pennellate di catrame): «Morte al fascismo»!

Diversamente andò per i fascisti quando affrontarono un altro «sovversivo»: il falegname Ilio Salvadorini. Questi rispose all'aggressione impugnando un coltello e riuscendo a fuggire; ma poche ore dopo, di nuovo in piazza, il Salvadorini affrontò i fascisti a revolverate, ferendo gravemente uno di loro (2).

Queste azioni individuali, che si moltiplicavano in tutta Italia, queste risposte alle aggressioni del rinnovato squadristo fascista stimolavano alla lotta armata ben più della cospirazione intellettuale, trasmessa da giornali e riviste, che solo gli iniziati potevano leggere o recepire:

«Sicché accade, tra l'altro (scriveva Ruggero Zangrandi) che quando ci si riferisce all'antifascismo di quel periodo, si rammentano le opposizioni verbali, le barzellette, i 'mugugni', le grandi scorpacciate di radio Londra che milioni di italiani hanno fatto e si indorano o si lasciano nell'ombra episodi ben più seri e concreti di lotta aperta (e i nomi dei protagonisti, anche dei non pochi che vi persero la vita), quasi si trattasse di argomenti scabrosi, di uomini e fatti che è inopportuno rievocare e, comunque obliabili... Quando perfino Roberto Battaglia, nella sua "Storia della Resistenza" (pag. 58) solleva dubbi sulla validità del sabotaggio compiuto individualmente o dell'atto terroristico che si esaurisce nei limiti della congiura di poche persone, dubito soggiaccia anch'egli agli schemi tradizionali, legati al concetto di 'tradimento della patria', perdendo di vista il valore morale - proprio perché si trattò di atti disperati ed ingrati - ma soprattutto esemplare di quegli atti» (3).

Proprio in quel tempo, in quel clima di patriottismo e fascismo trionfante, con le squadre di manganellatori fascisti a caccia di «sovversivi» da punire, Belgrado Pedrini, Giovanni Zava e Gino Giorgi, dopo aver disarmato (e malmenato in una trattoria di Carrara) cinque militi fascisti, iniziarono la lotta armata.

Questo piccolo nucleo di «gappisti» ante litteram, operò a Milano, La Spezia e Carrara, sia con azioni di volantinaggio e propaganda, sia compiendo attentati contro caserme e gerarchi fascisti.

Una notte del novembre 1942, sorpresi da una pattuglia di nazifascisti ad affiggere manifesti in una strada di Milano, i tre compagni risposero con le armi all'intimazione di resa. Dopo alcune ore di sparatoria, benché ormai circondati e all'estremo delle forze, riuscirono a sganciarsi e a raggiungere La Spezia. In questa città furono riconosciuti da una spia dell'OVRA e denunciati.

Una sera, mentre rientravano da un volantinaggio, si scontrarono con una pattuglia mista di poliziotti italiani e tedeschi: nel conflitto a fuoco che ne seguì rimase ucciso un brigadiere fascista. Infine i tre compagni, gravemente feriti e ormai senza più munizioni, furono catturati (4). Dopo essere stati trascinati di caserma in caserma (percosse e sevizie inimmaginabili), da La Spezia a Milano e Massa, Pedrini e i suoi compagni vennero chiusi nel carcere di quest'ultima città, in attesa del processo e della fucilazione. Per i loro reati (detenzione di armi e uccisione di un fascista) la legge marziale prevedeva la pena di morte e i gerarchi, evidentemente, avrebbero voluto dare una «lezione» alla Resistenza carrarina con l'esemplare fucilazione dei ribelli; ma Giovanni Zava, rimasto gravemente ferito nello scontro, era intrasportabile dalla infermeria del carcere al luogo dell'esecuzione, e la legge marziale prevedeva appunto che il condannato a morte si recasse «con le sue gambe» davanti al plotone di esecuzione.

Il processo fu dunque rinviato.

Nel giugno del '44, una formazione di partigiani anarchici, guidata da Elio Wochiecewich (5), attaccò il carcere di Massa, liberò Pedrini, i suoi compagni e altri 50 detenuti. La lotta contro il fascismo proseguì sulle montagne carrarine, con le formazioni anarchiche «Elio», «Lucetti» e «Schirru» sino alla primavera del 1945.

Ma all'indomani della Liberazione diventò ministro di Grazia e Giustizia l'onorevole Palmiro Togliatti, ovvero il capo del Partito comunista italiano: l'uomo venuto dalla Russia a promulgare amnistie in favore di criminali fascisti dopo aver predicato, a Mosca nel 1935, la necessità di «distruggere le basi di massa dell'anarchismo e prevenire la resistenza di domani».

«L'anarchismo di fronte all'avanzata del fascismo fa fallimento» - aveva detto Togliatti: - «Malatesta fa delle dichiarazioni che sono sullo stesso terreno dei riformisti dell'estrema destra... si pone persino sul terreno dei liberali rivendicando la libertà, l'umanità, eccetera e in nome di queste idealità borghesi implora pietà...». Togliatti dunque raccontava agli allievi della scuola di Mosca che il rivoluzionario anarchico Errico Malatesta era un socialdemocratico di destra. Non solo: gli anarchici amano la libertà e l'umanità - diceva - e perciò bisogna distruggerli (6).

Nello stesso tempo il futuro ministro guardasigilli della Repubblica nata dalla Resistenza, predicava la necessità di un'alleanza coi fascisti, allo scopo di fare un'Italia «forte, libera e felice»:

«POPOLO ITALIANO! FASCISTI DELLA VECCHIA GUARDIA! GIOVANI FASCISTI! - scriveva Togliatti.

Noi comunisti facciamo nostro il programma fascista del 1919, che è un programma di pace, di libertà, di difesa degli interessi dei lavoratori, e vi diciamo: Lottiamo uniti per la realizzazione di questo programma».

Togliatti si rivolgeva alla peggiore specie del fascismo di base, agli squadristi reclutati da Mussolini nel teppismo di periferia, nel crumiraggio in fabbrica, fra gli sgherri degli agrari e diventati poi «capi settore», «fiduciari sindacali», «istruttori» della Gioventù Italiana del Littorio: i ducetti locali, temuti perché assassini e manganellatori.

L'appello di Togliatti si rivolgeva esplicitamente ai fascisti per una unità dopolavoristica avente come programma quello fascista del 1919:

«FASCISTI DELLA VECCHIA GUARDIA! GIOVANI FASCISTI!

Noi proclamiamo che siamo disposti a combattere assieme a voi ed a tutto il popolo italiano per la realizzazione del programma fascista del 1919».

E continuava:

«Diamoci la mano, figli della Nazione italiana! Diamoci la mano, fascisti e comunisti, cattolici e socialisti, uomini di tutte le opinioni. Diamoci la mano, e marciamo fianco a fianco per strappare il diritto di essere dei cittadini di un paese civile quale è il nostro. Soffriamo le stesse pene. Abbiamo la stessa ambizione: quella di fare l'Italia forte, libera e felice. Ogni sindacato, ogni Dopolavoro, ogni associazione diventi il centro della nostra unità ritrovata e operante...

A TE LAVORATORE FASCISTA!

Lavoratore fascista, noi ti diamo la mano perché con te vogliamo costruire l'Italia del lavoro e della pace, ti diamo la mano perché noi siamo, come te, figli del popolo, siamo tuoi fratelli, abbiamo gli stessi interessi e gli stessi nemici...» (7).

La storiografia del partitismo ha tentato in ogni modo di nascondere che, mentre i militanti comunisti, socialisti, giellisti e anarchici languivano nelle galere fasciste, Togliatti a Mosca, quando emetteva sentenze contro i veri rivoluzionari, contemporaneamente dichiarava di avere gli stessi nemici dei fascisti, di essere «fratello» dei fascisti, e offriva loro la mano. E più tardi la mano di Togliatti, divenuto ministro di Grazia e Giustizia, non si protese, naturalmente, verso gli anarchici da lui definiti «nemici». Così Pedrini, Zava e Giorgi furono di nuovo arrestati (come migliaia di altri ex partigiani) per le vicende legate alla sparatoria contro i fascisti di La Spezia, e condannati a trent'anni di galera (8).

N. 7 - Subito dopo la vittoria fascista in Africa Orientale il Comitato Centrale del P.C.I. approvò un appello redatto da Togliatti che chiedeva il superamento delle divisioni tra fascisti e antifascisti. Il testo di questo appello si trova in «Lo Stato operaio», n. 8, 1936, ed è riportato integralmente in un opuscolo stampato a cura del «Circolo la Talpa», Catania, Maggio 1978.

N. 8 - Sulla vicenda di Pedrini, Zava e Giorgi, oltre agli atti processuali conservati nel circolo «Bruno Filippi» di Carrara e oltre al già citato Sergio Ravenna, anche P. F., "A colloquio con Belgrado Pedrini, condannato per antifascismo", in «A» Rivista anarchica, aprile 1975 e Mauro De Agostini, "La ripresa del Movimento Anarchico Italiano nel 1942-43", in «L'Internazionale», giugno 1981.

Parte seconda. DALLA COSPIRAZIONE ALLA LOTTA ARMATA

## Capitolo quarto. LA COSPIRAZIONE

Con la morte di Luigi Galleani, di Errico Malatesta e di Luigi Fabbri sembrava che al Movimento anarchico fosse venuta meno ogni ispirazione: incarcerati, confinati, costretti all'esilio, spesso eliminati a tradimento dalla teppaglia fascista, gli anarchici italiani, mentre con la loro irriducibile avversione alla dittatura e il loro totale rifiuto dello spirito gregario coltivato dal regime, dimostravano "individualmente" coraggio e generosità sino al sacrificio della vita, "collettivamente" si dibattevano tra confuse incertezze per la riorganizzazione del Movimento e l'impiego del futuro (1).

Ma il bisogno di una organizzazione specifica si era fatto invece sentire nelle isole di confino dove, agli inizi degli anni trenta, le autorità fasciste avevano relegato centinaia di compagni. Nel 1931, per iniziativa di Bruno Misefari, Alfonso Failla e altri compagni che si trovavano confinati a Ponza, si costituiva la Federazione Anarchica Italiana (FAI) che si richiamava al tipo di organizzazione già sperimentato dalla malatestiana «Unione Anarchica Italiana», nata a Firenze il 14 aprile 1919.

L'iniziativa di Misefari, di Failla, poi di Vincenzo Capuana e altri compagni confinati, apriva dunque a discussioni su problemi teorici e pratici, cercando di chiarire fra i «coatti» il concetto dell'organizzazione antiautoritaria; così come Malatesta, Fabbri e molti altri con l'Unione Anarchica Italiana, avevano cercato di chiarire il concetto dell'organizzazione libertaria di tutta la società.

Queste discussioni provocavano un maggior impegno di tutti i compagni nella lotta contro il fascismo e un collegamento fra i gruppi di diverse regioni che diverrà prezioso, dieci anni dopo, per la formazione delle numerose S.A.P. anarchiche (Squadre di Azione Partigiana) e delle Brigate anarchiche nella lotta armata.

Il medesimo bisogno di organizzazione, ma soprattutto di lotta armata contro il fascismo, si avvertiva nello stesso tempo anche fra i fuorusciti in Tunisia, in Algeria e particolarmente in Francia, Belgio e Svizzera. Si sviluppava fra i compagni in esilio in quegli anni una vasta discussione su problemi di carattere teorico e pratico, relativi all'impegno degli anarchici nel Movimento operaio e all'ipotesi di un fatto rivoluzionario in Italia.

Nell'ottobre del 1935, mentre «l'Italia fascista» era impegnata nella guerra all'Etiopia, gli anarchici italiani emigrati in Francia, Belgio e Svizzera, organizzavano a Parigi un Convegno d'intesa degli anarchici italiani emigrati in Europa (2).

Il Comitato organizzatore di questo convegno era composto da Camillo Berneri, Enzo Fantozzi, Rivoluzio Giglioli, Sabino Fornasari, Renato Castagnoli e altri. Parteciparono al convegno molti compagni venuti da tutta l'Europa, fra i quali Carlo Frigerio (Ginevrino), Umberto Marzocchi (Zocca), Leonida Mastrodicasa (Leo), Giulio Bacconi (Marsiglia), Marcello Bianconi (Grosso), Remo Franchini (Ancona), Mario Mantovani (Bruxelles) Umberto Consiglio (Lambrusco), eccetera.

Pur condizionato dalla clandestinità (nelle relazioni e nei resoconti sono trascritti nomi convenzionali), il convegno si svolse in due giornate di grande animazione e fervore. Gli anarchici italiani, che consideravano l'antifascismo all'estero nel suo insieme - con l'esclusione di «Giustizia e Libertà» - ancora viziato dall'«aventinismo» e illuso sull'apporto di «governi democratici» alla lotta antifascista, si preparavano ad affrontare il fascismo con le armi in pugno. Dal testo della Relazione A:

**PROPOSTE SULL'AZIONE PREVENTIVA ED IMMEDIATA DEGLI ANARCHICI DI FRONTE ALL'INSURREZIONE. - Presentate dal compagno B.C.:**

«Gli anarchici hanno sempre combattuto il fascismo in tutte le sue manifestazioni e in tutte le sue fasi, denunciandone gli assurdi teorici, la pratica criminale... Non si tratta quindi di riesaminare il nostro atteggiamento di fronte al fascismo, bensì di esaminare la situazione creata dal fatto guerra in rapporto alla possibilità della rivoluzione... Crediamo che non vi sia tra noi chi nutra fiducia

nella Società delle Nazioni, accozzaglia diplomatica dominata da interessi imperialisti e comprendente governi praticanti una reazione antiproletaria non meno spietata di quella praticata dal governo di Mussolini... Un problema urgente sarà quello di procurare le armi ai nuclei di compagni che decideranno di rientrare in Italia con il proposito di provocare o alimentare gli eventi insurrezionali» (3).

Il documento, letto in quella occasione, esprimeva fedelmente la passione del momento quando doveva affrontare i temi della costituzione di un Comitato Anarchico d'azione rivoluzionaria e dei rapporti con gli altri gruppi antifascisti. Contatti e intese erano possibili solo con gli uomini di «Giustizia e Libertà»:

«Giustizia e Libertà più che un partito è un movimento rivoluzionario, movimento sorto in un momento storico molto difficile e animato da uno spirito rivoluzionario e cospirativo che raramente troviamo negli altri gruppi politici. Inoltre conviene tener conto che, mentre altri partiti hanno sempre calunniato e vituperato il movimento anarchico - anche in quello che ha avuto di più generoso e eroico - Giustizia e Libertà non solo ha compreso ed apprezzato, in certe circostanze, il nostro apporto all'azione rivoluzionaria e cospirativa, ma ci ha pure, a volte, incoraggiati e forse aiutati. Ecco perché conviene fare la distinzione» (4).

Ma era soprattutto con la Relazione B, ovvero, "Rapporto sull'atteggiamento degli anarchici nell'insurrezione", presentato da un compagno del Comitato organizzatore del Convegno (Camillo Berneri), che i temi teorici e pratici della rivoluzione in Italia venivano affrontati. Definito il senso reale che gli anarchici danno alle parole «tempo insurrezionale» e «trasformazione rivoluzionaria», la lucida analisi di Berneri continuava così:

«La prima incognita che si presenta al nostro sforzo determinativo è questa: in che modo si scardinerà la situazione in Italia? Sarà la rivolta popolare a rovesciare nella polvere l'abborrito regime in blocco: gerarchie fasciste, monarchia, papato, apparecchio bancario, industriale e agricolo, eccetera, o sarà la monarchia, appoggiata da forze conservatrici italiane ed estere, a dare lo sgambetto a Mussolini e consorti indeboliti nella loro situazione dagli errori ed orrori della guerra, sostituendovi una dittatura militare ad apparenze più o meno costituzionali e democratiche, nel tentativo di irretirvi le masse accasciate dalle sofferenze materiali e morali della dittatura e della guerra? Oppure saranno Mussolini e consorti che sull'orlo del precipizio, di fronte al pericolo di essere eliminati dalle forze sopra indicate, ricorreranno al trucco dei già più volte minacciati 'sviluppi della rivoluzione', cioè della proclamazione di una specie di bolscevismo fascista, vale a dire alla statalizzazione delle imprese bancarie, industriali e agricole sotto il dominio dell'intatta e magari rafforzata dittatura statale di partito? O, infine, sarà la guerra etiopica a servire di motivo e pretesto al tracollo della situazione europea, mettendo l'Europa e il mondo alle prese in un immane conflitto armato in due coalizioni opposte?» (5).

Camillo Berneri, e tutti gli anarchici presenti al convegno di Parigi, avevano dunque ben chiara la visione degli avvenimenti che avrebbero portato alla fine del regime fascista, anche se quello che pensavano dovesse accadere entro breve tempo, si sarebbe invece verificato otto anni dopo: «l'immane conflitto armato» e la disfatta; la congiura «sgambetto» monarchica-militare del 25 luglio 1943 e la caduta di Mussolini; la dittatura militare di Badoglio e dei suoi accoliti; la proclamazione della Repubblica sociale, cioè «il trucco dei più volte minacciati sviluppi della rivoluzione» fascista, e infine la lotta del popolo in armi che «rovescerà nella polvere l'abborrito regime in blocco» nell'aprile del 1945.

«Ma noi - continuava il relatore - possiamo e dobbiamo prendere in esame l'eventualità più probabile del sollevamento popolare contro l'insieme delle forze di tirannia e di schiavitù. Quali

sono i nostri compiti più urgenti in tale evenienza?... Slanciarsi con prontezza nella mischia, trascinando le masse al raggiungimento degli obiettivi capaci, nella loro ordinata progressività, di affrettare il successo dell'insurrezione. Tali obiettivi sono: assalto, progressivamente, ai negozi di armi, ai posti di polizia e alle caserme facendo appello ai soldati. Assalto ai depositi militari allo scopo del necessario armamento. Manomessa immediata sui campi di aviazione e sulle centrali di emissione radiofoniche per evitare bombardamenti aerei e lancio di ordigni da parte della reazione. Assalto alle centrali dei grandi servizi pubblici: posta, ferrovie, acqua, elettricità, e la loro messa sotto controllo dei "Comitati Rivoluzionari" di quartiere ai fini della più imparziale distribuzione. Assalto a tutti i gangli del potere politico: ministeri, prefetture, questure e distruzione di tutto il materiale inerente alla loro funzione. Presa di possesso dei maggiori organi della produzione industriale, bellica e alimentare e sforzo massimo per riattivarne il funzionamento su basi comuniste-libertarie, ed il collegamento per le necessità della loro interdipendenza...».

Bisognava essere preparati «non solo alla lotta insurrezionale demolitrice del vecchio regime, non solo per la difesa della rivoluzione in blocco contro i colpi del nemico interno e estero coalizzati», ma anche «alla difesa del diritto di libertà sperimentale dei nostri concetti teorici di vita individuale e sociale».

\*\*\*

«L'errore madornale dei nostri compagni di Mosca che, installatisi all'inizio della rivoluzione allo "Smolny Institut" vi attesero, filosofando, di essere cacciati dai bolscevichi a colpi di cannone non deve riprodursi...».

\*\*\*

In un'altra relazione (Relazione C, "Rapporto sui compiti ricostruttivi degli anarchici nel periodo post-insurrezionale"), venivano presi in esame i problemi di carattere politico ed economico, fermo restando che «i capisaldi dell'attività rivoluzionaria» anarchica sempre saranno «l'abolizione della proprietà privata e la lotta contro lo Stato».

Non un'ombra di schematismo dottrinario appare nel dibattere anarchico di Parigi: le tesi di Camillo Berneri, gli interventi dei vari compagni, il contributo di Mario Mantovani, riceveranno la conferma storica.

Va subito detto però che mentre, sia pure inconsapevolmente, col Convegno di Parigi i compagni già fornivano il codice d'interpretazione della partecipazione anarchica alla guerra partigiana (solo pochi sopravvissuti vi parteciparono, altri finirono trucidati nei campi nazisti, altri combattendo per la libertà in qualche altra parte del mondo), la loro speranza di una prossima insurrezione in Italia finì nei combattimenti di Monte Pelato, di Sietamo e sulla Carretera di Huesca: assunti in armi nelle Milizie anarchiche della C.N.T., della FAI (Federación Anarquista Iberica) o nella «Sezione Italiana della Colonna Ascaso», alla fine di agosto 1936 gli anarchici italiani avevano già bagnato del loro sangue la terra di Spagna e fatto dono della loro vita per la causa della rivoluzione.

## Capitolo quinto. GLI INCONTRI E LE IDEE

La lotta in Spagna si concludeva, com'è noto, pochi mesi prima che iniziasse la seconda guerra mondiale. Sconfitti e traditi, accanitamente cacciati dalla polizia della «Generalidad», poi dai controrivoluzionari stalinisti e dai fascisti, gli anarchici italiani cercarono rifugio in Francia unitamente ai miliziani esuli spagnoli, trovando invece campi di concentramento, deportazione e prigionia.

Nel gennaio del 1939 le autorità francesi avevano fatto approntare i «campi» nel dipartimento dei Pirenei orientali, in «riva al mare»: ad Argeles-Sur-Mer, dove si concentrarono 180 mila ex miliziani; a Saint Ciprien-Sur-Mer, dove finirono 140 mila compagni. Altre migliaia di esuli vennero chiusi nel forte di Collioure (1).

Ammassati in luridi capannoni tra filo spinato, affamati e sottoposti al freddo e lasciati nella sporcizia, gli ex miliziani anarchici furono letteralmente decimati dallo scorbuto e altre malattie: i decessi raggiunsero in pochi mesi la «cifra spaventosa di parecchie decine di migliaia» (2).

Con l'occupazione della Francia da parte delle truppe tedesche alcuni anarchici italiani, sfuggendo alla Gestapo, andarono a combattere nei «maquis»; altri, arrestati e consegnati alla polizia fascista, ammanettati e imbarcati su vecchi piroscafi o su scassati velieri, raggiunsero la colonna dei compagni già confinanti nelle isole; altri infine, e furono molti, trovarono la tortura e la morte nei campi di sterminio nazisti.

L'entrata in guerra dell'Italia spronò i fascisti a moltiplicare le loro persecuzioni contro i «sovversivi». Le isole di confino triplicarono il numero dei coatti. Dall'Isola di Ponza, che per la sua particolare posizione geografica era in quel periodo considerata insicura, i compagni furono trasferiti alle Isole Tremiti, a Ventotene e ai lavori di bonifica delle paludi di Pisticci.

L'incontro degli ex combattenti in Spagna con i compagni già da lunghi anni confinati, che non avevano vissuto esperienze di lotta armata e di organizzazione della collettività, ma avevano lungamente cercato di chiarire i concetti della realizzazione pratica dell'anarchismo, ovvero tentato di definire l'anarchismo in funzione delle grandi forze storiche attive nel mondo, indubbiamente portava a un avanzamento qualitativo di tutto il movimento anarchico, perché alle discussioni dei problemi teorici e pratici partecipavano ormai i compagni di ogni regione italiana.

In quegli anni di guerra (1940-42), in cui si riaccendevano le stesse speranze che avevano animato il convegno di Parigi per una prossima insurrezione popolare in Italia, il movimento anarchico italiano ripigliava una precisa fisionomia. Se da una parte rinascevano le vecchie polemiche fra individualisti e organizzatori e dall'altra si affermavano le esigenze di una critica libertaria al comunismo, il grosso del movimento si avviava a ritrovare il suo equilibrio ideologico.

Nel 1942 la Federazione Anarchica Italiana riconfermava, per quel che si riferisce all'anarchismo come movimento, il suo concetto dell'"organizzazione antiautoritaria".

Ma sulla piattaforma della FAI, non tutti erano d'accordo: a differenze teoriche minime si associavano ora tutte le suggestioni esercitate dalla speranza di una imminente sconfitta del fascismo, dalla forza numerica dei sindacati («per un diretto contatto con le masse lavoratrici»), dall'entusiasmo per le proposte riorganizzative dei Consigli di Fabbrica, dal teorizzare sui Consigli di Comune e di Provincia o sui Comuni liberi: base di una società nuova, libertaria, contrapposta allo Stato tirannico e accentratore (3).

Non con l'accordo teorico, dunque, ma con l'accettazione e delimitazione del dissenso, l'intero movimento anarchico ricomponne i suoi «gruppi» ideologicamente strutturati e l'unità d'intenti per la lotta armata contro il fascismo.

Rinascevano i gruppi dei Comunisti libertari, si formavano le Federazioni libertarie, si costituiva la Federazione Comunista Anarchica Italiana, particolarmente numerosa in Toscana, Liguria, Emilia Romagna e nel Lazio.

Tra le Federazioni e i suoi gruppi libertari, in piena fase di riorganizzazione e di espansione, si distinguevano, nella primavera del 1942, i gruppi della Federazione Comunista Libertaria ligure. Un convegno clandestino ebbe luogo a Sestri Ponente nel giugno di quell'anno. Vi presero parte, oltre ai compagni liguri, come Emilio Grassini e Antonio Pittaluga, anche alcuni militanti toscani e piemontesi. Emilio Grassini (Libertario) tenne la relazione di apertura (4).

Verso la fine dell'estate del 1942, arriva a Genova Pasquale Binazzi: già noto per la sua militanza rivoluzionaria egli era certamente una figura di propagandista anarchico, di fede e di talento non comuni. In gioventù si era occupato del movimento sindacale degli arsenalotti di la Spezia divenendo poi, per qualche tempo, con l'Unione Sindacale Italiana (USI), segretario di quella Camera del lavoro. Nel 1903 aveva fondato (e poi diretto per vent'anni) il settimanale anarchico «Il Libertario», un giornale fra i più noti e i più Perseguitati per quanto concerne la storia del giornalismo anarchico italiano (5).

Molto considerato per la sua opera di pubblicista e per la sua eloquenza - Armando Borghi aveva assistito ammirato ai suoi comizi (6) - il Binazzi era stato anche redattore di «Umanità Nova» quotidiano. Nel 1921, dopo lunghi mesi di detenzione e dopo essere stato prosciolto dall'imputazione di aver partecipato a «bande armate» (assalto alla polveriera di Villagrande a La Spezia), era diventato un attivo organizzatore degli «Arditi del Popolo» della sua città. Con l'avvento del fascismo aveva subito ancora persecuzioni, galera e confino a Lipari (7).

Pasquale Binazzi aveva dunque tutte le carte in regola per poter cercare di riallacciare le fila del movimento, per riprendere un'attiva propaganda rivoluzionaria fra i gruppi già costituiti, o in via di costituzione, in Liguria, in Piemonte, in Lombardia, nel Veneto, nell'Emilia Romagna, nel Lazio e in Toscana.

Nel dicembre del 1942 Binazzi partiva da Genova con una valigia piena di proclami da lui redatti e pubblicati clandestinamente dal gruppo genovese. Egli raggiungeva così, «benché ultrasettantenne», i compagni di Milano, Torino, Bologna, Firenze, Roma. Infaticabile, generoso, visitava città e paesi del Veneto, luoghi dell'Italia centrale; andava a rintracciare vecchi compagni, reduci dalle galere o dal confino. Teneva riunioni, rianimava i dubbiosi. I primi frutti di questo lavoro potevano essere raccolti dopo pochi mesi, grazie anche ai collegamenti di Binazzi con i compagni fiorentini e all'antica amicizia che lo legava ad Augusto Boccone.

Noto comunista anarchico di campo Ligure, fornaio, Augusto Boccone si era stabilito a Firenze sin dal 1931. Era un entusiasta dell'organizzazione, un generoso combattente rivoluzionario sempre disponibile verso i compagni e il movimento.

Il 16 maggio 1943 si tenne a Firenze, in casa Boccone, il primo convegno costitutivo della Federazione Comunista Anarchica Italiana. Vi parteciparono, oltre naturalmente a Pasquale Binazzi, rappresentanti dei gruppi già costituiti di Bologna, Faenza, Genova, La Spezia, Livorno, Firenze e Roma (8). Inoltre Binazzi e Boccone, che avevano mantenuto i contatti con i gruppi di compagni raccolti attorno a Ugo Mazzucchelli di Carrara e con Egisto Gori e Tito Eschini di Pistoia, rappresentavano pure le istanze di organizzazione degli anarchici di queste due città. A Firenze, i compagni presenti al Convegno, si accordarono per stabilire nuovi rapporti «con gli elementi più attivi nella lotta al fascismo» e discussero i problemi concreti dell'organizzazione della lotta armata (9).

Il primo volantino della Federazione Comunista Anarchica, stilato in quella occasione e stampato nella tipografia dell'anarchico individualista fiorentino Lato Latini, venne diffuso in tutte le località rappresentate al convegno e in altre ancora, dove il Binazzi si recherà nei giorni successivi per visitare e rintracciare altri compagni.

A Pasquale Binatti dunque va il merito principale di aver saputo riorganizzare, oltre la diffusione clandestina della stampa contenente gli «appelli» fatti in nome della Federazione, anche gruppi di compagni che, pur assumendo localmente varie denominazioni, proponevano scelte politiche di decisiva importanza per l'unità nella lotta armata. I volantini, gli appelli, i manifesti diffusi nelle località dove il Binazzi si recava, venivano riprodotti, ciclostilati, talvolta persino scritti a mano con le variazioni determinate da quelle scelte politiche e rilanciati.

Valgano alcuni esempi:

A Vergato (Bologna), presumibilmente nell'agosto 1943, venne costituita una sezione del «Partito Comunista Libertario». In quella occasione il «Comitato clandestino» della sezione diffuse un manifesto che proponeva la «creazione di un fronte unico proletario» per la lotta contro la monarchia, «responsabile prima del ventennio di servaggio fascista, e per l'instaurazione di una repubblica del popolo italiano» (10).

Il manifesto, rinvenuto dai carabinieri del luogo e trasmesso al ministero dell'Interno il 31 agosto, si indirizzava al proletariato italiano («Vi è un solo padrone sulla terra: il popolo») e ribadiva la necessità della pace immediata, «per troncare un conflitto che nessuna deliberazione popolare ha mai sanzionato». Si reclamava la «giusta e inesorabile condanna» dei criminali fascisti; la «severa falciatura di ogni lucro e patrimonio»; «il diritto di tutti al lavoro e alla egualitaria ripartizione delle ricchezze»; «il diritto pieno ed assoluto di ognuno alla libertà individuale, alla libertà di organizzazione, di stampa e propaganda...» (11).

Volantini simili furono rinvenuti in molte località delle province liguri, toscane, emiliane e laziali, firmati da «comunisti anarchici», da «federazioni libertarie» o semplicemente da «gli anarchici», come quelli diffusi a Piombino. In realtà a Piombino i manifestini, o volantini che dir si voglia, furono almeno tre, diffusi tra la fine di agosto e la prima decade di settembre: il primo, firmato dai "Commissari di reparto degli stabilimenti ILVA-Magona" (le Commissioni di reparto erano state create per iniziativa di gruppo anarchici e comunisti internazionalisti), ed erano di incitamento allo sciopero e dicevano:

«Compagni, fratelli operai,  
i fascisti che sono ancora al comando per servire i loro padroni tedeschi ci ammazzano nelle strade d'Italia. Gli americani e gli inglesi ci bombardano dal cielo.  
La fabbrica è la nostra tomba!  
Cessiamo di lavorare! (12).  
I commissari di reparto ILVA-Magona»

Gli altri volantini erano firmati semplicemente da «gli anarchici», ed erano di contenuto politico molto simile a quelli lanciati nelle località di cui abbiamo parlato, seppure più specificatamente rivolti alla lotta armata e alla successiva costruzione di una società di «liberi e uguali»: qui veniva proposto infatti un «Fronte Unico Antifascista» per «vincere contro il nemico interno e l'oppressore straniero», perché «in un'Italia libera possano infine sorgere liberi comuni, federazioni autonome composte di liberi produttori...» (13).

Questi volantini venivano diffusi dal folto gruppo degli anarchici piombinesi, raccolto intorno alla figura di Adriano Vanni, appena liberato dal confino di Pisticci.

Adriano Vanni, che aveva già contattato in una riunione fiorentina Pasquale Binazzi e gli altri compagni, costituiva, con vecchi anarchici come Egidio Fossi, il centro di attrazione da cui partiva ogni iniziativa operaia: lavorava come muratore al «Bassino» ILVA e intorno a lui, sul lavoro, si animava sempre la discussione sui temi dell'«Anarchia sociale» e della lotta al fascismo. Molti erano i giovani operai che sentivano parlare per la prima volta, in concreto, di anarchismo: chi scrive queste note andava spesso ad ascoltarlo sul «campo di colata» (14).

Un altro convegno della Federazione Comunista Anarchica si tenne, sempre a Firenze, il 5 settembre 1943: dunque pochi giorni prima della fuga del re e di Badoglio, e dell'invasione nazista. Vi parteciparono delegati di Roma (Riccardo Sacconi), Livorno (Atto Vannucci), Piombino (Adriano Vanni), Firenze (Augusto Boccone e Lato Latini), Bologna (Giuseppe Sartini e Attilio Diolaiti), Genova (Emilio Grassini, Antonio Dettori), di La Spezia (Pasquale Binazzi, Del Carpio e un altro compagno), di Pistoia (Tito Eschini e Silvano Fedi). Il convegno, oltre a discutere i problemi della lotta armata che si annunciava imminente, lanciava un volantino a firma del «Fronte

unico dei lavoratori», indirizzato al proletariato italiano e certamente dello stesso tenore di quelli precedenti. Volantini simili, e con la medesima firma, comparivano contemporaneamente a Livorno, Piombino, Pistoia, Bologna, Genova e Roma.

Gino Cerrito scrive (15) che in questi volantini non appariva mai «nessuna chiara enunciazione delle idee e delle prospettive anarchiche specifiche». Ma non poteva essere che così: anche se la militanza rivoluzionaria anarchica (per alcuni lunga mezzo secolo di sofferenze e battaglie) di uomini come Pasquale Binazzi, Augusto Boccone, Vindice Rabitti, Riccardo Sacconi, Attilio Diolaiti, Ugo Mazzuchelli, Emilio Grassini, Lato Latini, Tito Eschini e tanti altri compagni presenti ai convegni fiorentini non lasciava spazio a dubbi, questi compagni avevano in animo la costituzione di un «Fronte unico antifascista», o «proletario», e lo proponevano per la lotta armata contro il nazifascismo.

Augusto Boccone, ad esempio, aveva già preso contatti con gli esponenti del Partito d'Azione a Firenze (con Enzo Enriques Agnoletti e Tristano Codignola), e questi contatti portarono alla costituzione di due formazioni partigiane di orientamento anarchico, la «Lanciotto Ballerini» sul Monte Morello e la formazione di Silvano Fedi operante nel Pistoiese, e alla costituzione di gruppi partigiani anarchici incorporati nelle formazioni di «Giustizia e Libertà» operanti in altre zone della Toscana (16).

## Capitolo sesto. MA GLI ANARCHICI RESTAVANO AL CONFINO O IN GALERA!

Per comprendere come si sia potuti giungere anche a questa macroscopica iniquità, pur nel pieno della tragedia, con l'Italia distrutta dai bombardamenti e gli italiani massacrati in ogni via, occorrerebbe risalire ancora nel tempo della storia delle idee e si dovrebbe, al limite, approfondire un po' il discorso sull'«infame borghesia» italiana dei cosiddetti «quarantacinque giorni»; ma basterà, per ora, e per entrare almeno nel «clima» della storia stessa, raccontare un fatto, una parte del dramma generato dal cinismo dei capi monarchico-badogliani e dalla sprovvedutezza dei loro interlocutori (1).

Occorre rammentare che, all'indomani della caduta del governo di Mussolini e con l'avvento della dittatura militare di Badoglio (25 luglio 1943), i maggiori esponenti dei gruppi antifascisti presenti a Roma si riunirono, sotto la presidenza del vecchio senatore Ivanoe Bonomi, per dar vita a un «Comitato delle opposizioni» (che diventerà dopo l'8 settembre il Comitato Centrale di Liberazione Nazionale) e iniziarono subito la loro opera di moderazione, tanto gradita e richiesta dalle autorità badogliane. Facevano parte di questo comitato (oltre naturalmente agli esponenti del Partito comunista, del Partito socialista e del Partito d'Azione), il senatore di nomina fascista Alessandro Casati, l'estimatore del fascismo Alberto Bergamini, i monarchici Emanuele Orlando e Marcello Soleri, il filosofo Benedetto Croce, Meuccio Ruini e una bella manciata di democristiani capeggiati da Alcide De Gasperi.

All'analisi di questi personaggi, che la massoneria, il Vaticano e la masnada monarchica si apprestavano a rilanciare in sostituzione dei defenestrati gerarchi fascisti, il quadro politico di quelle prime giornate di agosto si presentava esiziale: il filo rosso tagliato dal riformismo nel 1921 e definitivamente spezzato dal fascismo negli anni seguenti, già si era riannodato nella primavera del 1943 segnalando, con gli scioperi nelle grandi fabbriche, la presenza minacciosa di una classe operaia decisa a liquidare, insieme col fascismo, la vecchia classe politica che l'aveva consegnata al massacro.

In questa situazione la scelta ministeriale (di Badoglio e dei suoi consiglieri) circa i collaboratori sindacali cadeva sui vecchi dirigenti della Confederazione, sottratti al confino o tornati dall'esilio.

E non poteva essere altrimenti: durante le grandi lotte del 1920-21, caratterizzate dalle battaglie insurrezionali contro il carovita e dalla occupazione delle fabbriche da parte degli operai armati, furono proprio i dirigenti della Confederazione che applicarono ed imposero una politica di logoramento riformista trascinando poi le rivendicazioni del proletariato in armi sul terreno puro e semplice della vertenza sindacale.

Il ricordo di questi fatti, che tutti conosciamo, confortava le speranze della grande borghesia, dei monarchico-badogliani e degli esponenti più moderati del Comitato delle opposizioni: l'eco storica dei nomi di questi vecchi dirigenti sindacali antifascisti poteva ancora servire a dirimere i grandi scioperi che, in quelle tragiche giornate d'estate, rapidamente si erano estesi dal Piemonte e dalla Lombardia in diversi centri della Liguria, Emilia e Toscana; poteva ancora servire a assicurare le masse che insorgevano in tutte le piazze d'Italia reclamando la liberazione dei detenuti politici e la fine della guerra.

E non andò diversamente (2).

I comunisti e i socialisti (Buozzi, Lizzadri, Roveda, Di Vittorio), chiamati dalla autorità badogliane a ricoprire il ruolo di «Commissari» alle Corporazioni sindacali già fasciste, posero dunque una pregiudiziale: quella della liberazione dei detenuti politici appartenenti ai loro partiti. Badoglio (o chi per lui) aveva detto ai suoi interlocutori: «Preparate una lista di nomi che più vi interessano, come hanno fatto altri partiti, e cercheremo di farli rientrare dal confino. Gli altri in seguito...» (3).

I primi di agosto ai direttori delle «colonie» arrivò l'ordine di redigere liste separate di detenuti, che dovevano essere distinti nelle categorie di socialisti, comunisti, antifascisti democratici e anarchici (4).

Verso la metà di agosto cominciarono a tornare a casa i primi detenuti politici: pochi, soltanto personaggi noti all'antifascismo, con i quali la grande borghesia italiana, troppo filisteica per tenerli ancora in galera, poteva adesso dialogare e programmare.

Altri tornarono finalmente a casa nei giorni successivi.

«Nell'ultima decade di agosto - scrive Ruggero Zangrandi (5) - la manovra di Badoglio aveva raggiunto lo scopo: le false notizie, il fatto che i detenuti di maggior fama erano, a quel punto, quasi tutti in libertà, l'insorgere di preoccupazioni di carattere più generale fecero sì che l'argomento scadesse di attualità...».

Nello stesso tempo Badoglio e i suoi generali, i prefetti, i questori, i commissari di polizia, i carabinieri ordinavano di arrestare, condannare, fucilare i «riottosi», i ribelli ai bandi militari, gli «istigatori alla disobbedienza» (6).

Ma i «nostri» si facevano garanti delle intenzioni di Badoglio, che frattanto, con «i suoi», preparavano le valigie; il comunista Roveda, ad esempio, ed altri esponenti del Comitato delle opposizioni, si lasciarono convincere dai badogliani, alla fine di agosto, che non vi fosse più alcun detenuto politico in galera. La tragica trance di Roveda e degli altri antifascisti (che da Badoglio venivano bellamente presi per il classico, se pur scurrile, fondello) cadeva sulla testa di migliaia di sconosciuti ribelli, anarchici e giovani antimilitaristi, destinati alla deportazione e alla rappresaglia nazifascista.

Il ministro badogliano della Giustizia (Azzariti) aveva obiettato, ad esempio, che non tutti i condannati dal tribunale Speciale fascista fossero da considerarsi detenuti politici. Secondo lui i direttori delle carceri e le autorità predisposte dovevano operare una cernita, e ci voleva tempo... (7). I «nostri» non avevano insistito.

Dello stesso parere era il ministro della guerra Sorice: i condannati dal Tribunale Militare, per atti «contrari agli interessi della patria in armi», erano da considerarsi nemici della patria e non antifascisti. E così migliaia di ragazzi, alcuni non ancora ventenni (i chiamati di leva erano del 1924-25) imputati di renitenza agli obblighi militari, magari soltanto imputati di insubordinazione, di disobbedienza agli ordini di un superiore, finirono fucilati nel cortile della prigione o deportati nei campi di sterminio nazisti, perché il trionfo generale Sorice li volle tenere in galera e i «nostri» non ci pensarono (8).

Gli anarchici comunque dovevano restare ben custoditi nelle carceri, nelle colonie, nelle isole: a Gaeta, a Pescara, a San Gemignano, a Pisticci (in provincia di Matera), relegati ai lavori forzati per la bonifica di quelle paludi; a Manfredonia, a Lipari, Lampedusa, Ustica, Ventotene...

In effetti i militari badogliani, gli esponenti borghesi dei cosiddetti «partiti dell'ordine» e i comunisti sapevano di non poter stipulare compromessi con gli anarchici, di non poter entrare con allettamenti di carriera politica nelle loro file e sceglievano, regolarmente contro degli avversari generosi ma irriducibili, la repressione, la delazione e l'assassinio.

Particolarmente il comunista (commissario) Giuseppe Di Vittorio, reduce dalla lotta in Spagna e dal confino di Ventotene, che già aveva rivendicato per gli uomini del suo partito l'assassinio politico di Camillo Berneri e di tanti e tanti combattenti anarchici in Spagna, e ora chiamato a ricoprire alte cariche statali e a redigere liste di detenuti politici da liberare, non aveva certo in animo di far uscire gli anarchici dalla galera (9).

Del resto da Mosca il suo «capo» Palmiro Togliatti, aveva già proclamato che gli anarchici erano nemici da distruggere (10).

Scrivono Pietro Secchia: «A Ventotene non arrivavano i piroscafi per trasportare in continente i confinati in attesa della liberazione. Apprendemmo finalmente che sarebbero arrivati in giorni diversi dei velieri; si sarebbe partiti a scaglioni. "Noi stessi e non la direzione" preparammo le liste di quelli che avrebbero dovuto partire col primo veliero, e di quelli che sarebbero partiti nei giorni seguenti. "Le compilammo con un criterio politico", fare partire con ogni scaglione alcuni dirigenti nazionali ed un certo numero di quadri dirigenti e militanti di base per ogni provincia. Ci preoccupavamo di dare subito alle province ed alle località più importanti un nucleo di direzione efficiente, nel caso che non ci fosse sul posto».

I confinati appartenenti a «Giustizia e Libertà» erano già partiti dall'isola ai primi di agosto, seguiti dagli «antifascisti democratici».

Toccava ora ai comunisti. Dice ancora Secchia: «I confinati appartenenti agli altri partiti antifascisti (fatta eccezione per gli anarchici e per gli sloveni) erano già partiti: "si trattò di applicare un piano che interessava soprattutto i comunisti, il che era certo più facile". Il veliero con il primo scaglione di comunisti salpò da Ventotene il 19 agosto, nei giorni successivi partirono gli altri» (12).

Gli anarchici però non ottennero la libertà.

Un episodio che dobbiamo riferire e che serve a comprovare, insieme, quanto feroce fosse la repressione dei militari badogliani e come covasse l'opportunismo di Stato la scelta dello stalinismo, è quello appunto di Ventotene: gli anarchici rimasti prigionieri nell'Isola erano 180.

Questi e altri compagni, considerati «capi pericolosi», provenienti da altre isole o colonie, come Pietro Bruzzi, furono tutti riuniti dagli sgherri badogliani nel campo di concentramento di Renicci d'Anghiari, presso Arezzo, certo con la speranza di una loro eliminazione collettiva ad opera dei nazisti (13).

Imbarcati dunque sullo sconquassato piroscrafo che doveva condurli sul continente, sottoposti alle angherie dei secondini e dei carabinieri comandati alla loro traduzione, ammassati come antichi forzati, gli anarchici arrivarono al campo di Renicci il 23 agosto 1943.

Nel campo di Renicci le autorità badogliane avevano chiuso anche numerosi slavi antifascisti, anarchici triestini, goriziani, eccetera. La brutalità dei soldati italiani, dei carabinieri e dei loro ufficiali addetti alla sorveglianza del campo, provocò subito la reazione dei compagni nuovi arrivati. Ancora quindici giorni di sofferenze, di proteste, di febbrili attese e poi, con gli avvenimenti dell'8 settembre, incombando sui reclusi del campo la strage nazifascista, gli slavi e gli anarchici si riunirono per deliberare sulle misure da prendere per l'evasione collettiva. Allarmati dal clamore della riunione i soldati di guardia, capeggiati dai loro ufficiali, appostarono le mitragliatrici e incominciarono a sparare.

Caddero feriti due slavi e un anarchico: il compagno Aldighieri. Mentre ancora continuava la sparatoria della soldataglia badogliana, un gruppo di compagni, fra i quali Failla, Bianconi e Messinese trasportarono l'Aldighieri in una capanna. I carabinieri circondarono il luogo e, puntate le mitragliatrici, ordinarono a tutti di arrendersi e di consegnare il ferito.

Alfonso Failla, che era andato a parlamentare con l'ufficiale al comando dei soldati (certo tenente Panzacchi), rifiutava di obbedire: il tenente lo minacciava allora con la pistola puntata e un carabiniere colpiva Failla con un colpo di baionetta. Scoppiava a questo punto la rivolta. Gli anarchici e gli slavi si impossessavano delle armi, i soldati venivano sopraffatti ed erano costretti a ritirarsi.

Nella nottata tutti gli anarchici insieme con gli slavi, lasciavano il campo: appena in tempo perché all'alba questo veniva occupato dalle truppe naziste (14).

## Capitolo settimo. LE «SQUADRE FRANCHE LIBERTARIE»

«I vigliacchi gallonati  
ci costringono a sparar.  
Ammazziamo questa volta  
chi ci ingiunge d'ammazzar!».  
(da «Inno dei soldati»).

Enzo Capecchi, soldato del Settimo reggimento Genio, si trovava ricoverato nell'ospedale militare di Firenze quando, l'8 settembre, alla notizia dell'armistizio, dopo aver ascoltato un discorso per niente patriottico del colonnello medico direttore di quell'ospedale, decise di tornare a casa: «I tedeschi occuperanno Firenze» aveva detto il colonnello: «Io non ho ordini precisi... Voi potete restare in ospedale o tornare a casa». Enzo Capecchi, già radiotecnico a Pistoia, decise per quest'ultima soluzione: prese il suo corredo militare, il moschetto '38 con le munizioni e anche due pistole Beretta abbandonate dagli ufficiali e, ancora febbricitante per i postumi di un violento attacco di malaria, raggiunse la casa dei suoi genitori a Pistoia, indisturbato e carico di tutto quell'armamentario.

Due giorni dopo, il 10 settembre, gli toccò di assistere in una strada di quella città, nei pressi del palazzo vescovile, a una delle innumerevoli tragiche scene che in quello stesso momento sconvolgevano l'Italia intera: «Tre compagnie di soldati italiani, armate al completo, erano in marcia verso Porta Lucchese, quando giunsero rapidamente in senso opposto due autoblinde tedesche i cui occupanti, in un baleno, disarmarono e fecero prigionieri gli italiani» (1).

Enzo era in compagnia di Marcello Capecchi (2), suo parente, sottufficiale di artiglieria e di Silvano Fedi, anarchico, studente pistoiese di ingegneria.

Poiché loro tre erano venuti a trovarsi dietro le autoblindo, Silvano osservò che se fossero stati armati avrebbero potuto intervenire prendendo alle spalle gli assalitori, capovolgendo così la situazione.

Da quel primo loro incontro e dalle successive riunioni clandestine, a cui parteciparono parecchi altri compagni, ebbero vita le «Squadre Franche Libertarie». Bande armate (come le chiamavano i tedeschi) di studenti universitari, operai e artigiani anarchici, ex militari. Silvano Fedi divenne il loro comandante.

Nato a Pistoia nel 1920, anarchico, Silvano era stato a diciannove anni (con Emiliano Panconesi, Sergio Bardelli, Francesco Toni, Giovanni La Loggia e altri) fra gli organizzatori di un gruppo antifascista al liceo «Forteguerra» di quella città.

Erano studenti delle scuole medie superiori e universitari. Discutevano di anarchia, di libri «clandestini» che si passavano sottomano: "Il Tallone di Ferro" di Jack London, "Le menzogne convenzionali della nostra civiltà" di Max Nordau e naturalmente Marx, Bakunin, Kropotkin (3). E cospiravano. Ma fra i banchi di scuola del «Forteguerra» non mancavano le spie fiduciarie della questura, e così quattro compagni, fra cui anche Silvano Fedi, finirono davanti al Tribunale Speciale (4).

Silvano fece un anno di carcere ma poi, appena liberato, ricominciò la sua frenetica attività cospirativa. «Noi tutti del gruppo lo seguivamo nella sua azione - scrive Sergio Bardelli - ... Lui amava gli anarchici come portatori di un ideale di assoluta libertà, che si confaceva alla sua indole. Gli anarchici che conoscevamo erano gente di modesta condizione... perseguitati non avevano trovato lavoro nelle fabbriche o ne erano stati cacciati. Si arrangiavano alla meglio. Uno faceva il cenciaiuolo, uno fabbricava metri di legno, uno aveva un chiosco di giornali, uno un peso pubblico, ma glielo avevano tolto per darlo a uno squadrista...» (5)..

L'anarchico fabbricante metri di legno era Egisto Gori, già ferroviere, segretario dell'Unione Sindacale Italiana di Pistoia, costretto a fare il falegname per campare: i fascisti avevano ucciso suo

fratello Fabio scambiandolo per lui nel 1922. Un altro falegname era l'anarchico Archimede Peruzzi, appena liberato dal confino delle Tremiti; altri erano Tito Eschini, Tiziano Palandri, Lindano Zanchi, Mario Eschini, Minos Gori, Artese Benesperi e altri, giovani e vecchi, che formavano la nutrita schiera degli anarchici pistoiesi.

Silvano Fedi era con loro: aveva partecipato, con Tito Eschini e Egisto Gori, alle riunioni della Federazione Comunista Anarchica in casa di Augusto Boccone a Firenze e là aveva conosciuto uomini come Pasquale Binazzi, Attilio Diolaiti e giovani compagni come il comunista anarchico romagnolo Silvio Corbari, simile a lui per audacia e temperamento.

Silvano Fedi, l'aspirante ingegnere, lo studente anarchico che girava in Pistoia con una bomba a mano per ogni tasca, che entrava spavaldo nei bar frequentati dai fascisti ostentando al collo il fiocco nero dell'anarchia, morirà combattendo contro i nazifascisti. La storiografia comunista dirà che il leggendario comandante anarchico era un «avventato», uno «sconsiderato» (6).

Alla testa delle «Squadre Franche Libertarie» Silvano condurrà a termine leggendarie imprese: assalti alla fortezza di Santa Barbara presidiata dai parà fascisti e conseguente prelievo di armi, effetti vestiari e viveri; assalto al carcere di Pistoia e liberazione di tutti i detenuti, politici e comuni; scontri vittoriosi con le forze nazifasciste; azione contro la questura, dove furono fatti prigionieri tutti i poliziotti; rifornimento di viveri e armi ad altre formazioni partigiane, comprese quelle del Partito comunista, eccetera (7).

Ma la storiografia comunista dirà che tutte queste azioni furono «frutto più di una gran dose di coraggio e di fortuna che di un calcolo politico. Era quindi inevitabile - parla lo storico del P.C.I. Renato Risaliti - quello che avvenne il 29 luglio 1944 nei pressi di Montechiaro» (8). Come a dire: me lo immaginavo che sarebbe finita così!

Un giudizio questo (e questo sì) sconsiderato verso chi per primo organizzò la resistenza nel Pistoiese. Silvano morì da partigiano, con le armi in pugno, in un agguato tesogli dai nazisti; chi aveva informato i tedeschi sul giorno, l'ora e il luogo dove Silvano con i suoi compagni di lotta sarebbe venuto a trovarsi?

Lasciamo dunque che si formulino ipotesi "non avventate" narrando semplicemente i fatti.

Nel luglio del 1944 i partigiani delle «Squadre Franche Libertarie» catturarono una banda di rapinatori che, spacciandosi per partigiani, avevano compiuto ogni sorta di violenze e furti nelle zone dove operavano le «Squadre», lasciando intendere di essere partigiani della «Fedi». «Volevamo immediatamente passare per le armi i colpevoli - racconta Enzo Capecchi - ma Silvano pensò che fosse opportuno giungere a un processo vero e proprio con l'intervento - dato il caso eccezionale - dei rappresentanti del Comitato di Liberazione» (9).

Verso la fine di luglio, a Ponte alla Pergola, si ebbe la seduta del tribunale a cui parteciparono come giudici i rappresentanti del Partito d'Azione (dott. Vincenzo Nardi), del Partito comunista (avvocato Petrucci e Gorino Gori) e i rappresentanti della Democrazia cristiana. Le colpe degli accusati furono provate: «Noi eravamo per la pena di morte - continua Capecchi - mentre i rappresentanti del Comitato di Liberazione furono di parere contrario perché - dissero - che in caso di esecuzione di questa condanna, temevano da parte delle famiglie dei giustiziati eventuali delazioni ai tedeschi» (10).

I membri del Comitato di Liberazione deliberarono allora di denunciare alla normale magistratura di Pistoia (naturalmente dopo la liberazione della città) i rapinatori, che nel frattempo vennero rilasciati con l'obbligo però di restituire il frutto delle grassazioni perpetrate in nome dei partigiani (11).

I malfattori avrebbero dovuto consegnare la refurtiva al comando della formazione «Fedi», che si assumeva l'incarico di redistribuirla ai legittimi proprietari, trasportando ogni cosa con un barroccio in una località stabilita. L'appuntamento era per il 29 luglio 1944, alle ore 14 presso la Croce di Vinacciano in quel di Montechiaro: ma invece del barroccio e di coloro che avrebbero dovuto consegnare la refurtiva, ad aspettare i partigiani c'erano i nazisti appostati nella boscaglia: «Altre squadre tedesche erano in tutta la zona - scrive Capecchi - e vedemmo spuntare ovunque militari

nemici. Silvano e Giuseppe Giulietti furono subito colpiti e si trascinarono verso l'abitazione di un contadino, a cinquanta metri di distanza. Qui furono raggiunti e uccisi» (12).

Brunello Biagini fu catturato e fucilato tre giorni dopo (1 agosto 1944) sul luogo stesso della sua cattura.

Il giorno, l'ora e la località dell'incontro erano conosciuti soltanto dai rapinatori e dai membri del Comitato di Liberazione riunitosi a Ponte alla Pergola per giudicarli.

Dopo la morte di Silvano Fedi la formazione passò al comando di Enzo Capecchi (successivamente, dopo il ferimento di questi, al comando di Artese Benesperì). Enzo, più portato alla disciplina militare, decise per una più stretta osservanza degli ordini emanati dal Comitato di Liberazione e per una intesa più unitaria e meno specificatamente anarchica, modificò anche il nome delle «Squadre Franche Libertarie».

Una relazione dell'attività della «banda» fu redatta, dopo la sua assunzione a comandante, da Enzo Capecchi, il quale però tenne conto del «giornale di macchia» redatto quotidianamente da Silvano Fedi e firmato dai compagni che partecipavano alle azioni descritte.

## SQUADRE FRANCHE A CARATTERE PATRIOTTICO

Gruppo «Silvano»

Capo Banda Silvano Fedi

"Relazione (13)

Giorno 17.10.1943

Alle ore 22 penetriamo nella fortezza in numero di sette, asportiamo dal deposito delle munizioni circa 10000 colpi di mitraglia che, nella notte stessa, vengono trasferiti al sicuro sulla montagna, con un barroccio.

Fedi Silvano, Biagini Brunello, Betti Danilo, Vannucci Giulio, Capecchi Marcello, Capecchi Enzo, Pratesi Santino.

Giorno 18.10.1943

Alle ore 5 del mattino entriamo di nuovo in fortezza in numero di dieci: avanziamo con le armi spianate perché i tedeschi e i militi sono a guardia. Portiamo via: otto rotoli di coperte da campo che vengono trasportare in luogo sicuro sulla montagna.

Fedi Silvano, Brunello Biagini...

Giorno 20.10.1943

Alle ore 10,30 penetriamo in fortezza; questa volta usciamo con due barrocci e asportiamo alcune casse di bombe fumogene, alcune centinaia di caricatori da moschetto, due casse di munizioni per mitraglia e cinque rotoli di coperte.

Silvano Fedi, Vannucchi, Betti, Capecchi M., Capecchi E., Pratesi".

La fortezza di Santa Barbara era presidiata, oltre che da un nutrito gruppo di soldati nazisti, anche da una trentina di paracadutisti della «Nembo». Silvano Fedi, studente di ingegneria, era venuto in possesso di una pianta della fortezza ed era venuto a conoscenza che nell'edificio si trovavano depositate armi e munizioni, indumenti militari e coperte da casermaggio. L'accesso alla fortezza era possibile attraverso un varco nelle vecchie mura, oltre il fossato che circondava l'edificio, sino ai magazzini. Il barroccio, trainato da un asino e custodito da un anziano contadino (Tonino), restava in attesa nei pressi.

Soltanto all'ultima incursione la banda di «Silvano», che iniziava così la propria attività, venne individuata dalle sentinelle nemiche che, immaginando numerosi e ben armati i partigiani, spararono "da lontano" con le mitragliere poste sui bastioni.

Per queste azioni Silvano Fedi, «ribelle» anche ai dettami del C.L.N., fu in seguito considerato un «avventato»: accusa ingrata visto che queste azioni servirono a rifornire di armi e viveri anche le formazioni, non ancora efficienti, comuniste e gielliste.

\*\*\*

"Giorno 1.6.1944

- Attacco alla fortezza di Pistoia -

Venuti a conoscenza che un forte deposito di viveri, armi e vestiario, si trovava nella suddetta fortezza, fu deciso un attacco nonostante la guardia molto numerosa. Per mezzo dell'operaio dell'I.M.L., che lavorava in fortezza, si ebbero tutte le informazioni occorrenti: circa venti soldati e due sottufficiali, diversi quintali di viveri (grano, farina, pasta, riso, marmellata, sale, zucchero, gallette, scatolette, formaggio e diversi chilogrammi di tabacco), diversi capi di vestiario, circa trenta moschetti e 20 mitragliatori.

Alle una di notte si penetrava in fortezza dal portone principale e da qui si irrompeva, scalando le finestre, nelle camerate. Tutti i militari venivano disarmati e quindi avviati nel cortile centrale ove, frattanto, alcuni si adoperavano per la sistemazione dei viveri catturati, che venivano portati via con un autocarro pesante ed un barroccio. I viaggi furono due al completo e tutto il materiale utilizzabile venne portato via. Solo tre mitragliatori vennero rintracciati. I moschetti e una parte dei viveri vennero consegnati ad alcuni ragazzi del Montale che per l'occasione erano venuti a darci una mano: si portarono con loro alcuni militari desiderosi di svolgere attività partigiana.

Cominciava ad albeggiare quando si lasciò la fortezza con i locali tutti in fiamme e che bruciarono per una giornata intera. Tutto il materiale prelevato ha servito per i rifornimenti alle squadre di patrioti in montagna.

Hanno partecipato all'azione:

Fedi Silvano, Capecchi E., Capecchi M., Benesperi, Innocenti, Gargi, Spagnolesi, Pinna, Pratesi, Briga, Audino, Galligani, Vannucchi".

«I ragazzi del Montale», di cui si parla in questo capitolo, appartenevano ad alcuni nuclei libertari che si erano uniti in montagna.

Quelli del Montale, «dopo aver ricevuto parte delle armi e del materiale catturato, rientrarono soddisfatti nella loro zona» (14).

L'operaio dell'I.M.L. in realtà era un sottufficiale italiano che faceva servizio nella fortezza di Santa Barbara, il quale aveva fornito tutte le indicazioni necessarie (ubicazione dei magazzini, forza militare, depositi di armi, eccetera) e promesso di riferire ai partigiani la parola d'ordine stabilita nella giornata in cui questi avessero deciso l'azione.

Frattanto la formazione «Fedi», divenuta più numerosa (era un vero incubo per le forze nazifasciste presenti nella zona), decise in «assemblea» sulla necessità di reperire i fondi necessari per consentire agli uomini della formazione ed alle loro famiglie di poter sopravvivere: e c'era bisogno anche di aiutare coloro che erano stati colpiti duramente dagli eventi bellici.

Il denaro era nelle banche cittadine: il Monte dei Paschi, la cassa di Risparmio, la Banca Commerciale e la Banca d'Italia che aveva trasferito la sua attività nei pressi di Candeglia, in una villa sulla via Carota e Molina.

Silvano Fedi ed Enzo Capecchi si recarono in bicicletta a «visitare» quest'ultimo istituto bancario. Chiesero di parlare direttamente al direttore e appena introdotti in quell'ufficio si qualificarono come partigiani. «Per evitare possibili allarmi, (scrive Capecchi), fummo costretti a dire, mentendo, al funzionario che in quel momento i nostri compagni ci stavano aspettando a casa sua, con i suoi familiari. La bugia diede i suoi frutti perché il direttore chiamò il cassiere e gli fece riempire la borsa di denaro. Poi venimmo via indisturbati... Purtroppo, data la situazione contingente, eravamo costretti a ricorrere a certi mezzi moralmente condannabili in tempi di normalità...» (15).

Sino alla primavera del 1944 le «Squadre Franche Libertarie» non avevano avuto altro che scarsi rapporti col Comitato di Liberazione di Pistoia. Silvano Fedi si era recato solo ad alcune riunioni e con molto scetticismo: considerava questo organo politico di direzione della lotta, poco efficiente e diviso dalle gelosie partitiche dei suoi componenti. Dal mese di maggio, sino alla morte di Silvano, ogni rapporto cessò del tutto. In quel periodo solo una volta l'intervento del C.L.N. venne richiesto, e fu per l'occasione del processo ai malfattori nelle circostanze già descritte.

Il 23 giugno 1944 Silvano Fedi ed Enzo Capecchi, d'accordo con tutti i componenti della formazione, decisero di avvicinare tale Licio Gelli, un pistoiese di 25 anni, tenente repubblicano e ufficiale di collegamento tra le forze armate della repubblica sociale e quelle tedesche. Il Gelli aveva offerto la propria collaborazione al C.L.N. di Pistoia, approfittando dell'amicizia di un suo cognato comunista (più volte imprigionato dai fascisti) col presidente di quel Comitato, Italo Carobbi (16).

I partigiani seppero così dal Gelli che nel carcere di Pistoia si trovavano prigionieri oltre cinquanta detenuti, la maggior parte dei quali accusati di reati politici, fra cui due persone di origine ebraica già destinate alla morte nei campi di sterminio.

L'attacco al carcere di Pistoia venne deciso collegialmente da tutti i componenti del gruppo «Silvano». La mattina del 26 giugno 1944 Silvano ed Enzo Capecchi attesero, nascosti ai margini di una strada provinciale, che passasse la macchina dell'ufficiale repubblicano. Costui pernottava a Firenze e tutte le mattine, con la macchina militare di cui era fornito, giungeva a Pistoia per prendere servizio.

Il Gelli confermò di essere disposto a dare la sua collaborazione dietro compenso di 40000 lire.

I due compagni, armati di mitra, salirono a bordo della macchina e con il Gelli che guidava giunsero rapidamente alla Villa Sbertoli. Poco prima del cancello che si apriva sul parco Silvano scese, mentre gli altri due proseguirono per il lungo viale alberato.

Il Gelli era conosciuto al carcere e, dopo essere stato introdotto dalle guardie nei locali interni, accompagnò immediatamente Enzo dal maresciallo comandante la guardia e lo presentò come ispettore della polizia fascista. Enzo disse al maresciallo che provvedesse a rendere libera una cella per quel pomeriggio, perché doveva condurvi due famosi capi partigiani, uno dei quali era il famigerato Silvano Fedi.

Il maresciallo assicurò che avrebbe preso tutti i provvedimenti necessari alla speciale vigilanza dei due capi partigiani.

Giorno 26.6.1944

- Attacco alle carceri giudiziarie di Pistoia -

«Alle ore 14 dello stesso giorno, si presentavano alle carceri Fedi Silvano e Benesperi Artese ammanettati - armati di pistole e bombe a mano - condotti da Capecchi Enzo, Pinna Giovanni, Innocenti Iacopo e Gelli Licio, armati di mitra, di pistole e di bombe a mano. Il telefono era stato reso inservibile prima di entrare nelle carceri».

Silvano e Artese Benesperi erano stati ammanettati in maniera tale da potersi liberare rapidamente. Le pistole e le bombe a mano le avevano in tasca. «Il Gelli era stato costretto a partecipare all'azione con le armi scaricate e guardato a vista in continuazione dai partigiani che rimasero sempre vicino a lui» (17).

Enzo Capecchi, con la sua autorità di falso ispettore di polizia, ordinò al maresciallo comandante la guardia di adunare tutti gli uomini di servizio, compresi i militi, perché doveva parlare loro con urgenza. Il maresciallo non se lo fece ripetere due volte, eseguì prontamente l'ordine e quando il gruppo dei carcerieri risultò al completo i partigiani puntarono le armi...

«Il capo carceriere è costretto a consegnare le chiavi di tutte le celle, che vengono sistematicamente aperte e tutti i carcerati vengono messi in libertà».

Sono stati liberati:

54 uomini (detenuti la maggior parte per ragioni politiche)

3 donne (detenute per fatti politici)

2 ebrei.

Venivano disarmati e rinchiusi in cella 6 militi e 6 guardie del carcere. I moschetti venivano consegnati ai detenuti che intendevano raggiungere una formazione di partigiani.

Un'ora dopo tutti compagni rientravano».

## ASSALTO ALLA QUESTURA.

L'attiva propaganda anarchica e antimilitarista di Silvano Fedi e degli altri anarchici pistoiesi, particolarmente dei più vecchi, reduci dai lunghi anni passati al confino o in galera, come Peruzzi, Gori, Eschini, Palandri, aveva convinto molti militari a darsi alla macchia; anche alcuni carabinieri avevano disertato le caserme per unirsi ai partigiani o tornare a casa. Persistevano invece nella collaborazione coi repubblicani e i nazisti, dando la caccia ai partigiani e ai renitenti alla leva, i poliziotti della questura di Pistoia.

Una notte di giugno 1944 gli uomini delle Squadre Franche decisero di attaccare la questura. Silvano Fedi, fuori dagli ordini e dalla disciplina del Comitato di Liberazione, confortato dall'entusiasmo dei vecchi anarchici e dal consenso dei compagni della Federazione Comunista Anarchica fiorentina, studiò per alcuni giorni insieme con gli altri partigiani del gruppo, i modi e i tempi dell'azione.

La questura di Pistoia aveva la propria sede nel palazzo della prefettura, ma con l'ingresso sul retro, in via Palestro.

Una ventina di partigiani delle squadre, giunti in città alla spicciolata per non destare sospetti, erano andati a nascondersi nei vicoli oscuri della zona, mentre Silvano, Enzo Capecchi e altri due compagni aspettavano a ridosso della «torre di Bemporad», a pochi passi dal portone d'ingresso della questura, che rientrasse una pattuglia di agenti a quell'ora in servizio di perlustrazione.

Quando la pattuglia, che proveniva da piazza San Leone, passò loro davanti, i partigiani lasciarono che voltasse l'angolo di via Palestro e la presero alle spalle. L'anziano brigadiere che la comandava e gli altri questurini del piccolo drappello, si arresero senza fiatare e consegnarono le armi. Frattanto erano sopraggiunti dai veicoli anche gli altri componenti delle squadre.

Suonarono il campanello: il «piantone», osservando dallo spioncino aperto la faccia del brigadiere che non batteva ciglio (aveva dietro le spalle la canna del mitra di Silvano), aprì la porta senza alcun sospetto. I partigiani irruperono nei locali interni spingendo avanti, con le armi spianate, gli agenti catturati...

Analoghi e innumerevoli episodi di lotta contro i fascisti repubblicani si ebbero, si può dire, in ogni zona dove operarono le formazioni partigiane. Centinaia di azioni, di colpi audaci: attacchi alle caserme, ai presidi, ai depositi militari per procurarsi armi, viveri, scarpe, coperte. Talvolta piccoli gruppi di ragazzi sommariamente armati formavano un improvvisato "commando", o una intera «sezione» con un «capo» ribelle all'attesismo del «Comando supremo» partiva all'attacco di un convoglio nemico, di una caserma o di un carcere, senza aspettare gli ordini del C.L.N. o del comandante la formazione. Più spesso si resero protagonisti di questi episodi quei comandanti che, non dovendo osservare alla lettera gli ordini del C.L.N., erano più portati alla temerarietà di azioni impensate dal nemico ed alle beffe che ridicolizzando l'esercito repubblicano, incidevano moralmente (e militarmente) sulla forza nemica. Oltretutto uomini come Silvano Fedi portavano nella lotta la testimonianza del loro essere anarchici e, non lasciando spazio alla vendetta infelice, esaltavano così gli ideali della Resistenza.

\*\*\*

Non appena penetrati nei locali della questura e aver disarmato tutti gli agenti, Silvano con calma fece loro un lungo discorso per esortarli ad abbandonare ogni collaborazione coi nazifascisti. Quindi all'alba:

«Dopo aver messo fuori uso l'impianto telefonico e distrutto le pratiche in archivio, inquadrammo gli agenti disarmati insieme ai partigiani e con passo marziale il reparto, formato da circa 50 uomini, percorse via Can Bianco e via Carratica. All'inizio di via Leonardo da Vinci, lasciammo liberi gli agenti dopo aver rinnovato il consiglio già dato e portammo con noi le armi che avevamo rastrellato...»

Dalla metà di agosto 1944 le truppe nazifasciste, pressate dall'avanzata degli angloamericani, iniziarono la ritirata verso il Nord. La formazione «Fedi» duramente impegnata sulle colline che circondano Pistoia, scese alle pendici di Monte Albano e le squadre, comandate da Enzo Capecchi e Artese Benesperi, iniziarono l'attacco per la liberazione di Vinci, San Baronto, Casalguidi, Pontassio, Lamporecchio, eccetera, in direzione di Pistoia. Il 2 settembre, dopo aver messo in fuga alcune pattuglie di soldati tedeschi, le squadre comandate da Artese Benesperi raggiunsero Vinci; lo stesso giorno Enzo Capecchi, con il resto della formazione, entrò in Lamporecchio. Era la volta ora di San Baronto, quindi di Casalguidi... In quei primi giorni di settembre numerosi furono i caduti delle squadre. Fra i primi cadde Marcello Capecchi, poi Florio Lenzi, un giovane partigiano di Pescia; caddero Rolando Chiti e Vittorio Marchetti. Rimase ferito anche Enzo Capecchi. I nazifascisti contrastavano passo per passo l'avanzata dei partigiani.

Il 10 settembre 1944, la formazione «Fedi» al comando di Artese Benesperi, entrava in Pistoia: «Alle 5 del mattino la bandiera rossa e nera degli anarchici già sventolava in cima al campanile in piazza del duomo: alle 10 la sostituivano col tricolore» (18).

LANCIOTTO, PRIMO MORTO (19).

Un giorno di settembre 1943 due uomini salirono da Campi Bisenzio le pendici di Monte Morello. Il più giovane era Lanciotto Ballerini, anarchico, già macellaio ed ora militare in licenza di convalescenza. L'altro, di qualche anno più vecchio, si chiamava Bruschi, ed era un comunista di Campi Bisenzio. Lanciotto era spinto dallo slancio del proprio ideale di anarchico ribelle in lotta per la libertà, il Bruschi si comportava da comunista che sa di avere degli ordini da eseguire.

«Ogni giorno qualcuno saliva la montagna: ragazzi di leva, ex militari sbandati, prigionieri russi e inglesi fuggiti dai campi di prigionia, uomini politicamente bruciati per i quali la vita in città era ormai pericolosa» (20).

In collegamento col comando militare clandestino del Partito d'Azione (Carlo Raggianti), per i rapporti già stabiliti dal compagno Augusto Boccone con gli esponenti di questo Partito, Lanciotto Ballerini guidò per quattro mesi, dal settembre '43 al gennaio 1944, la formazione armata di Monte Morello.

Quando la situazione di Monte Morello cominciò ad aggravarsi per i frequenti rastrellamenti, la banda si divise in due: il comando militare del Partito comunista ordinò ai «suoi» di abbandonare Monte Morello e di unirsi alle altre brigate partigiane del Monte Giovi, a sud di Firenze. «Lanciotto non era un comunista - dice la moglie - e perciò non volle andare a Monte Giovi» (21). I comunisti seguirono il Bruschi, ligio e disciplinato agli ordini del suo partito; i libertari riconobbero come loro comandante Lanciotto Ballerini che avrebbe voluto raggiungere la formazione di "Pippo" (Manrico Ducceschi), cioè la prima brigata «Rosselli», operante sui monti nella zona della Val di Serchio, dove già militavano parecchi partigiani anarchici e il cui vice comandante era l'anarchico Luigi Velani (22).

Per organizzare questo trasferimento Lanciotto si fermò a Valibona. Era il 27 dicembre 1943 quando a Lanciotto giunse la notizia che i fascisti avevano arrestato due suoi fratelli e li avevano condotti a «Villa Triste», sede del reparto dei torturatori comandati dal famigerato Mario Carità.

Quella «villa» (in realtà un grosso caseggiato di via Bolognese) era stata requisita dal comando germanico, che vi aveva installato la sua polizia politica al piano terreno e al secondo piano. Al primo piano aveva trovato alloggio la «banda Carità», ovvero il "reparto servizi speciali" (R.S.S.). Tutti credevano che questo reparto di polizia dei repubblicani fosse un reparto di «S.S.» italiane, ma invece era una delle tante «unità autonome» di polizia, che in Italia perpetrarono in quei mesi ogni sorta di efferatezze (23).

Logico quindi che Lanciotto si preoccupasse per la sorte dei suoi due fratelli, anche perché verso la metà di ottobre, proprio sul Monte Morello, la sua formazione aveva già avuto uno scontro con i fascisti del reparto Carità. Ma in quel momento, dopo la separazione dal Bruschi, Lanciotto poteva disporre soltanto di pochi compagni (17 in tutto), che si erano fermati con lui a Valibona. Informò allora il C.T.L.N. circa la sua intenzione di attaccare «Villa Triste» per liberare i detenuti e chiese raggiugli sulla situazione e aiuti. In attesa di questi si trattenne a Valibona.

La notte del 3 gennaio, dopo la delazione di un fattore di Calenzano, Lanciotto e i suoi compagni vennero assaliti da una colonna di 600 armati: carabinieri e fascisti venuti da Prato. Fra questi c'era Fiorenzo Magni, campione ciclista e fascista delle Brigate nere. Lanciotto fu il primo a cadere fulminato da una mitragliatrice e con lui altri tre partigiani rimasero sul terreno. Gli altri, rotto l'accerchiamento, riuscirono a mettersi in salvo.

Ora a Campi Bisenzio, sopra la porta della casa che fu di Lanciotto, l'ufficialità solenne del partitismo ha apposto una lapide: «Qui nacque l'eroe nazionale Lanciotto Ballerini». Siccome era diventato un eroe nazionale la storiografia comunista dirà («del suo» scrive Giorgio Bocca) che Lanciotto Ballerini morì gridando «Viva Stalin!» (24).

## QUELLI DI CARRARA.

Sulle montagne, da Campo Cecina fin sull'Altissimo, nelle valli e nelle pianure costiere del carrarino, combatterono numerosi raggruppamenti anarchici. Erano, all'inizio, piccoli gruppi indipendenti e autonomi rispetto ai partiti e al C.L.N., subordinati solo al coraggio e all'iniziativa di un compagno già provato in Spagna o reduce delle galere fasciste, ma uniti dal comune ideale anarchico. La storia della loro attività merita una trattazione organica a parte, che non rientra nei limiti di questo lavoro.

Qui basta ricordare brevemente come si composero le grandi formazioni anarchiche, come operarono, come poterono, scendendo giù («nel nome di Lucetti»...) dalle Apuane, liberare la città di Carrara.

L'8 settembre 1943 le truppe naziste, impegnate ad occupare la zona di Carrara, disarmarono e costrinsero alla resa i reparti dell'Esercito italiano. Ma in città gli anarchici erano già entrati in azione: la caserma «Dogali», presidiata da soldati italiani, disorientati e in procinto di arrendersi ai tedeschi, venne invece occupata dagli anarchici guidati da Romualdo Del Papa; poi fu la volta del presidio italiano al Mulino «Chiari e Forti» posto in via Carriona e della caserma dei carabinieri. Parteciparono a queste azioni una quarantina di compagni, fra i quali vanno ricordati: Marcello Grassi (Sciampin), Vittorio Bugliani (Culon), Sergio Ravenna, Alfonso Cacciatori, i fratelli Beppino, Guglielmo e Inaco Viaggi, i fratelli Del Fiandra, Renato e Fulvio Macchiarini, Almo Granai (l pro), Vladimiro Tenderini (Cotena), Giuseppe Galeotti, Bruno Scuffietti, Gino Babbini (Tulain), Sergio Molini, Alcide Lazzarotti, Olivo Merlini, Oliviero Merciadri, Mauro Signanini.

Tutte le armi rastrellate vennero prese in consegna dal compagno Bruno Scuffietti (pellicciaio) e, il 9 settembre, nascoste negli oliveti di Merlini a Vezzala in località San Giuseppe.

Il primo scontro diretto col nemico nazista gli anarchici carrarini l'ebbero il 10 settembre nel versante est di Carrara in località Monte d'Armi: i nazisti, arrivati su carri armati «Tigre», erano a caccia di un gruppo di alpini della Divisione «Val di Fossa» già in ritirata. «A pochi passi da me - racconta Sergio Ravenna - fu colpito dal 'Tigre' Marcello Grassi (i brandelli del suo corpo finirono anche nella via sottostante) e furono feriti alle gambe Mauro Signanini e Giuseppe Galeotti (Giorgio), per fortuna non gravemente...» (25).

I partigiani riuscirono ad impossessarsi delle armi abbandonate dagli alpini; fecero incetta di quelle sottratte alla caserma «Dogali»; svaligiarono il deposito di armi dello stabilimento «Breda» di Massa e nascosero ogni cosa in una cava (località Valbona). Altre armi vennero nascoste a «Lorano secondo», nelle cave di Ugo Mazzucchelli, che divenne in seguito il comandante della formazione anarchica «Gino Lucetti».

Frattanto tornavano a Carrara altri vecchi compagni, reduci dal campo di concentramento di Renicci d'Anghiari fra i quali Giuseppe Azzari, Perissimo Venturelli, Onofrio Lodovici e Napoleone Vanelli, mentre comparivano in città i primi bandi tedeschi di richiamo alle armi: il totale rifiuto dei giovani di servire i nazifascisti ingrossava le file dei partigiani.

Il primo gruppo che il 10 settembre aveva combattuto contro i tedeschi in località Monte d'Armi, dopo aver trascorso qualche giorno in montagna, tornava in città. In un locale approntato da altri compagni, chiamato «il buco di via Beccheria», che aveva più uscite di sicurezza e porte mascherate, «dal quale passarono numerosi tedeschi e fascisti fatti prigionieri di giorno e avviati al monte di notte» (26), si organizzarono le prime SAP-FAI, che si chiamarono in seguito SAP-Macchiarini, per onorare la memoria di un compagno caduto in una missione di collegamento.

«Le squadre erano composte di 17 partigiani con capo squadra e vice capo squadra. La prima riunione di tutte le squadre con intervento del comandante la Formazione, il vice comandante e il Commissario politico, ed alla presenza dei rappresentanti del C.L.N., ebbe luogo in località Torano...

Il giorno dopo cominciarono gli assalti al nemico in più parti della zona apuana. Militi fascisti, militi delle brigate nere e tedeschi venivano presi d'assalto ed inviati prigionieri in montagna... Si ingaggiavano i combattimenti in diversi punti della città e nelle località di Avenza, Fossola, Santa Caterina, San Francesco, Codena, Misaglia, Gragnana, Torano, Castelpoggio, e Campo Cecina...» (27).

Impotenti ad arginare gli attacchi dei partigiani i nazifascisti risposero con gli eccidi. Basta pensare alla fucilazione in massa dell'intera popolazione del paesino di Sant'Anna di Stazzema (560 morti il 12 agosto 1944), alla strage di San Terenzio Monti (163 morti il 19 agosto '44), alla strage di Vinca (173 morti il 24 agosto 1944).

Le SAP-FAI, con alla testa uomini come Romualdo Del Papa, Renato e Ismaele Macchiarini, Francesco Bragazzi, Alcide Lazzarotti, eccetera, fecero presto a trasformarsi in formazione armata. Nell'estate del 1944 già potevano contare su un organico di un migliaio di partigiani. Nelle SAP-FAI vi era anche un consistente gruppo femminile e un nucleo di giovanissimi (guidati da Ivano Viti), fra i quali certamente il più giovane partigiano d'Italia, un «balilla» anarchico, Goliardo Fiaschi che aveva 13 anni. In realtà Goliardo nel 1943 eseguiva gli ordini del C.L.N. di Carrara, in seguito passò a militare nella Formazione «Gino Lucetti» e, alla fine del 1944, non ancora quattordicenne, attraversò la Linea Gotica andando a combattere con la terza Brigata Costrignano:

«Poiché ero un ragazzino, - racconta Goliardo - potevo ben passare inosservato per il trasporto con un carrettone a mano carico di legna una volta e l'altra carico di stracci o carta, però con in mezzo armi, munizioni, viveri e vestiario, passando sovente sotto il naso degli assassini nazifascisti... Appresi ben presto a smontare e a rimontare i fucili "91,38" e moschetti, e in seguito appresi a sparare bene, ma non così mi passò (sic) con una pistola italiana a tamburo cal. 12 che, per sparare a vuoto, dovevo farlo con due mani. Provai a sparare un colpo e mi saltò di mano a pistola, rimanendomi la mano contusa, ma nel dicembre del 1943, ebbi occasione di rubare da una macchina tedesca una machin-pistole... Quando passai il fronte tedesco mia madre mi accompagnò fino a una collina piangendo e urlandomi di tornare indietro fino a che scomparvi, raggiungendo Bergiola, luogo di raduno di altri partigiani...

Passammo il fronte e all'appello di Seravezza mancavano 14 persone: si vede che scivolarono giù nei burroni...» (28).

Oltre alle SAP-FAI e alla Lucetti nella zona di Carrara operarono altre formazioni partigiane anarchiche. Nella cantina di Davide Tonelli (Davidin) fu presa la decisione di varare l'organico della «Brigata Lunense». Il comando venne affidato al maggiore Contri (già sergente maggiore della Marina militare), mentre comandanti della varie sezioni furono nominati Renato Battaglini, Franco Graziani, Roberto Romanelli. Osvaldo Berretta, Giovanni Del Fiandra e Sergio Ravenna.

«Una mattina dell'ottobre 1943, quando eravamo ancora in pochi - Sergio Ravenna scrive: - vedemmo passare un piccolo gruppo di partigiani comandati da Elio Wochiecevich. Elio era vestito di una tuta mimetica tedesca: andava ad attaccare il carcere di Sarzana dove si trovavano prigionieri alcuni compagni condannati alla fucilazione. L'azione fu coronata da successo e i compagni liberati andarono a ingrossare la sua formazione... La 'Elio', che aveva per vice comandante Giovanni Mariga, fu la prima formazione partigiana anarchica che operò sulle Apuane. Aveva la sua autonomia non esistendo allora alcuna Brigata, nessun C.L.N... Allora non ci chiamavano partigiani, ma banditi!» (29).

Le imprese di Wochiecevich (Elio) e di Mariga (Padovan) sono ricordate dai loro compagni di lotta (e in documenti dell'Archivio C.L.N. Carrara): l'11 novembre 1944 Wochiecevich e Mariga, vestiti da soldati tedeschi, bloccarono una colonna di nazisti in transito sulla via Aurelia, liberarono alcuni prigionieri (fra i quali anche un sacerdote) ammanettati su un camion e disarmarono i 15 nazisti di scorta. Quando i tedeschi di altri camion, frattanto sopraggiunti, iniziarono a sparare, confusi dalle divise tedesche dei partigiani, finirono con lo spararsi fra loro. Tutto il piccolo gruppo dei partigiani riuscì a dileguarsi.

Il Comando britannico aveva dato l'incarico a Mariga di uccidere il comandante delle S.S. della zona Walter Reder. «Ma il C.L.N. apuano fece presente al Comando inglese che l'uccisione del colonnello Reder avrebbe fatto riversare sulla zona una ondata di repressioni sanguinose da parte delle S.S. ed avrebbe provocato un'ulteriore aggravarsi della situazione...» (30). Il Comando inglese allora revocò il mandato. Lo stesso Comando Alleato britannico di occupazione in Italia (quinto gruppo) fece decorare Mariga di medaglia d'oro al valore partigiano in riconoscimento delle azioni compiute contro i nazifascisti. Mariga rifiutò tale «onoreficienza» (31).

Molte furono le imprese, degne di essere ricordate, portate a compimento dalla formazione «Elio», fra queste l'attacco al carcere di Massa, dove nel giugno 1944 si trovavano ancora detenuti Pedrini, Zava e Giorgi, che permise la loro liberazione e quella di altri 50 detenuti (32).

Ma lasciamo che parli, in un brano della pur breve relazione militare, il suo principale protagonista:

«...spostatomi in Campo Cecina, creai la prima formazione che assunse il nome di 'Gruppo Elio'. In clima di assoluta autonomia tattica e amministrativa portai l'armamento del gruppo a questi dati:

2 mitragliatrici pesanti tipo 'Breda' cal. 8 con 20000 colpi;

4 fucili mitragliatori con 5000;

2 mitragliatrici leggere tedesche con 300 colpi;

7 pistole automatiche tedesche;

12 mitra 'Beretta';

15 'Sten';

40 fucili tedeschi tipo 'Mauser';

50 moschetti modello 41;

15 fucili mod. 41;

200 bombe a mano;

200 bombe anticarro; 50 q.li di tritolo fuso con miccia;

200.000 colpi...»

\*\*\*

«LUGLIO 1944

20/7: - 400 coperte e 6 q.li di tritolo catturati alla TODT.

27/7 - Brillamento di Ponte Storto.

#### AGOSTO

14/8: - Brillamento della strada Castelpoggio-Campo Cecina.

16/8: - Attacco ad un automezzo tedesco, uccisione di due militari di truppa e di un ufficiale sup.

23/8 - ...nostra azione frontale: uccisi 15 S.S., e un comandante tedesco catturato... Attacco delle S.S. alla nostra posizione per liberare il C.te catturato. Ritirata da parte del nemico, ferimento del sottoscritto... Successo del combattimento: 38 prigionieri, 15 morti, 3 mitragliatrici, tre pistole automatiche, 30 fucili Mauser. Avviso al Comando tedesco di fucilazione delle S.S. catturate in caso di rappresaglia.

#### SETTEMBRE

9/9: - Ingresso all'ospedale di Carrara, liberazione di due partigiani prigionieri catturati nel combattimento del 7/9/44.

9/9/44: - Disarmo del presidio delle Brigate nere.

28/9 - Disarmo di 5 'S.S.' catturati nei pressi di Grazzano.

#### OTTOBRE

2/10: - Pattuglie del nostro gruppo, travestite da 'S.S.', rastrellano la città in pieno giorno.

14/10: - Brillamento delle postazioni della Linea Gotica (M. Sagro, Campo Cecina, Castelpoggio e Torano)».

Pochi giorni dopo il coraggioso assalto alle postazioni della Linea Gotica, il 19 ottobre, i tedeschi trasportarono al Faretto di Miseglia alcuni quintali di tritolo: volevano far saltare i ponti di Vara, credendo con ciò di impedire e ostacolare i continui attacchi dei partigiani. Wochiecevich e Mariga, con la formazione al completo e dopo un breve combattimento, si impossessarono del tritolo salvando così dalla distruzione i ponti di Vara (33).

«19/10 - La formazione al completo impedisce il brillamento del ponte Vara, asportando ed incendiando l'esplosivo all'uopo conservato dai tedeschi per l'esecuzione di tale scopo.

#### NOVEMBRE

1/11 - Azione sulla via Aurelia in pieno giorno con cattura di armi e munizioni, disarmo di 15 soldati, combattimento e sganciamento dal nemico...

2/11- Su nostra iniziativa occupazione della città di Carrara, con cattura ingente di armi, automezzi e 35 prigionieri...» (34).

Dopo i massicci rastrellamenti del settembre '44, le efferatezze, gli eccidi compiuti dai tedeschi e dalle Brigate nere, particolarmente nelle zone di Fivizzano, Carrara, Massa e Terrabiose, con centinaia di persone trucidate, incendi e distruzione di interi abitati; e con il progressivo stabilizzarsi della Linea Gotica, mentre gli angloamericani, invece di sferrare la promessa offensiva, aspettavano "che passasse l'inverno"; venne costituito un Comando Unificato della Brigata Apuana, per cercar di disciplinare l'attività operativa delle singole formazioni. Si trattò soprattutto di far fronte alla necessità di coordinare le operazioni belliche contro i nazifascisti che, pur coi numerosi e atroci eccidi, non erano riusciti a fiaccare lo spirito della popolazione e, mentre le Brigate partigiane continuamente si ricomponavano, si erano fatti ancor più numerosi e spietati.

Al Comando Unificato della Brigata, nominato dai rappresentanti delle varie formazioni combattenti, veniva attribuita la responsabilità, di fronte al C.L.N., delle azioni militari e gli venivano attribuiti alcuni poteri discrezionali riguardanti la disciplina e l'efficienza politica e militare delle formazioni nel loro insieme. Le formazioni dovevano prendere ordini dal Comando di Brigata.

Ugo Mazzucchelli fu nominato Comandante militare della «Lucetti», Wochiecevich, Mariga e i loro compagni della «Elio», considerati degli insofferenti ad ogni ordine e a ogni disciplina, vennero presto emarginati.

Ma i rapporti della «Lucetti» (o gruppo Mazzucchelli), con la formazione comunista «Giacomo Ulivi», non erano buoni, ovvero erano improntati a reciproca diffidenza: gli anarchici della «Lucetti», i compagni delle SAP-FAI (alcuni dei quali erano andati a rafforzare le formazioni di montagna), non avevano certo dimenticato le tragiche giornate di Barcellona.

#### L'EPISODIO DI CASETTE.

«Quanto questa diffidenza fosse fondata lo dimostra l'episodio di Casette... Si avvicinava l'inverno del '44, e la situazione era veramente difficile, sia a causa della crescente repressione nazifascista, sia per il mancato arrivo degli aiuti Alleati. In compenso 'Radio Londra' continuava a trasmettere inviti ai partigiani a tornare a casa, per trascorrervi l'inverno... Fu stabilito di cercare di superare la Linea Gotica attraverso i monti, e di cercare di riparare in Lucchesia. In una unica colonna si trovarono a marciare partigiani della 'Lucetti' e i comunisti della formazione 'Ulivi' con i rispettivi comandanti Ugo Mazzucchelli e il comunista Guglielmo Brucellaria.

Quando giunsero nei pressi di un ponte che, vicino al paesino di Casette, congiunge due vallate, i comandanti comunisti chiesero con insistenza agli anarchici di prendere la testa della colonna, e di passare per primi sul ponte. Era notte fonda, e quando Ugo Mazzucchelli per primo si accinse a passare il ponte, il cupo silenzio dell'oscurità fu rotto dal crepitare infernale di una mitragliatrice che, posta in una casamatta antistante il ponte, poteva fortunatamente colpire solo da una parte.

Così i nostri compagni poterono mettersi in salvo, contrariamente a quelle che certamente erano le speranze dei comunisti. La loro precedente insistenza fece subito sorgere gravi interrogativi fra gli anarchici, che stesero un duro rapporto al Comando Unificato della Brigata Apuana: questi interrogativi ebbero una precisa risposta quando si venne a sapere con certezza che i dirigenti comunisti sapevano con anticipo della presenza di una mitragliatrice in quella casamatta...» (35).

#### L'ATTACCO NAZISTA.

L'attacco della Sesta Divisione nazista alla «Divisione Lunense» e alle formazioni partigiane dislocate nelle valli del Magra cominciò alla fine di novembre 1944. Dopo due giorni di combattimento e dopo aver vinto la resistenza dei partigiani, la notte fra il 28-29 i tedeschi occuparono la città.

«...la mattina del 28 e 29 novembre staffette veloci mi avvertono che compagnie di tedeschi in pieno assetto di guerra puntano su Carrara. Le squadre delle SAP-FAI prendono posizione. Tutte le armi più efficaci vengono messe a disposizione della battaglia. Con la medesima urgenza invio delle staffette alle formazioni del monte onde premunirle e farle preparare a sostenere l'attacco.

Circa alle ore 6,30 e 7 del mattino del 29 arrivano a Carrara le prime compagnie armate tedesche. Bloccano la città piazzando in vari punti grossi mezzi da guerra e cioè cannoni, autoblindate, mortai. I partigiani sono tutti al loro posto. 150 «sapisti» sono inviati di rinforzo alle formazioni più vicine: Codena, Miseglia, Gragnana e versante Canaletto onde il primo combattimento ha luogo.

Viene sferrato un attacco anche sul versante di Castelpoggio... La formazione Lucetti entra in manovra in difesa della formazione Morelli. I sapisti cominciano la loro opera e i tedeschi ruzzolano per i ponti a decine. Tutto il giorno siamo in guerra, è necessario sotto i colpi del cannone, portare i viveri alle formazioni. Le SAP prendono i cavalli, uomini, squadre di scorta e disprezzando la morte, arrivano alle formazioni con viveri e rifornimento.

La lotta infuria anche durante la notte. I morti si contano a centinaia e così i feriti. Dopo tre giorni di combattimento le forze tedesche riescono a scompigliare il Comando Brigata. Le formazioni sono in ritirata e si portano sul versante Forno...» (36).

Ricevuti dal Comando della Quinta Armata altri rinforzi in uomini e mezzi, all'alba del giorno successivo all'occupazione di Carrara i tedeschi andarono all'attacco delle formazioni di montagna,

impegnando quasi simultaneamente la «Lucetti» con la Brigata «Meconi» e i 150 uomini delle SAP-FAI sopraggiunti dalla città. Le postazioni di Campo Cecina, dove si trovava la formazione «Elio», erano state rafforzate da una pattuglia delle SAP-FAI guidata da Dante Pezzica.

Dopo due giorni di combattimento i nazisti furono costretti a lasciare la montagna e tornare a Carrara. Ma ai primi di dicembre ripresero il combattimento con maggior vigore e (dopo aver subito rilevanti perdite di uomini e materiali) costrinsero le formazioni apuane a ripiegare e a sbandarsi nel tentativo di passare il fronte (37).

La «Elio», che aveva difeso valorosamente la sua posizione nella zona di Campo Cecina, passò l'Altissimo: i suoi uomini si divisero in vari gruppi, uno dei quali composto da una ventina di carraresi, formò la «Banda del filo di ferro» e andò a combattere in Versilia; gli altri entrarono in seguito a far parte di altre formazioni partigiane: le SAP-FAI, la Lunense, eccetera.

Anche Ugo Mazzucchelli e i suoi familiari riuscirono a passare il fronte ai primi di dicembre del 1944. Tutto l'armamentario della «Lucetti» era stato messo al sicuro e la formazione, della quale presero il comando Francesco Bragazzi e Alcide Lazzarotti, si ricompose immediatamente prendendo il nome di «Lucetti Bis».

«I tedeschi entrarono in Carrara cantando i loro inni di guerra, sicuri di aver distrutto tutti i partigiani. Ma le SAP-FAI rimasero in città...» (38). E pochi giorni dopo le SAP-FAI, riorganizzate e aumentate di numero, ripresero la lotta.

Alla spicciolata tornarono, nel rigido febbraio del 1945, ripassando l'Altissimo, altri partigiani, compresi i gruppi della disciolta formazione «Elio». In marzo rientrava anche Ugo Mazzucchelli che, dopo aver preso contatti in Lucchesia con gli Alleati, costituiva la «Michele Schirru». E' certo che dal febbraio alla fine di marzo, tutte le formazioni anarchiche, ricostituite e rinnovate, avevano nuovamente preso posizione sui monti, pronte per la battaglia finale.

L'8 aprile 1945 iniziava la battaglia per la liberazione della zona e lo sfondamento della Linea Gotica. La mattina dell'11 aprile i tedeschi e i fascisti erano costretti alla resa o a ripiegare in disordine davanti ai partigiani che affluivano da ogni parte. Carrara era liberata: 710 soldati tedeschi fatti prigionieri venivano poi consegnati agli Alleati.

«UNICO» E «ICONOCLASTA».

Anche ad Arezzo gli avvenimenti dell'8 settembre 1943 provocarono il fuggi fuggi generale delle truppe italiane di presidio, compresi i «graduati» della Scuola Allievi Ufficiali di complemento che lo fecero per primi. Dalle caserme rimaste incostudite alcuni compagni trassero le armi per salire la montagna. Pio Borri, studente, libertario, percorse l'alto Casentino; organizzò il primo consistente gruppo partigiano della zona e morì combattendo sulle alture di Vallucciole nel novembre 1943 (39).

Con le armi sottratte agli ufficiali e ai soldati che tornavano a casa, i combattenti anarchici organizzarono le «bande» dell'Aretino, ma furono soprattutto gli anarchici (sloveni e italiani) reduci dal campo di concentramento di Renicci che costituirono i primi gruppi partigiani, dai quali poi presero vita le «Bande esterne» della Valtiberina.

«Beppone» Livi era l'anarchico di Anghiari che, con le parole d'ordine «Unico» e «Iconoclasta», svolgeva il compito di collegamento fra le «Bande esterne» e il C.L.N. di Arezzo (40).

«Il compito più difficile era quello di trovare le armi e le munizioni, per assegnarle alle varie formazioni operanti. Questa missione era oltremodo pericolosa... Tutta la cheddite che poté avere il C.L.N. toscano di Firenze, era direttamente fornita da San Giovanni Valdarno. Il libertario Italo Grifoni la prelevava dalle miniere di Castelnuovo... la consegnava a un incaricato che provvedeva a trasferirla a Firenze, filtrando attraverso numerosi posti di blocco tedeschi e fascisti...» (41).

Ma oltre a Firenze, Lucca, Pistoia, Carrara e Arezzo, in ogni provincia, in numerosi centri grandi e piccoli della Toscana, la partecipazione anarchica alla lotta armata contro i nazifascisti, è stata sempre generosa e attiva.

Erano anarchici i ragazzi di Piombino delle vecchie borgate il «Castello» e «Marina». Si chiamavano Mirco Casagranti, Isio Pinna, Tersilio Bartolini, Franco Mariotti, Dante Dallari... Compagni di scuola, di lavoro, di lotte, di speranze. Pensavamo di saper tutto della leggenda di Pietro Gori e cantavamo in coro le sue canzoni nei rifugi antiaerei di Piazza Bovio, davanti all'esterrefatto fascista, paesano anche lui.

Pensavamo che per sottrarci alla chiamata dell'esercito regio-fascista e non andare a combattere nella guerra voluta del re e dal «duce», bastasse espatriare in Corsica, come avevano fatto i fuorusciti dell'altra generazione. E qualcuno ci provò con una barca sgangherata che andò a sfasciarsi a Punta Ala. Si salvarono dalla mareggiata, ma morirono tutti partigiani.

Mirco Casagranti e Gino Bartolini, sorpresi da una pattuglia tedesca, mentre tagliavano il cavo telefonico che congiungeva il Comando tedesco di Piombino a quello dell'Isola d'Elba, furono fucilati in località Salivoli nel febbraio del 1944.

Dante Dallari, catturato mentre preparava un attentato alla caserma della gendarmeria tedesca a Castagneto Carducci (Livorno), venne fucilato nell'aprile successivo. Gli altri morirono sulle montagne.

Parte terza. NELLA LOTTA ARMATA

## Capitolo ottavo. IN LIGURIA

«Siam del popolo gli arditi  
contadini ed operai  
non c'è sbirro non c'è fascio  
che ci possa piegar mai...  
Ci siamo ritrovati  
sulle montagne...».

Sarzana e lo squadristo fascista.

Saccheggi, razzie, incendi e distruzione di interi villaggi sparsi sulle montagne. Esecuzione immediata di ostaggi sulla pubblica via, centinaia di compagni torturati, uccisi: le atrocità compiute dai nazifascisti da quel settembre 1943 all'aprile 1945 in Liguria e l'efferatezza dimostrata dalle «Brigate Nere» e dai torturatori della «Decima Mas» in provincia di La Spezia, nella Val di Magra e in Lunigiana, oltre alla tragica realtà della guerra fascista, erano il risultato di un odio antico.

Questi fascisti «repubblicani» si proclamavano vendicatori dei 500 fascisti che nel 1921 furono costretti alla fuga o uccisi, dagli anarchici e dagli «Arditi del Popolo» in terra di Sarzana.

Ma non ci conduca questo alla visione «storica» di fascisti massacrati da una folla inferocita, e di altri infilzati da contadini anarchici in agguato su gli argini del Magra: visioni che tanta letteratura antifascista ha proiettato nel tempo (1); bensì alla narrazione delle criminali imprese compiute da una milizia mercenaria, foraggiata dalla borghesia, armata e protetta dalle autorità militari e di polizia, addestrata ai saccheggi, agli incendi, ai delitti più efferati. I figli dei ricchi agrari, i redditieri e i delinquenti comuni che ne facevano parte, si chiamavano «squadristi». Caricati a centinaia su camion donati dai comandi militari o dalla polizia; forniti di armi nuove, di pugnali e bombe a mano, ornati di teschi e tibie incrociate dipinte su maglioni neri: gli squadristi si dirigevano velocemente verso un paese, un villaggio destinato alla «punizione», assaltavano e distruggevano le sedi delle organizzazioni «rosse».

Prima che i cittadini potessero reagire (in genere le «spedizioni punitive» avvenivano di notte o all'alba), e anche prima che i lavoratori potessero organizzarsi per affrontarli uniti, i fascisti incendiavano la Casa del Popolo, la Camera del Lavoro, la Lega, la Cooperativa; devastavano i locali del Municipio, uccidevano gli avversari politici e poi rapidamente si ritiravano accompagnati spesso dalla scorta dei carabinieri.

Se talvolta la resistenza popolare riusciva ad avere la meglio sui fascisti, se durante l'assalto qualche squadrista restava ferito o cadeva ucciso, allora intervenivano i carabinieri e i questurini che, armi alla mano, penetravano nelle case dei «sovversivi» più noti e li conducevano via ammanettati.

Ai fascisti era così resa possibile la successiva feroce rappresaglia. Tornavano più numerosi, in parossismo di vendetta e bastonavano, torturavano e uccidevano decine di persone.

Spesso i carabinieri, sempre informati dei movimenti degli squadristi, li precedevano arrivando sul luogo della spedizione qualche ora prima. «Perquisivano le Camere del Lavoro, le Case del Popolo e le Cooperative per vedere se c'erano armi, e quando si erano accertati che non c'erano, o le avevano sequestrate, davano via libera alle squadre di fascisti che attendevano appostate nelle vicinanze (Cancogni)».

Non occorre dire come le autorità di polizia se ne stessero a guardare, da lontano, indifferenti. I carabinieri invece, dopo aver lasciato il paese in balia dei fascisti, si davano a rastrellare la campagna intorno, a caccia dei «sovversivi» sfuggiti alla rappresaglia e supposti organizzatori della «sommossa antifascista (2).

La sera, dopo la spedizione punitiva, i fascisti tornavano in sede impuniti e ricchi di trofei... Eccitati dal vino, dalla vista del sangue dei morti e degli incendi, si vantavano l'uno con l'altro delle uccisioni compiute.

«Sette ne ho mandati all'inferno!», si sentiva gridare. Un altro rispondeva: «Io ne ho sullo stomaco almeno nove: sul decimo non ci posso giurare perché è caduto in un fosso (Cancogni)».

Già con l'ottobre 1920, dopo la «consegna di resa» data dai socialriformisti della Confederazione Generale del Lavoro, la fine ingloriosa dell'occupazione delle fabbriche aveva portato con sé un mutamento dei rapporti di forza nel movimento operaio italiano. Ma dove alcune minoranze rivoluzionarie resistevano alla dilagante rassegnazione; dove da parte degli anarchici e dell'Unione Sindacale Italiana veniva una proposta di lotta in contrasto con quella collaborazione e capitolarda di socialriformisti, lo Stato «liberale» ricorreva ai questurini, alle guardie regie, ai carabinieri.

Giolitti (capo del governo), per gratificare gli industriali che ora lo rimproveravano di non averli difesi dagli operai, ordinò che si arrestassero centinaia di anarchici in ogni parte d'Italia.

Infatti, il 13 ottobre 1920 la polizia mandò in galera Armando Borghi; il 15 un agguerrito reparto di questurini, dopo aver invaso la redazione del quotidiano anarchico «Umanità Nova», serrò le manette ai polsi dei redattori presenti (Corrado Quaglino, Alfredo Porcelli, Dante Pagliai); il 17 mandarono in galera Errico Malatesta e Carlo Frigerio, il 18 le porte del carcere si chiusero su Luigi Fabbri, Giuseppe Sartini e su numerosi anarchici bolognesi; il 21 tutti gli esponenti anarchici dell'USI vennero arrestati a Bologna; il 24 dello stesso mese, uguale sorte toccò agli anarchici veneti riuniti a Padova per un convegno regionale. Finì così in galera anche Italo Garinei che rappresentava il gruppo anarchico di Treviso.

Il 14 novembre, a Torino, il settimanale anarchico «Cronaca Sovversiva» annunciò di non poter più continuare le pubblicazioni perché il suo redattore (Luigi Galleani) e il gerente (Pietro Rayneri) erano stati colpiti da mandato di cattura.

La falce non aveva certo risparmiato l'anarchismo in Liguria. Prospettandosi l'occupazione delle fabbriche avevano chiuso in carcere Pasquale Binazzi e altri anarchici di La Spezia, accusati di aver costituito «bande armate». Dopo lunghi mesi di detenzione vennero tutti prosciolti da ogni accusa, ma tornati a La Spezia, e benché sorvegliati speciali, Pasquale Binazzi, Renato Olivieri e altri costituirono il battaglione degli «Arditi del Popolo» di quella città.

Nel novembre 1920 finirono in galera molti anarchici genovesi; il 27 novembre fu la volta degli anarchici di Savona, fra i quali Luigi Gagliardi, Gianbattista Ferri, Giulio Gaggero, Ugo e Giuseppe Basso.

Nel giro di pochi giorni, fra l'ottobre e il novembre 1920, centinaia di anarchici finirono in galera. Le manette della polizia giolittiana strapparono dalla lotta i rappresentanti anarchici delle Camere del Lavoro di Firenze, Arezzo, Viareggio, Piombino, Grosseto, Sulmona, Genova, Sestri Ponente, Parma, Modena, Brescia, Ferrara, Taranto, Bari, Minervino Murge, Cerignola, Palermo, Terni e di tante altre località.

All'inizio del 1921, la brutalità della repressione poliziesca colpì la Liguria. Il giornale di Binazzi («Il Libertario» 7 maggio 1921) informava che, alla fine di aprile, circa 800 militanti rivoluzionari erano detenuti per reati politici. Nella sola provincia di La Spezia, dove la lotta si era fatta più dura, in tre mesi, fra il febbraio e il maggio, almeno sette persone furono uccise dalle «forze dell'ordine». Nel marzo, il giovane anarchico Dante Carnesecchi, da poco rilasciato dalla prigione, dove aveva passato lunghi mesi con la stessa imputazione di Binazzi, fu ucciso mentre tentava di sottrarsi alle percosse di un gruppo di carabinieri.

Lo Stato «liberale» passava infine la mano agli incendi, alle uccisioni, alle spedizioni punitive dello squadristo fascista.

\*\*\*

L'episodio di Sarzana va dunque raccontato nel quadro delle distruzioni, delle violenze di classe che insanguinarono migliaia di località grandi e piccole dell'Italia governata dal liberale Giolitti e poi dal socialista di destra e filofascista Ivanoe Bonomi.

Basti sapere che i 500 fascisti ammassati alla stazione di Sarzana, pronti all'azione e a tutte le atrocità sanguinarie che le spedizioni punitive comportavano, erano comandate dal famigerato Amerigo Dùmìni, il quale, nei trivi e nei bordelli che solitamente frequentava, e davanti ai camerati si presentava così: «Amerigo Dùmìni, quindici omicidi politici...!» e i fascisti scattavano sull'attenti, ammirati.

Dùmìni, collezionando omicidi, già gareggiava con altri capi squadristi toscani: con Sandro Garosi, ad esempio, farmacista a Vecchiano e «duce» degli squadristi pisani, che in pochi mesi aveva ucciso "dieci sovversivi"; o con Renato Ricci, il truculento capo degli squadristi di Carrara, che non faceva mistero di aver bastonato, sevizato e ucciso molte persone in Val di Magra e in Lunigiana.

Ma Dùmìni era il campione: «Venticinque ne ho fatte fuori di quelle canaglie!» potrà gridare alla fine del 1921, alludendo agli anarchici e ai sovversivi. In premio gli faranno ammazzare Giacomo Matteotti.

I fascisti carrarini, del resto, avevano già saggiato la resistenza dei cittadini di Sarzana: una prima provocazione era avvenuta il 13 giugno, e in tale occasione gli squadristi carrarini, guidati dal loro capo Renato Ricci, uccisero un vecchio operaio di 66 anni, mentre rincasava con uno dei suoi figli. Il 17 luglio i fascisti, dopo aver seminato la morte a Monzone (due persone uccise e altre otto gravemente ferite) e a Santo Stefano Magra (un bracciante anarchico ucciso nei pressi della sua abitazione), calarono su Sarzana dove uccisero un giovane contadino. «La reazione popolare antifascista fu allora così decisa che gli squadristi furono costretti a ripiegare, e le autorità non poterono fare a meno di arrestare il Ricci e di rinchiuderlo nelle carceri di Sarzana» (3).

Ecco come sono raccontati i fatti dalla autorità predisposte (Lettera del comandante la Legione Territoriale della Regia Guardia di Genova al Prefetto circa i fatti di Sarzana) (4):

«Sarzana, pochi anni fa, era una città piuttosto tranquilla; la popolazione operosa era devota in massa alle istituzioni. La borghesia, che allora reggeva la città, però non seppe prevenire né opporsi all'opera nefanda dei mestatori, ed il germe sovversivo dilagò, man mano, dalla città alle campagne. Oggi Sarzana è dominata dai sovversivi. Elementi torbidi, anarchici della peggiore specie, comunisti, teppisti, pregiudicati, vi hanno preso stanza...

Una propaganda fratricida si è di recente aggiunta a tale nefasta opera. Si è sobillata, armata, la popolazione della città e della campagna contro i poteri dello Stato e contro il fascismo. I fascisti sono stati dipinti come assassini, dilaniatori, mutilatori di bambini, rapinatori, protetti e garantiti dalla autorità statale. La città e le campagne sono piene di armi; e la bandiera della Nazione fu tempo fa bruciata nella piazza del Municipio.

Le predette circostanze hanno fatto nascere nei fascisti delle vicine città l'idea di dare una lezione punitiva ai Sarzanesi, ed infatti alcuni di essi, il 17 andante 1921, mossero da Carrara, ma giunti in città furono allontanati, ed in tale occasione il locale tenente dei Carabinieri Sig. Nicodemi procedette all'arresto di dieci fascisti che ritenne autori di torbidi...

Per tale fatto nacque subito il pensiero nei fascisti di liberare gli arrestati, facendo una spedizione così detta punitiva...».

A Sarzana alcuni ardimentosi, cioè quelli che il comandante delle guardie regie, colonnello Cantuti, indicava come «elementi torbidi, anarchici della peggiore specie», avevano organizzato un reparto degli Arditi del Popolo. Vi aderivano alcuni repubblicani, guidati dal giovane Silvio Delfini; un gruppo di socialisti con alla testa Bruno Bassano; gli anarchici, più numerosi, guidati da Ugo Boccardi detto «Ramella», un anarchico che successivamente, per quella giornata di lotta contro il fascismo, sarà condannato a trent'anni di galera.

Gli anarchici avevano distribuito a squadre di contadini (più esposti alla rappresaglia fascista) le poche armi di cui disponevano e bombe fatte con il tritolo portato dai cavaatori anarchici delle montagne di Carrara.

Quella notte, fra il 20 e il 21 luglio 1921, gli squadristi calarono da molte province della Toscana e si concentrarono ad Avenza a quindici chilometri dall'obiettivo.

Erano venuti con i soliti camion che montavano a bordo delle mitragliatrici tipo Saint-Etienne, acquistate direttamente dalle fabbriche di armi o ricevute in dono dall'esercito. Anche le bombe a mano Sipe, delle quali erano ben forniti, venivano dalle caserme, così come i fucili e le rivoltelle. Gli squadristi erano stati informati circa le intenzioni dei sarzanesi ma confidavano, come sempre, nell'aiuto dei carabinieri e in quello più specifico e complice delle Guardie Regie, un reparto delle quali, forte di circa 200 uomini al comando di un tenente, stazionava in città.

Fatta «l'adunata», da Avenza i fascisti proseguirono sino a Marinella di Sarzana. All'alba s'incamminarono lungo la linea ferroviaria. Passò un treno proveniente da Carrara: con la loro malvagità i fascisti ebbero la cattiva idea di prenderlo a fucilate. Arrivati a Sarzana i ferrovieri dettero l'allarme. La città si preparò alla difesa. «Sulla torre dell'orologio che domina piazza Mazzini gli anarchici avevano portato una grande pignatta piena di dinamite. Erano decisi a far saltare la torre, se i fascisti ci fossero passati sotto» (5).

Camminando a ridosso della linea ferroviaria, gli squadristi raggiunsero la stazione di Sarzana, quindi uscirono a frotte sulla piazza antistante gridando: «Viva l'Italia!».

Frattanto la Guardia Regia, ufficiali e truppa, lasciati i loro accantonamenti, avevano preso posizione alla periferia della città e si tenevano a disposizione di eventuali ordini delle autorità di P.S.

Sulla piazza della stazione c'erano dieci carabinieri al comando di un capitano e una pattuglia di tre militari del 22esimo Fanteria agli ordini di un caporale. Credendo che i «militi dell'arma» facessero parte della consueta scorta, che invece questa volta ritardava, i fascisti alzarono alte grida: «Viva i carabinieri, viva il re!».

Dùmini andò a spiegare al capitano gli scopi della spedizione: «la fede nazionale» esigeva che si desse una dura lezione ai rossi e agli anarchici di Sarzana, per «liberare la città dal giogo sovversivo»; inoltre i fascisti volevano ottenere la liberazione immediata dei camerati prigionieri.

L'ufficiale dei carabinieri incitò Dùmini e gli altri capi fascisti a desistere dai loro intendimenti, e li avvisò degli anarchici con la dinamite, degli Arditi del Popolo, degli arsenalotti pendolari, che quella mattina non erano andati al lavoro in attesa dell'attacco fascista.

Frattanto numerosi squadristi, spinti dalla massa che usciva disordinata dalla stazione, si erano fatti avanti, minacciosi e aggressivi: «Basta con le chiacchiere...!» gridavano, agitando in aria rivoltelle e pugnali. Dùmini gridò: «A noi!». I fascisti ruppero gli indugi e spararono sui militari di fanteria. Cadde, colpito in fronte, il caporale Diana e rimase ferito leggermente un carabiniere, tale Giuliano. Fu allora che, spaventati da quella massa nera che avanzava, i carabinieri risposero al fuoco sparando nel mucchio.

Era la prima volta che ciò accadeva e fu anche l'ultima. Negli anni che seguirono non si ebbero più a registrare fatti con carabinieri in armi contro i fascisti. Guidati dai loro ufficiali, i carabinieri avevano sempre proceduto di conserva con gli squadristi; si erano scaldati ai roghi delle bandiere rosse e dei libri delle biblioteche popolari dati alle fiamme, e continuarono a farlo finché durò.

Del resto, quel che faceva andare lo squadristo fascista impunito e superbo, oltre la scorta dei carabinieri e la protezione delle autorità civili e militari, era l'alibi della «fede nazionale», la patente di patriottismo offerta loro dall'appoggio di «massa» della borghesia; era, in sostanza, la collusione del fascismo con tutte le forze repressive dello Stato.

Così, quel giorno a Sarzana, dopo l'imprevisto conflitto a fuoco con i carabinieri, i cinquecento fascisti sbandarono, sgomenti: scavalcarono cancelli, saltarono siepi, infilarono di corsa il viale Garibaldi verso la città, dove squadre di anarchici e di Arditi del Popolo li aspettavano con la dinamite.

«L'intera popolazione partecipò alla sollevazione contro i fascisti, che subito ebbero dei morti...» (6).

Infine gli squadristi fuggirono terrorizzati: cercarono scampo nella campagna circostante, ma furono raggiunti dalle squadre dei contadini esasperati, armati di forconi, roncole e bombe fabbricate in casa.

Verso mezzogiorno, dopo l'intervento massiccio dei carabinieri e della truppa, frattanto arrivata di rinforzo, cessarono gli spari. I carabinieri e le Guardie Regie a cavallo setacciarono la campagna per raccogliere i caduti, gli sbandati e arrestare i sovversivi. I fascisti ebbero una ventina di morti e trenta feriti: «Se non fossero intervenuti i carabinieri - scrive Cancogni -, l'intera colonna sarebbe stata distrutta...».

Poi arrivarono le autorità da La Spezia. «Venne un treno per raccogliere le squadre sconfitte e rimandarle a casa... Il treno partì. Affacciati ai finestrini i fascisti... tendevano i pugni e impreavano contro la città maledetta...».

Ed ecco come riferisce («All'Ill.mo Signor Prefetto»), dopo il preambolo che abbiamo letto, il colonnello Cantuti della Guardie Regie:

«La maggior parte dei fascisti rimasti alla stazione ripartirono verso le 11,30 con un treno merci, imbarcandosi in cinque vetture. Appena il treno mosse dalla stazione, si diedero a sparare contro i caseggiati vicini provocando violente risposte da parte dei contadini e di sovversivi infiltratisi nelle piantagioni adiacenti al piazzale della stazione... Poche ore dopo il conflitto, l'Autorità Giudiziaria dispose la scarcerazione dei fascisti arrestati il 17 andante...» (8).

Il 19 gennaio 1922, davanti al Tribunale di Massa Carrara, iniziava il processo contro una cinquantina di anarchici imputati di «associazione per delinquere». Avevano tentato di resistere agli assalti dello squadristo fascista a Sarzana e furono tutti condannati a lunghi anni di galera (qualcuno, come «Ramella» anche a trent'anni...), furono condannati al calvario delle torture, delle Isole di confino, alla morte in catene. Il fascismo, durante gli anni della dittatura, non dimenticò mai i «fatti di Sarzana».

Era dunque l'immagine dei fascisti sconfitti, dei 500 squadristi caricati come bestie sui vagoni di un treno merci, che rabbiosamente sparavano le ultime fucilate contro le finestre e i tetti della «città maledetta», ciò che ai briganti neri faceva ancora gridare vendetta in quell'autunno 1943.

Valga il vero per chi conserva il ricordo di quel tempo. E sia consentito, oggi, a chi scrive, di poter dare testimonianza sull'odio antico dei fascisti (repubblicani) di La Spezia e dintorni, particolarmente dei fascisti più vecchi (i cinquantenni nel 1943) che magari avevano udito scoppiare da tergo le bombe degli anarchici e degli Arditi del Popolo di Sarzana.

\*\*\*

Un giorno prima della decade di gennaio 1944 mi toccò di sostare due ore interminabili nella sala d'aspetto (bombardata, sfondata) della stazione di La Spezia, dove, accesi in un angolo fuochi di cartone, bivaccavano soldati d'ogni divisa.

Alcuni esponenti del Partito d'Azione a Piombino mi avevano affidato compiti di «gappista» già dall'estate del 1943. Il Partito d'Azione non aveva una vera e propria organizzazione in questa città: la lotta antifascista era basata su rapporti personali e segreti, le azioni affidate all'estemporaneità, all'iniziativa del compagno in azione... (9).

Avvicinavo giovani della mia stessa età chiamati alle armi per la leva dell'esercito fascista; viaggiavo con loro su treni sgangherati, talvolta proseguendo a piedi lungo la linea ferroviaria, intruppati e carichi del necessario («portate con voi coperte, cavetta e cucchiaino», era scritto nel bando della coscrizione emanato dalle autorità fasciste), dovendo «saltare» una stazione o un tratto della linea distrutta dai bombardamenti; diffondevo opuscoli, giornali clandestini; propagandavo le idee della Resistenza mentre incoraggiavo i soldati di leva a darsi alla macchia.

Compito facile, in fondo: i ventenni di Piombino chiamati alle armi (le classi di leva erano quelle del 1923-24-25), per lo più figli di antifascisti (essendo Piombino, «città operaia», di antiche tradizioni anarchiche e socialiste) già terrorizzati dai continui bombardamenti, affamati, angosciati per la sorte di qualche familiare in guerra, non avevano certo in animo di servire i nazifascisti.

Quel giorno dunque a La Spezia ero in divisa di bersagliere: i miei abiti civili li avevo dati a un certo Benito Braschi, mio coetaneo e compaesano, già pescatore con la dinamite ed ora «bersagliere di Mussolini». Il Braschi era stato arruolato nel Battaglione bersaglieri volontari «Benito Mussolini» costituito a Verona da un gruppo di ufficiali fascisti nell'autunno 1943.

Ben foraggiati dai tedeschi, privilegiati di armi moderne e divise sgargianti, alcuni di questi ufficiali (chiamati «arruolatori») erano stati inviati nei capoluoghi dell'Italia centrale e settentrionale per fare opera di propaganda e di proselitismo.

Col benestare del Comando germanico di Verona, gli ufficiali arruolatori potevano procurare «volontari» al loro Battaglione, andandoli a cercare anche fra i militari italiani prigionieri dei tedeschi e in procinto di essere invitati in Germania.

Il Braschi, già militare, l'8 settembre 1943 era tornato a casa; ma i carabinieri di Piombino lo avevano arrestato per accompagnarlo «al corpo». Fatto prigioniero, in transito per Verona, aveva creduto bene di sottrarsi alla prigionia entrando a far parte dei «figli di Lamarmora» (10). Ora aveva in animo di riprovare «il ritorno a casa», ma ragionava sul suo nome, «Benito», come quello del duce e del Battaglione, e si sentiva esposto, in pericolo. Così per aiutarlo nell'impresa, quella mattina di gennaio 1944, gli prestai i miei abiti borghesi e indossai la sua divisa (11).

Improvvisamente ogni uscita della sala d'aspetto venne bloccata da un gruppo di fascisti delle Brigate Nere. Altri, mitra in mano, penetrarono nella sala e cominciarono a spintonare la gente, costringendola alle pareti. Frugavano negli zaini, nelle valigie. Si sentiva parlare di un attentato appena compiuto in città.

Coi fascisti in divisa c'era un uomo vestito di scuro, alto, dalla faccia ossuta. Costui incitava i suoi alla brutalità, a «non guardare in faccia a nessuno».

«Sono le canaglie rosse», urlava, «le canaglie di Sarzana, quelle del 1921...!». Si agitava, imprecava, parlava di sabotaggio della produzione di guerra...

I fascisti spezzini infatti erano particolarmente infuriati a causa di uno sciopero generale che aveva paralizzato tutte le fabbriche della città. Partito dalla OTO Melara (dove si producevano cannoni), lo sciopero si era esteso alla Termomeccanica, allo Jutificio Montecatini, alla Pertusola, agli stabilimenti Bargiacchi e Verzocchi e ad altre medie e piccole fabbriche di La Spezia.

La rabbiosa reazione dei nazifascisti non era riuscita a stroncare la lotta degli operai. Il Comando di piazza tedesco, oltre ad accusare di inettitudine le autorità fasciste, ordinava che «i sobillatori dello sciopero venissero subito arrestati e inviati in capo di concentramento» (12).

Il federale fascista Bertozzi, andato a minacciare le maestranze della OTO Melara riunite sul piazzale, aveva fatto un discorso violento, gridando imprecazioni e minacce all'indirizzo dei lavoratori «sobillati» dalla canaglia rossa del 1921 (13).

Gli esponenti comunisti spezzini manifestavano un certo disaccordo sull'andamento dello sciopero e ponevano, «in modo duro», la necessità di «mettersi in regola» con la politica del loro partito. Anelito Barontini, ispettore comunista delle Brigate Garibaldi e poi Commissario politico della sesta zona operativa in Liguria, scriveva: «fu una iniziativa che venne fuori improvvisamente e che determinò anche la prima polemica ed una vivace discussione in seno al nostro Comitato di Liberazione Nazionale. Si poneva la domanda: chi aveva preso tale decisione? Chi aveva o non aveva deciso? Mah! La risposta era, se volete, semplice: dal momento che era in corso lo sciopero, la decisione l'avevano presa certamente gli operai...» (14).

Remo Scappini, segretario del Comitato federale Comunista di Genova, era più esplicito: «L'influenza dell'anarcosindacalismo si fa ancora sentire» scriveva: «Ultimamente vi è stata una collusione tra sindacalisti veri e propri e gli anarchici, è sorto il 'Fronte Unico'... tutti elementi vecchi del 1920-21... Hanno contatti con La Spezia e Sarzana e forse anche con la Toscana e

Torino. Ultimamente hanno diffuso un manifesto stampato contro l'invio di operai in Germania e distribuito l'opuscolo 'Fronte Unico' scritto da un sindacalista di La Spezia» (15).

Il sindacalista di La Spezia, redattore di opuscoli e manifesti clandestini, era sicuramente Pasquale Binazzi, il vecchio giornalista anarchico, già segretario di quella Camera del Lavoro, organizzatore degli Arditi del Popolo di La Spezia ed ora, più che settantenne, organizzatore delle giovani forze anarchiche in lotta contro il fascismo.

Fra i diffusori della stampa clandestina c'era sicuramente l'anarchico Oreste Buzzolino, propagandista del «Fronte Unico» e organizzatore degli scioperi del gennaio-marzo 1944 alle officine Bergiacchi. Oreste Buzzolino venne arrestato dalla polizia italiana la mattina del 3 marzo, proprio davanti ai cancelli della fabbrica, mentre terminato lo sciopero, si accingeva a tornare al suo posto di lavoro. Indicato come uno dei promotori dello sciopero generale (un «sobillatore»), l'anarchico Buzzolino, dopo alcuni giorni passati in carcere a La Spezia, fu consegnato ai nazisti, inviato nel campo di sterminio di Mauthausen e ucciso (16).

Gli scioperi del gennaio-marzo '44 dunque, e la lotta antifascista a La Spezia, retaggio della occupazione delle fabbriche e delle battaglie contro lo squadristo del 1920-21, indubbiamente avevano fatto andare in bestia i fascisti spezzini. Il ricordo della sconfitta subita ad opera degli anarchici e degli Arditi del Popolo (ora fra gli operai più anziani della OTO Melara, della Bargiacchi, della Termomeccanica, dell'Ansaldo Muggiano, eccetera) spronava i gerarchi fascisti alla caccia di «quelli del '21».

Come il gerarca fascista che alla stazione di La Spezia, quel giorno di gennaio 1944, gridava: «Sono le canaglie rosse di Sarzana...!». I fascisti ai suoi ordini, bloccate le uscite della sala d'aspetto, erano pronti ad uccidere per vendetta.

Assai opportuna, proprio in quel momento, suonò la sirena dell'allarme aereo, contemporaneamente al fragore delle cannonate. Nel fuggi fuggi generale anch'io mi eclissai.

Quella frase però, che avevo udito altre volte, mi risuonava in mente. Chi erano «quelli del '21?».

Erano uomini come Pasquale Binazzi, anarchico irriducibile sino alla fine dei suoi giorni (17); come Ugo Boccardi, «Ramella», il quale, benché quasi cieco, era tornato a combattere sui «monti sarzanelli»; come Renato Olivieri che, dopo aver pagato con oltre vent'anni di carcere e di confino la lotta antifascista, cadrà fucilato a La Spezia in quel dicembre del 1944; come Oreste Buzzolino, assassinato nel campo di sterminio nazista; come Renato Perini, comandante partigiano anarchico caduto in combattimento; come i compagni Tullio De Santo e Del Carpio, di Sarzana e La Spezia, che già guidavano piccole formazioni anarchiche in Val di Magra... E tanti, tanti altri: vecchi anarchici, già Arditi del Popolo ed ora partigiani a fianco di giovani compagni, che degli Arditi del Popolo e di «quelli del 1921» sentiranno parlare solo in montagna.

## GENOVA E IL «FRONTE UNICO».

Nel giugno del 1931, un rapporto della capitaneria di Porto di Genova, rendeva noto che fra le merci del piroscalo «Teresa Schiaffino» erano stati rinvenuti circa 500 manifesti anarchici, «distribuiti in vari pacchetti e in punti vari» della nave. La polizia portuale riteneva che i manifesti fossero «stati immessi» a bordo a Marsiglia con la «complicità» di qualche scaricatore anarchico (18).

Nell'agosto di quello stesso anno la polizia «scopriva» un nucleo anarchico in Sestri Ponente. Nel rapporto della regia Prefettura si legge che il movimento s'impennava sui fratelli Stanchi, i quali ricevevano materiale propagandistico dalla Francia (19).

Un altro rapporto della regia Prefettura (23 novembre 1932) denunciava un'«attività anarchica in Val Polcevera», dove era nato un gruppo denominato «Alleanza Anarchica». In quella data finivano in galera gli anarchici Silvio Battistini, Giovanni Rolando, i fratelli Giacomo e Giovanni Gaggero e Attilia Pizzorno.

La polizia sospettava che la Pizzorno, «anarchica schedata», fosse il capo del gruppo; riteneva che avesse fondato il giornale anarchico «Gli Scamicciati», che fosse stata corrispondente del «Grido della Folla» di Milano e oltremodo «pericolosa» dato che aveva frequentato "anche" l'università ed era stata segretaria di Giulietti (20).

In realtà il quindicinale anarchico «Gli Scamicciati», organo della tendenza individualista e antiorganizzatrice, era stato fondato e diretto a Novi Ligure da Giovanni Gavilli nell'aprile del 1913. Gavilli era cieco e professore: aveva insegnato per anni in un istituto per ciechi. Le autorità regie lo avevano relegato per un decennio al coatto di Pianosa dopo avergli fatto patire anni di galera.

Nel marzo 1920 «Gli Scamicciati» tornava alla luce diretto a Pegli da Giovanni Rolando. A questa seconda serie aveva collaborato anche Attilia Pizzorno, che era stata la compagna di Gavilli (21). La polizia fascista dunque, nel 1932, per condannare e imprigionare gli anarchici liguri, era andata a pescare informazioni e pretesti nella pubblicistica anarchica dei decenni precedenti, non riuscendo tuttavia a scalfire la compattezza del Movimento, che a Genova era rimasto unito nella clandestinità e aveva mantenuto i contatti con l'emigrazione e con altri gruppi di compagni dell'Italia centrale e settentrionale.

Nella tarda estate del 1942 Pasquale Binazzi, che in quel tempo abitava a Torre del Lago, riusciva a stabilire i contatti col gruppo genovese, nel frattempo costituitosi in Federazione Comunista Libertaria:

«...un compagno 'spezzino' ci annuncia: 'E' venuto a trovarmi Pasquale Binazzi!' - scrive Emilio Grassini (Libertario) - Oh! finalmente sappiamo che uno dei buoni è 'vivo'. La notizia circola in un batter d'occhio in mezzo ai piccoli gruppi del Genovesato e in brevissimo tempo il nostro Pasquale è circondato da uno stuolo di compagni convenuti alla spicciolata in "luogo sicuro". Pasquale Binazzi, curvato dalle persecuzioni e dagli anni, si presenta tuttavia sorridente e pieno di fede.

Egli è entusiasta del 'folto gruppo' in cui ha ritrovato e abbracciato vecchie conoscenze che non avevano piegato. 'Sono venuto a Genova - egli dice - con la speranza di ritrovare qualcuno e per sapere cosa fate di buono...'. Un compagno gli spiega il lavoro svolto sin qui e la volontà che tutti infiamma nel perseverare nella lotta contro la tirannia fascista... Ognuno di noi è ansioso di sapere cosa pensa della situazione questo nostro vecchio, battagliero e caro compagno, ed egli non si lascia pregare, ci espone subito un suo "piano" d'azione da iniziarsi subito.

'Anzitutto - egli dice - occorre ricollegarsi con i compagni e gli uomini di buona volontà affinché ci possiamo contare, almeno in quelle località fin dove sarà possibile arrivare... Il guaio peggiore consisterà nei mezzi per poter intraprendere un giro di ispezione attraverso l'Italia'.

I compagni del Genovesato che a furia di privazioni avevano 'ammucchiato' qualche migliaio di lire, lo mettono subito a disposizione del vecchio agitatore il quale, malgrado il suoi 72 anni suonati, inizia un intenso lavoro di ricerche e d'indagini che darà i suoi frutti. Questo riallacciamento che va dalla Liguria al Piemonte, alla Lombardia al Veneto, alla Romagna, Toscana e Lazio, è faticoso, costa rischi, denaro e mesi di tempo. Tuttavia Pasquale non si arresta di fronte alle difficoltà, porta seco una grossa valigia piena di 'proclami' nei quali sono tracciate le linee generali per la 'lotta di liberazione'» (22).

Nell'autunno del '43, dopo le tragiche giornate di quel settembre, l'appello per la costituzione di un Comitato del «Fronte Unico», che rappresentasse tutti i lavoratori «antifascisti e rivoluzionari», venne lanciato agli esponenti dei partiti antifascisti facenti parte del C.L.N. in Liguria. «Ma i comunisti sabotarono l'iniziativa» (23).

Anche alla richiesta anarchica di partecipazione al C.L.N. e a quella di essere forniti di armi e mezzi per combattere contro il nazifascismo venne data risposta evasiva.

Gli anarchici liguri, e tutti i compagni raccolti nella Federazione Comunista Libertaria, intervennero nella lotta «affidandosi solo ai propri mezzi» (24).

Nel tratto fra Arenzano e Sestri gli anarchici furono i primi ad organizzare le SAP, simili nella loro strutture alle SAP del Carrarino. Umberto Raspi, reduce dal campo di concentramento di Manfredonia, e Antonio Dettori ne furono i promotori: finiranno entrambi deportati nei campi di sterminio nazisti.

Nella zona di Levante, a Nervi, operarono le SAP di Antonio Pittaluga, e Vittorio Barazzani, Bartolomeo Lagomarsino, Adelmo Sardini, Lorenzo Parodi. Al compagno Giuseppe Conte, organizzatore di alcune SAP in Genova centro, venne affidato l'incarico di mantenere i collegamenti con le SAP del Partito d'Azione. Conte partecipò all'assalto contro la caserma delle Brigate Nere a Genova, dove cadde l'anarchico Gastone Cianchi.

L'anarchico Mario Michelini divenne comandante di zona a Sampierdarena. Mario, figlio di un anarchico lungamente perseguitato dai fascisti, iniziò la sua «carriera» di perseguitato politico in maniera singolare: marinaio di leva gli capitò di essere imbarcato sulla «nave reale» con il re e i suoi cortigiani a bordo; quando seppero chi era lo sbarcarono immediatamente e lo mandarono in catene nel carcere di Gaeta. Fece ancora due anni di prigione dal 1940 al 1942 per attività antifascista. Appena liberato, riprese la sua attività cospirativa e partecipò alla lotta armata divenendo appunto comandante di zona. Il fratello maggiore di Mario aveva scontato parecchi anni di confino a Pisticci e Ventotene, da dove riuscì a sfuggire il 25 luglio 1943.

Emilio Grassini andrà a combattere nella formazione anarchica «E. Malatesta»: Virgilio Mazzoni diventerà commissario politico della «Brigata Lattanzi». A Genova centro gli anarchici combatteranno nella «Gastone Cianchi», a Cornigliano nella «Carlo Pisacane», a Voltri nel distaccamento anarchico della «Brigata Piva».

Solamente in alcuni centri periferici venne accettata la presenza anarchica nei C.L.N.: a Voltri, Pra, Pegli, Sestri P., Sestri Levante, Pontedecimo, Sampierdarena, Cornigliano. Vi andranno Aldo Puppo, Gerolamo Damonte, Armando Porcelli, Elio Caviglia, Vincenzo Toccafondo, Marcello Bianconi e Giuseppe Pasticcio.

Sui monti, in pianura, in città, molti cadranno, anonimi compagni, «armi alla mano contro le orde fasciste, davanti ai plotoni di esecuzione, sotto il nerbo nazista nei campi di sterminio» (25).

Ecco un elenco dei nomi di caduti sottratti all'anonimato (26).

Renato Olivieri. Non ancora ventenne partecipò alla costituzione e alle prime battaglie degli «Arditi del Popolo». Accusato dell'uccisione di un fascista lo condannarono a 21 anni di reclusione. Uscì dalla prigione dopo 17 anni ma, giudicato anarchico pericoloso, le autorità fasciste lo inviarono ai lavori forzati nelle paludi di Pisticci, dove rimase sino al settembre 1943. Appena liberato salì con altri compagni la montagna.

Il 3 dicembre nei pressi di Castelpoggio, poco distante da Carrara, i nazifascisti riuscirono ad accerchiare quella piccola banda di ribelli. Renato Olivieri protestò con la mitragliatrice la fuga dei compagni che riuscirono a porsi in salvo. Lui cadde prigioniero. Il trattamento che gli riservarono le «S.S.» è inimmaginabile: ore e ore di interrogatori e di sadiche torture. Ma la forza d'animo che l'aveva sorretto negli anni di galera, di confino e nei mesi esaltanti della lotta armata, non lo abbandonò neanche in quel momento. I nazisti lo fucilarono a La Spezia e lasciarono per due giorni il suo corpo massacrato esposto sul marciapiede di una pubblica via (27).

Antonio Pittaluga. Partigiano nella zona di Genova Nervi, cadde il 24 aprile 1945, durante l'assalto all'albergo Eden dove si trovavano asserragliate le truppe tedesche.

Umberto Raspi. Nato a Volterra il 2 agosto 1899, perseguitato dai fascisti tutta la vita. Combattente in Spagna con la «Colonna Ascaso». Confinato a Ponza e Manfredonia sino al settembre 1940. Organizzatore delle SAP anarchiche nella zona di Genova-Arenzano. Fatto prigioniero dalle «S.S.» venne deportato in Germania e fucilato a Buchenwald il 4 aprile 1945.

Emanuele Sciutto. Gappista libertario, arrestato nel novembre 1944 e fucilato a Portofino nel successivo dicembre.

Attilio Parodi. Nato il 15 ottobre 1899, caduto in combattimento il 19 aprile 1945.

Mario Dacconi. Nato il 2 settembre 1924. Caduto in combattimento nell'agosto 1944.

Domenico Di Palo, fucilato dalla Brigate nere a Portofino nell'agosto 1944.

Bruno Raspino. Originario di Govone d'Asti, partigiano di una formazione libertaria a Sestri P., fucilato dalle Brigate nere a Portofino il 29 agosto 1944. Aveva diciotto anni.

Cipriano Turco. Membro della Federazione Comunista Libertaria, arrestato il 20 luglio 1944, deportato in Germania e ucciso.

Carlo Ravezzani. Gappista della Federazione Libertaria, arrestato nell'ottobre 1944, fucilato nel successivo dicembre a Portofino.

Giacomo Catani. Nato il 24 dicembre 1923, partigiano delle SAP libertarie. Disperso.

Rinaldo Ponte. Gappista libertario, caduto in combattimento il 25 aprile 1945.

Dario Stanchi. Membro della Federazione Comunista Libertaria. Arrestato e fucilato il 17 marzo 1944.

Walter Stanchi. Membro della F.C.L. cadde in combattimento nel febbraio 1944.

Ernesto Rocca. Delle SAP libertarie, arrestato nell'agosto 1944, deportato in Germania e ucciso nel campo di Flossenbürg.

Pietro Bigatti. Della F.C.L., arrestato nell'agosto 1944 deportato in Germania e ucciso.

Otello Gambelli. Delle SAP libertarie, arrestato dalla polizia fascista e fucilato a Portofino.

Antonio Costello. Arrestato il 20 luglio 1944, deportato in Germania e ucciso il primo dicembre 1944.

Isidoro Parodi. I nazifascisti lo uccisero torturandolo nell'ospedale di Savona il 4 marzo 1944.

Emanuele Causa. Partigiano a Genova-Sestri Ponente. Cadde prigioniero dei fascisti nell'agosto 1944. Dopo torture e sevizie i fascisti lo uccisero e gettarono il suo corpo in mare a Portofino.

Oreste Buzzolino, arrestato dalla polizia italiana il 3 marzo 1944. Indicato come uno dei promotori degli scioperi nelle fabbriche di La Spezia, i poliziotti lo consegnarono ai nazisti che lo torturarono e lo uccisero nel campo di sterminio di Mauthausen.

Natalino Capecchi. Partigiano delle SAP libertarie, arrestato nell'agosto 1944. Trasferito nella famigerata casa dello studente a Genova, torturato, deportato in Germania e ucciso.

Mario Calandro: Partigiano della F.C.L., arrestato, deportato in Germania e fucilato il 22 marzo 1945.

Mario Bisio. Partigiano delle SAP libertarie, arrestato nel luglio 1944 e fucilato dalle Brigate nere a Genova.

Renato Perini. Comandante partigiano di La Spezia, ucciso in combattimento sulle montagne della Lunigiana. A Frandolini di Adelamo nel comune di Zeri, la piccola formazione guidata da Perini, ormai accerchiata da ingenti forze di «S.S.» e di fascisti, resiste per una intera giornata al fuoco dei mortai e delle mitragliatrici: ma all'alba del 21 gennaio 1945 caddero tutti, massacrati dalle bombe a mano e dai mitra dei nazifascisti.

## Capitolo nono. EMILIA ROMAGNA. LA VALUTAZIONE DEL SONNO.

Il 5 settembre 1943 il Partito comunista iniziò a Bologna l'organizzazione della «Guardia Nazionale». Era questo un organismo che, nell'intenzione dei dirigenti del partito, avrebbe dovuto raccogliere e dirigere le masse nella lotta contro l'invasore. Ma fu una debolezza, commenta Pietro Secchia, «l'aver troppo fidato sulla prospettiva che le forze badogliane e monarchiche si sarebbero unite al popolo nella lotta contro i tedeschi» (1).

Così in un rapporto, pervenuto in copia alla direzione del P.C.I., e indirizzato al comitato federale di Bologna, denso di considerazioni sugli avvenimenti politici e militari dal settembre al dicembre 1943, anonimi estensori fanno sapere che quando Bologna venne occupata dalle truppe naziste (9 settembre), non vi fu resistenza alcuna da parte della popolazione e dei presidi militari: i tedeschi poterono impadronirsi di Bologna, far prigioniere gran parte delle forze militari italiane con un gruppo di soldati e senza sparare un colpo:

«Questo tradimento dei capi militari demoralizzò le masse, le quali non reagirono che passivamente all'occupazione (abbandono del lavoro, aiuto ai soldati fuggiaschi eccetera). Neppure il Partito seppe reagire con prontezza e decisione alla situazione; si può dire che invece nel suo insieme il Partito subì questa depressione, esempio sia che "vari compagni si resero addirittura irreperibili".

Una delle nostre debolezze principali fu che non riuscimmo a trattenere e ad organizzare nelle nostre montagne nessun gruppo di soldati fuggiaschi... perché davanti al Partito questo problema fu posto con grande ritardo e cioè quando i soldati erano già tutti o quasi tornati alle loro case. Così pure si ebbe un ritardo considerevole nel cambiare la nostra parola d'ordine di G. N. in quella della formazione delle bande dei partigiani...» (2).

Il rapporto di Secchia continua narrando di come ai primi di ottobre i comunisti cercassero di passare alla realizzazione delle basi per i partigiani: «La nostra mancanza di esperienza in materia... ci indusse a credere che bastasse mandare gli uomini sui monti, dar loro armi e viveri perché le bande potessero formarsi e operare...». La difficoltà fu che quando esse (le basi) furono pronte non avemmo gli uomini. Ciò si spiega per la crisi che attraversava il partito. La mentalità attesista ed opportunista aveva pervaso sia nella massa che nel partito per cui era generale sentire queste espressioni: «ma ora ci lasciano tranquilli perciò non c'è ragione di andarsene», oppure «è inutile fare dei sacrifici, tanto sarà questione di settimane, e poi verranno gli inglesi...» (3).

«Attualmente (continua il rapporto del triangolo comunista riguardo alla situazione di fine dicembre '43) "abbiamo già un gruppo di 11 uomini con il comandante militare ed il commissario politico". Nella fine di settimana saranno 31. Stiamo attualmente concretizzando la creazione di una banda di "altri 30 uomini nelle Romagne". Qui però si urta di fronte alla difficoltà non ancora superata dei quadri da inviare a dirigere questa seconda banda...» (4).

I comunisti dunque alla fine di dicembre non avevano uomini da inviare sulle montagne dell'Emilia Romagna.

Anche Giorgio Bocca, in sei o sette pagine della sua "Storia dell'Italia partigiana", racconta perché la gente dell'Emilia arrivò tardi alla lotta armata: «gli operai emiliani (scrive Bocca) sono piccole isole nel mare della campagna; da soli non possono mettere in movimento la massa contadina». Gli esponenti dei partiti inviati nelle campagne riferivano scoraggiati: «Il contadino non vuole comprometersi; qui perché ha troppa paura del tedesco, là perché dice che, in fondo, per ora il tedesco lo lascia vivere»...

Il sonno dell'Emilia è durato quasi otto mesi, né serve, dopo, riempirlo con statistiche manipolate... Il Partito comunista si preoccupa della regione «ammalata», vi tiene alcuni suoi uomini migliori, Barontini, Alberganti, Boldrini, più tardi Giorgio Amendola; e intervengono i giellisti: Parri da Milano e Ragghianti da Firenze tempestano di lettere e di consigli... e tutti accettano per buona la scusa del terreno inadatto» (5).

Si dà per certo allora che il Partito comunista «non reagì con prontezza e decisione» alla situazione venutasi a creare dopo l'8 settembre in Emilia Romagna; così come gli altri partiti antifascisti: le prime brigate partigiane organizzate dal Comando Unificato Militare (CUMER) divennero efficienti, sulle montagne dell'Emilia Romagna, solo nella tarda primavera del 1944 (6).

Come reagirono ed operarono invece gli anarchici emiliani e romagnoli, sin dalle prime giornate di quell'infuocato settembre? Non aspettarono le direttive di un partito, non avevano ordini da eseguire; ma già nell'ottobre 1943 avevano bagnato del loro sangue il suolo dell'Emilia Romagna e fatto dono della loro vita per la causa della libertà.

Non tenne per buona la scusa del terreno inadatto l'anarchico Emilio Canzi quando, in ottobre, andò ad organizzare le prime bande partigiane sulle montagne del Piacentino, e di certo non dormiva perché divenne il comandante unico di diecimila partigiani.

Non si curò del terreno l'anarchico Attilio Diolaiti quando, in settembre, organizzò le prime SAP nel Bolognese, e non dormiva perché operò attivamente alla costituzione delle prime brigate partigiane, la «Bianconcini» ad Imola, la «Fratelli Bandiera» e la «Settima Gappisti» a Bologna. Non si curarono del terreno gli anarchici bolognesi, i compagni di Ravenna, di Imola, di Reggio Emilia.

E' certo non dormivano Silvio Corbari e i suoi compagni beffardi del «camion fantasma», terrore dei nazisti e dei repubblicani.

I diecimila di Canzi.

Nato a Piacenza nel 1893, Canzi era già in prima fila nella lotta contro lo squadristico fascista, militando negli «Arditi del Popolo» della sua città. Esule in Francia durante il fascismo, fu tra i primi volontari in Spagna con la Divisione Ascaso. Combatté sul fronte aragonese e per la sua perizia di combattente e il suo valore, divenne successivamente ufficiale della Divisione Garibaldi. Alla fine della rivoluzione spagnola tornò in Francia, ma nel 1940 venne arrestato dai nazisti, chiuso nel carcere della «Santé» a Parigi e quindi deportato in Germania nel campo di concentramento di Hinget. Nel 1941 le autorità naziste lo consegnarono alla polizia italiana che lo mandò al confino di Ventotene.

Canzi seguì la sorte degli altri anarchici confinati nell'isola: evase dal campo di Renicci, tornò a Piacenza e nell'ottobre salì le montagne piacentine a organizzare le prime bande partigiane della zona.

Nel giugno del '44 divenne il comandante unico di tutte le formazioni partigiane della Tredicesima zona (Oltrepo): diecimila uomini raggruppati in tre divisioni e ventidue brigate.

Emilio Canzi, l'eroico comandante partigiano che affrontò e vinse, insieme coi compagni, i grandi rastrellamenti operati dalla «Divisione Turkestan», sfuggito alla morte in montagna, cadde dopo aver liberato Piacenza: lo uccisero gli angloamericani nel novembre 1945 procurando un «incidente» automobilistico, «forse programmato dalle truppe di occupazione del Comando Alleato».

«E' proprio il fatto che una simile meccanica dell'incidente (l'affiancarsi di una camionetta della polizia militare alla vittima designata...) sia sempre stata riscontrata in incidenti stradali mortali per altri anarchici (come Savino Fornasari, anche lui anarchico di Piacenza) ha sempre lasciato aperto il dubbio di un premeditato assassinio da parte dello Stato e degli Alleati» (7).

La storiografia del partitismo cercherà di farlo passare per comunista. Pietro Secchia lo includerà fra «i dirigenti, comandanti e commissari comunisti della Resistenza, che provenivano dalla lotta clandestina, dalle carceri e dalle Isole di confino» (8).

I fucilati alla Certosa.

In una lapide, apposta sul muro della Certosa di Bologna, è scritto:

PERSEGUITATI IN VITA  
UNITI NELLA MORTE  
IL PRIMO APRILE TRUCIDATI  
DAL PIOMBO NAZIFASCISTA  
QUI CADDERO  
FIERI DEL LORO SACRIFICIO  
ATTILIO DIOLAITI E COMPAGNI.

Chi era Attilio Diolaiti? Come si chiamavano e chi erano i suoi compagni? Per il quotidiano bolognese «Il Resto del Carlino», diretto allora dal fascista Giorgio Pini, già redattore capo del «Popolo d'Italia» e sottosegretario agli Interni della Repubblica fascista, erano «Sei criminali armati fra cui anche una donna» (9).

Sui libri e sui documenti pubblicati a cura dell'Istituto Storico della Resistenza in Emilia Romagna, questi sei partigiani anarchici sono ricordati come un gruppo di "antifascisti sfollati" a Seravezza: «Subito dopo l'8 settembre - è scritto - si formò a Seravezza un gruppo antifascista collegato con Bologna e formato da Attilio Diolaiti, Ettore Zaniboni, Enrico Foscardi che erano sfollati a causa dei bombardamenti su Bologna... Il gruppo poi si arricchì di Edera De Giovanni, Egon Brass e Ferdinando Grilli» (10).

I «collegamenti» di Attilio erano con i compagni bolognesi (Vindice Rabitti, Ulisse Merli...), appena tornati dal campo di Renicci; con gli imolesi Primo Bassi e il fabbro anarchico Gaetano Trigari (arrestato per la sua attività partigiana alla fine di settembre 1943 e deportato a Mathausen); coi ravennati Guglielmo Bartolini (arrestato dai tedeschi, condannato a morte, liberato dai suoi compagni di lotta mentre si trovava nelle carceri di Forlì), Fabio Melandri, Primo Bartolazzi, eccetera. Attilio aveva allacciato anche rapporti con Emilio Canzi, già salito sulle montagne piacentine con un gruppo di partigiani e con Savino Fornasari, anche lui reduce dal campo di Renicci.

Nel settembre Attilio Diolaiti costituì la SAP di Seravezza. Le azioni di sabotaggio e di guerriglia compiute da questo gruppo di compagni furono numerose. Iniziarono nel novembre del '43 contro le spoliazioni e le razzie delle autorità fasciste che, col pretesto degli ammassi e della guerra, sequestravano grano, olio e viveri ai contadini, alla popolazione. La «Squadra Diolaiti» attaccò i depositi e i magazzini dei fascisti e distribuì il grano e gli altri viveri sequestrati alla popolazione. Seguirono sabotaggi alle linee di comunicazione, attacchi alle caserme nazifasciste per procurare armi alle formazioni partigiane che andavano stentatamente organizzandosi sulle colline bolognesi e sull'Appennino tosco-emiliano.

Sul quotidiano fascista di Bologna apparvero, nel dicembre, i primi comunicati del Comando piazza della Wehrmacht: «... si stanno deplorando continuamente atti di sabotaggio alle condutture telefoniche tedesche. Al riguardo il Comando Germanico fa conoscere che chiunque riesca a catturare il responsabile di tali atti o a dare precise informazioni per il suo arresto, viene data come ricompensa la somma di 10000 lire» (diramato il 3 dicembre 1943).

I fascisti erano più munifici: «... a colui o coloro che forniranno utili indicazioni per l'arresto degli attentatori del ristorante 'Diana' sarà corrisposto un premio di centomila lire». (Comunicato della Questura di Bologna del 2 gennaio 1944) (11).

Il 29 marzo 1944, a seguito di una delazione, tutti i componenti del gruppo Diolaiti furono catturati e, dopo due giorni di sevizie, fucilati davanti al muro della Certosa di Bologna «dalla squadra del bandito fascista Tartarotti» (12).

Nei numerosi e ponderosi volumi sulla Resistenza in Emilia Romagna (citati in nota) Attilio Diolaiti, Ettore Zaniboni, Enrico Foscardi sono ricordati come degli «sfollati»; si parla di Edera De Giovanni (prima donna caduta nella Resistenza), come di una ragazza che aveva «idee estremiste»; di Egon Brass si dice che fosse un giovane jugoslavo «fidanzato» di Edera e del vecchio Grilli si dice addirittura che «non si occupava di politica».

Nato a Baricella (Bologna) il 17 agosto 1898, Attilio non aveva ancora sedici anni quando diventò un fervente antimilitarista anarchico e si meritò i suoi primi pestaggi polizieschi e la sua prima galera. Prese parte attiva contro l'interventismo durante la prima guerra mondiale e lo incarcerarono per renitenza alla leva. Nel 1921-22 divenne segretario della Camera del Lavoro di Verona aderente all'USI. Dal 1922 al 1927 fu arrestato più volte e poi confinato a Lipari dove rimase sino al 1933. Perseguitato dai fascisti e dalla polizia, «sorvegliato speciale», Attilio Diolaiti riprese la sua attività dedicandosi alla lotta contro il fascismo. Nel 1943 fu fra i promotori a Firenze della Federazione Comunista Anarchica Italiana, insieme ai rappresentanti dei vari gruppi di compagni dell'Italia centrale e settentrionale, raggiunti grazie al lavoro di propaganda e organizzazione di Pasquale Binazzi.

All'indomani dell'8 settembre Attilio Diolaiti fu tra gli organizzatori delle prime bande partigiane (la «Bianconcini» a Imola e «Settima Gappisti» a Bologna) e della SAP di Seravezza. Quando lo fucilarono davanti al muro della Certosa di Bologna, insieme con gli altri compagni, Attilio aveva 46 anni: trenta dei quali li aveva spesi a lottare per la causa della libertà (13).

Quelli di Ravenna.

Gli anarchici di Ravenna furono sempre in prima fila nella lotta contro il fascismo:

Fabio Melandri, scrittore e giornalista anarchico, già in galera agli inizi del secolo, nel 1904, insieme con Lodovico Taviani e Primo Bartolazzi, fondò il settimanale anarchico «L'Aurora». Il capitale iniziale di 900 lire era il frutto di una sottoscrizione fatta per loro tre mentre si trovavano in galera. Fabio firmava i suoi articoli «Fabio Minimo», «attaccando specialmente la vita di caserma e le 'compagnie di disciplina', dove aveva passato tutto il suo servizio militare» (14). Per campare faceva il sarto. «Il suo mestiere indipendente e il tipo di lavoro, che non gli impegnava il pensiero mentre cuciva e fumava, gli permettevano di partecipare alle discussioni... La bottega di Fabio era il nostro luogo di convegno...» (15)..

Fedele a quelli che erano stati gli ideali di tutta la sua vita, Fabio Melandri riprese nel settembre '43 la pubblicazione clandestina de «L'Aurora» proponendo il sottotitolo di «Comunista Libertario» e fu, con altri compagni, fra gli organizzatori delle prime bande partigiane della zona (16).

Per questo i tedeschi lo fucilarono insieme con la figlia, un giorno di novembre 1943, a Villa dell'Albero in Romagna.

Durante la lotta armata furono numerosi gli anarchici che andarono a combattere nelle bande della «28esima Brigata Garibaldi». Ne ricordiamo qualcuno: Primo Bartolazzi, Ulisse Merli (anche lui evaso dal campo di Renicci), Digione Bosi, Giovanni Melandri, Minghelli, Gatta, Minardi, Zauli, Stinchi, Gubetti, Rombaldi, Galvani, ed altri, tutti di Ravenna. E non dimentichiamo Guglielmo Bartolini: nato a Cervia (RA) nel dicembre 1889, aveva lavorato come fuochista su navi mercantili. Condannato a morte per sabotaggio durante la guerra 1915-'18 (la pena gli venne commutata in ergastolo) scontò 25 anni di galera. Uscì dal carcere dopo l'8 settembre '43 e fu, con Ulisse Merli, Fabio Melandri e Pasquale Orselli, fra i compagni più attivi nella Resistenza ravennate. Catturato durante un rastrellamento in montagna dai nazifascisti, insieme con Ulisse Merli, fu di nuovo condannato a morte. Venne liberato dai suoi compagni di lotta mentre si trovava relegato nel carcere di Forlì e riprese immediatamente il suo posto di combattimento (17).

Un altro compagno che non aveva ritenuta valida la scusa del terreno inadatto era Filippo Pernisa. Anarchico di Massalombarda (RA). Pernisa pagherà con la vita la sua «impazienza» rivoluzionaria: lo uccideranno sulla pubblica via i fascisti delle Brigate nere il 24 ottobre 1943 (18).

La prima pattuglia partigiana che entrò in Ravenna il giorno dell'insurrezione era guidata dal giovane compagno Pasquale Orselli.

Enrico Zambonini.

Nel suo buon libro sulla Resistenza (19) Guido Campanelli (Jena) racconta come, dopo un furioso rastrellamento operato dalle truppe nazifasciste nel reggiano, il movimento partigiano ricomponesse le sue fila: ricupero di armi, valutazione critica degli avvenimenti e ripresa dei contatti. «Ci portiamo alla Faggiola (scrive Campanelli), ai piedi delle montagne, ai confini tra il modenese e il reggiano, dove Miro, comandante dei partigiani reggiani, ed Eros... ricomponavano le nostre fila col rientro in zona dei partigiani che si erano dispersi. Lì il nostro gruppo assunse l'organico di un Distaccamento, cui venne dato il nome glorioso di Enrico Zambonini, un anarchico della montagna reggiana di Secchio, combattente in Spagna contro i fascisti ed organizzatore delle prime forze partigiane della montagna».

Enrico Zambonini era nato nell'aprile del 1893 a Secchio, un paesino della montagna reggiana nel comune di Villa Minozzo. Nel 1906 aveva tredici anni quando, col suo fagotto sulle spalle, valicò montagne per raggiungere un parente a Genova e trovare lavoro. Nel 1919 andò a rappresentare i minatori libertari nella Camera del Lavoro (USI) di Sestri Ponente. Nel 1922, per sfuggire alle persecuzioni fasciste, emigrò in Francia. Rimase a Saint Raphaël sino al 1928 lavorando come meccanico e come muratore in una cooperativa, ma, in seguito all'accusa di aver attentato alla vita dell'agente consolare fascista Giacomo di Mauro venne arrestato, perquisito (nel suo alloggio vennero trovati materiali di propaganda anarchica) ed infine processato e assolto (20).

La vita in Francia, per Zambonini, era divenuta ormai difficile: continuamente provocato da agenti fascisti, perseguitato dalla polizia francese, Enrico varcò i confini e andò a lavorare in Belgio, a Liegi. Qui egli è ricordato come uno dei maggiori animatori del movimento anarchico e antifascista: si spostava frequentemente da una località all'altra per incontrare altri compagni e teneva conferenze sulla necessità della lotta al fascismo.

Nel 1932 si trasferì in Spagna dove, secondo il «Bollettino delle Ricerche, Sovversivi» (pubblicazione curata dal Ministero degli Interni e trasmessa alle varie questure d'Italia) e secondo le schede di polizia, «girovagava per tutto il territorio facendo propaganda anarchica e incitando all'insurrezione» (21). Nell'agosto del 1936, all'inizio della lotta armata in Spagna, Zambonini (che già parlava correttamente il castigliano) si arruolò nella «Sezione Italiana della Colonna Ascaso» e andò a combattere sul fronte di Aragona, a Huesca, Tardienta, Torrescura e Almudevar.

Nelle tragiche giornate del maggio 1937, quando centinaia di anarchici furono massacrati nelle vie di Barcellona dagli stalinisti e dai fascisti, l'anarchico Zambonini, accorso a difendere la sede del sindacato dell'alimentazione presidiato dai compagni, rimase gravemente ferito: un proiettile, colpendolo dall'alto, lo mutilò di un occhio deformandogli il viso (22). Dopo la caduta della Catalogna si rifugiò in Francia e fu internato nei campi di Gurs e di Argeles-Sur-Mer. Era ricoverato in un ospedale di Perpignan quando, nel 1941, venne arrestato e consegnato alla polizia italiana. Dopo un certo periodo passato in prigione lo mandarono a Ventotene.

Nell'agosto del '43, mentre tutti gli altri compagni prigionieri nell'Isola venivano destinati al campo di Renicci, Zambonini giunto ammanettato e scortato dai carabinieri ad Arezzo, si rifiutò di proseguire verso il campo di concentramento e fu rinchiuso nel carcere locale. Finalmente, nel dicembre 1943, ottenne la libertà e tornò alle «sue» montagne.

In quei giorni di febbrili incontri, di ricerca di compagni, di organizzazione e composizione di gruppi anarchici armati per la lotta contro il nazifascismo, Zambonini non si risparmiò: ebbe incontri con Emilio Canzi e con l'anarchico modenese Aladino Benetti, anche Attilio Diolaiti andò a trovarlo a Secchio. Infine, con un gruppo di compagni, prese la via della montagna; ma non ebbe il tempo di impegnarsi nelle azioni di fuoco perché il 22 gennaio, appena un mese dopo la sua scarcerazione, venne catturato dai nazifascisti e, insieme con altri 8 partigiani, fucilato alla schiena nel poligono di tiro di S. Prospero Strinati a Reggio Emilia. Era il 30 gennaio 1944.

Enrico Zambonini morì inneggiando all'ideale che aveva sorretto le lotte di tutta la sua vita: dopo aver respinto il prete fascista, davanti al plotone di esecuzione ormai schierato, egli gridò: «Viva l'anarchia!» (23).

I partigiani delle montagne ai confini tra il Modenese e il Reggiano, quelli che scesero alla Faggiola, facevano parte del Distaccamento «Enrico Zambonini»; ma nell'elenco dei caduti

reggiani per la Resistenza, posto nel sacrario di Piazza della Vittoria a Reggio Emilia, il nome di Enrico Zambonini non c'è.

## Capitolo decimo. IN PIEMONTE

Anche in Piemonte, come in Emilia Romagna, molti fra gli anarchici che immediatamente dopo l'8 settembre impugnarono le armi contro i nazifascisti, entrarono a far parte del GAP e delle SAP insieme coi comunisti.

Ilio Baroni, organizzatore delle SAP alle «Ferriere Piemontesi» di Torino, morirà combattendo il 26 aprile 1945, ultimo giorno dell'insurrezione; Dario Cagno, già confinato a Ponza, «gappista» fra i primi, lo fucilarono i fascisti nel cortile della caserma Montegrappa il 22 dicembre 1943; Giacinto Repossi, combattente partigiano, morirà deportato in un campo di concentramento in Germania; Giacomo Tartaglino, astigiano, ex ferroviere, già combattente con gli «spartachisti» in Baviera nel 1919, prenderà le armi ultrasessantenne coi partigiani della «Brigata Garibaldi» ad Asti; Giulio Guerrini, anarchico romano immigrato a Torino, falegname, combattente in una formazione partigiana in Valle Pellice, morirà deportato in Cecoslovacchia; Spartaco Ermini, comandante partigiano, cadrà in combattimento nelle Langhe.

E tanti altri: sappisti, gappisti, partigiani anarchici fra i partigiani giellisti, socialisti e comunisti piemontesi.

A Torino la collaborazione fra anarchici e marxisti, aveva già vissuto una sua «esperienza storica» nel lontano marzo 1920, quando il folto gruppo anarchico torinese sottoscrisse, con Gramsci sull'«Ordine Nuovo», il manifesto "Per il Congresso dei Consigli di Fabbrica".

Pietro Ferrero, segretario della FIOM torinese, e Maurizio Garino, un militante anarchico fra i più influenti nei Consigli di Fabbrica, collaborarono attivamente all'«Ordine Nuovo», dando uno specifico contributo anarchico all'elaborazione programmatica e allo sviluppo del movimento dei Consigli.

Pietro Ferrero «era l'anima dei metallurgici torinesi» (1) e sarà in prima fila durante l'occupazione delle fabbriche in quella città.

In realtà, l'anarchismo e il comunismo dei compagni torinesi e di gran parte dei lavoratori, prima di essere una questione di ragionamento, era l'effetto di una situazione politica e sociale che manteneva sempre deste le aspettative proletarie: la lotta ingaggiata dagli estremisti marxisti contro i riformisti del Partito e della Confederazione, la predicazione antiriformista degli «ordinovisti» e l'impegno anarchico nel movimento operaio, facevano nascere in molti lavoratori torinesi, pur disciplinati nei ranghi della Confederazione, l'idea che l'esperienza dei Consigli e molte delle conclusioni politiche e sociali dell'anarchismo potessero trovare un denominatore comune.

La marea di folla andata a salutare Errico Malatesta alla stazione di Porta Nuova, il 29 dicembre 1919, l'aveva accolto al grido di «Viva Malatesta, viva Lenin!» (2).

Ma quando, nell'autunno 1920, il proletariato torinese scenderà in lotta con l'occupazione armata delle fabbriche, i padroni, sotto la spinta dell'avanzante crisi economica, cercheranno la battaglia di fondo contando sulla mancanza di ideali e di coraggio del gruppo dirigente del movimento operaio organizzato: Partito e sindacato. Finirà con la sconfitta e la profonda delusione operaia per «l'occasione mancata».

Sarà solo allora che l'offensiva fascista, già episodica e slegata nelle sue manifestazioni truculenti, diventerà sistematica e coordinata: «I fascisti avevano il privilegio di essere armati, di obbedire a comandi centrali, di potersi rapidamente spostare in massa su camions forniti dalle autorità dell'esercito e dai capitalisti privati. Avevano la possibilità di concentrarsi in grandi masse su punti scelti in precedenza per soffocarvi nel sangue ogni opposizione...» (3).

Comandati dal famigerato Pietro Brandimarte i fascisti a Torino assalirono la Camera del Lavoro il 18 dicembre 1922; successivamente, protetti e sostenuti dagli ufficiali del «regio» esercito e dalla polizia, incendiarono e devastarono il circolo dei ferrovieri, il circolo «Carlo Marx» e la sede dell'«Ordine Nuovo».

Fra il 18 e il 19 dicembre, 22 militanti anarchici, socialisti e comunisti furono uccisi dagli assassini in camicia nera. L'anarchico Pietro Ferrero, legato per i piedi a testa in giù dietro un autocarro, fu

trascinato per ore lungo alcuni viali di Torino. Gli assassini abbandonarono poi il suo corpo martoriato nei pressi della Camera del Lavoro.

Con l'avvento del fascismo gli anarchici torinesi, costretti alla clandestinità e alla cospirazione, cercarono di ricomporre le fila del Movimento contando solo sulle forze genuinamente anarchiche ancora disponibili alla lotta. Già nell'agosto 1930 una relazione della Divisione Polizia Politica poteva fare il punto della situazione: secondo la polizia fascista esistevano a Torino tre gruppi anarchici denominati «Barriera Nizza», «Barriera di Milano» e «Campidoglio» (4).

Il gruppo «Barriera di Milano» era composto quasi esclusivamente da immigrati toscani, per lo più piombinesi e pisani che, - continua il «rapporto» -, avevano abbandonato «il loro paese nativo allo scopo di sottrarsi ad eventuali misure di polizia, perché noti colà come sovversivi». Del gruppo facevano parte: Settimo Guerrieri, piombinese (il «Bollettino delle Ricerche» del 31 ottobre 1936, n. 11, lo darà per irreperibile, anarchico da arrestare), indicato come «capo» ed attivo organizzatore di espatri clandestini; Dario Franci, piombinese, anarchico da arrestare, già muratore e cultore della lingua esperanto; Arduilio D'Angina, Dante Armanetti, i fratelli Giacomelli, Mario Carpini, i fratelli Vindice e Muzio Tosi, anch'essi piombinesi, anarchici da arrestare («Bollettino, giugno 1937, n. 15).

Il gruppo «Barriera di Nizza» era forse più numeroso, anche se nel «rapporto» concernente Barriera di Milano la polizia aveva, evidentemente, solo segnalato i nomi di compagni più esposti, quelli di cui «l'informatore» era venuto a conoscenza. Ne facevano parte: Cesare Sobrito, «elemento molto quotato fra i suoi, perché da diversi anni milita nelle file anarchiche... è in relazione con il noto anarchico Luigi Bertoni di Ginevra ed invia periodicamente corrispondenze, sotto lo pseudonimo di «Germinal», ai giornali anarchici «Il Risveglio» di Ginevra e «L'Adunata dei Refrattari» di New York». Emilio Bernasconi, elemento «veramente pericoloso» e ritenuto capace di «atti inconsulti»... Michele Guasco, «di accesi sentimenti anarchici e persona molto scaltra e infida... gira per la provincia, fa propaganda antifascista spicciola e s'interessa di tenere i collegamenti con i compagni di fede, di raccogliere notizie dannose al Regime e di favorire eventualmente espatri clandestini». Eugenio Martinelli, «descritto dagli stessi anarchici come compagno fidato e autorevole»; Michele Candela, che «s'incaricherebbe di distribuire sussidi alle famiglie dei detenuti politici»; e Vittorio Levis...

La relazione della Divisione Polizia Politica non conteneva invece nessuna notizia sul gruppo «Campidoglio», «che evidentemente (nota Mauro De Agostini) era sfuggito all'opera di infiltrazione».

Il rapporto prosegue narrando come, per mantenere i contatti fra loro, gli anarchici dei tre gruppi ricorressero alla compagna Teresa Barattero, venditrice di giornali, con un chiosco posto in Corso Dante. Teresa, «di mano mano che gli anarchici passavano dal suo chiosco, li avvertiva, come d'intesa», dell'ora, del giorno e del luogo dove avrebbero potuto riunirsi. I compagni di «Barriera di Milano» e «Barriera Nizza» erano riusciti anche a stabilire i contatti con gli anarchici italiani emigrati in Francia, grazie a un gruppo formato a Lione dagli anarchici torinesi e toscani fuorusciti:

Gemisto Vallesi, nato a Montieri (Grosseto) nel 1901, «pericoloso - nota Questura di Livorno -, dimorò a Piombino dal 1912 al 1927, già Ardito del Popolo, anarchico da arrestare» (5).

Marino Ripoli, nato a Piombino il 2 novembre 1902. Segnalato dal regio Commissariato di P.S. di Piombino come «anarchico pericoloso, dedito alla pesca con la dinamite... l'individuo segnato in oggetto dai registri di questa anagrafe, risulta emigrato per Torino il 21/3/27... Da Torino espatriò clandestinamente in Francia. Non se ne può precisare l'epoca, perché egli da circa due anni non scrive alla famiglia...» (6).

Luigi Ravenni, nato a Piombino nel 1906, «Anarchico schedato». Con una sua nota («precorsa corrispondenza») il R. Commissariato P.S. di Piombino si «pregiava» di riferire alla Questura di

Livorno che «il Ravenni fin da ragazzo era sempre associato ai peggiori sovversivi e teppisti locali e non mancava alle riunioni segrete degli anarchici dove si complottavano atti terroristici e rivoluzionari. Non di rado, insieme con altri, minacciava gli esigui gruppi di fascisti che allora qui incominciavano a sorgere... Apparteneva al gruppo giovanile anarchico e fu anche «Ardito del Popolo» (7).

Nel 1922, quando aveva 16 anni, Luigi Ravenni fu arrestato e processato per «complicità» nell'uccisione di un fascista, tale Salvestrini, e nel ferimento di un commissario di P.S., tale Laudiano. Ravenni scontò 7 anni di prigione, quindi emigrò a Torino e da quella città riuscì a espatriare in Francia.

Gli altri anarchici fuorusciti a Lione, in contatto con i compagni torinesi, erano: Giovanni Saroglia, Alvaro Pietrucci, Mario Garello, Tito Salvadori, Marcello Basso, Socrate Franchi e Giovanni Matteozzi.

Nel settembre del 1930, secondo una relazione riassuntiva del commissario Mambrini, gli anarchici torinesi «ricevettero la visita di un emissario del comitato centrale (sic!) di Parigi», e a seguito di ciò si costituì un comitato composto da Guerrieri, Armanetti, Guasco, Muzio Tosi e altri che aveva lo scopo «di approfittare del disagio economico prodotto dalla disoccupazione... per sfruttare qualche eventuale manifestazione, e nel caso anche organizzarla, onde trascendere ad azioni violente e creare torbidi... Il cennato comitato riteneva di poter contare in Torino nel concorso di circa 120 aderenti» (8).

Infatti nel novembre 1930, dopo la chiusura di alcuni stabilimenti, fra i quali l'Ansaldo e la Spiga, e numerosi altri licenziamenti, il proletariato torinese ritrovò un momento la forza di opporsi ai padroni e al fascismo, riversandosi in piazza, manifestando al grido di «Abbasso il governo fascista!», «Pane e Lavoro!».

Scrivendo Cesare Sobrito («Germinal») sul «Risveglio Anarchico» di Ginevra: «... Nel frattempo numerosi carabinieri mandati con camions hanno occupato i punti strategici del centro... Alcuni dimostranti hanno tentato di liberare diversi arrestati che erano stati condotti al commissariato di via Giannone. Due o tre fascisti che passavano in quei pressi furono malmenati e concitati in brutto modo... Alla 'Barriera di Nizza', alcuni operai licenziati della Spiga, visto giungere il Direttore dello stabilimento, lo hanno malmenato ed hanno fracassato tutti i vetri della sua automobile.

Questa mattina (27 novembre 1930) un corteo di circa duemila dimostranti si è formato nelle adiacenze della ex Camera del Lavoro, incanalandosi per corso Galileo Ferraris verso il centro. Attaccati dalla polizia all'altezza di corso Vittorio Emanuele, i dimostranti hanno ugualmente raggiunto via Roma, dove il corteo si è ricostituito sempre al grido di: 'Pane e lavoro!'...

Numerose forze di polizia hanno caricato con inaudita violenza a colpi di sciabola e di bastone... Pattuglie di carabinieri e di agenti perlustrarono giorno e notte la città...» (9).

«Purtroppo l'esplosione di rabbia dei disoccupati torinesi fu di breve durata (nota Mauro De Agostini)... L'agitazione rimase circoscritta ai soli disoccupati e non riuscì ad estendersi a nessuna fabbrica». Seguì, naturalmente, una ondata di arresti e di invii al confino che scompaginò le fila del Movimento anarchico torinese.

Ma per poco tempo. L'attività organizzativa e cospirativa degli anarchici torinesi riprese con fervore negli anni immediatamente successivi. Una relazione di polizia (datata Roma, 8 novembre 1937) informava che nell'ottobre 1936 vi era stata «una ripresa di attività cospirativa in direzione Italia del noto pericoloso anarchico Giulio Bacconi, residente a Marsiglia», il quale, secondo il solerte estensore, aveva «costituito una FAI» contattando «i peggiori elementi dell'anarchia italiana in Francia» (10).

Giulio Bacconi («iscritto nel Bollettino delle ricerche n. 4, schedina 88, del 7/1/1930 con fotografia...»), già segretario della Camera del Lavoro di Piombino dell'USI, aveva diretto le lotte per l'occupazione delle fabbriche e i grandi scioperi del proletariato piombinese sino all'avvento del

fascismo. Rifugiatosi a Marsiglia, dove faceva parte del Comitato Pro Vittime Politiche, nell'aprile 1936, fu fra i promotori della Federazione Anarchica Italiana.

A Marsiglia il Bacconi aveva preso contatti con Dante Armanetti, «già residente a Torino - segue la relazione citata - che era espatriato clandestinamente per recarsi in Spagna a combattere nelle fila dei rossi», e con Michele Guasco ancora residente a Torino, in vista della costituzione di un gruppo anarchico in quella città. Ma Michele Guasco, arrestato poco tempo dopo, verrà condannato nel maggio 1937 dal tribunale speciale a 8 anni di reclusione.

Intanto giungevano a Parigi, provenienti da Torino dove erano immigrati, quattro anarchici piombinesi, Aldo Demi, Dario Franci, Ilio e Giuseppe Baroni. Era l'agosto 1937: questi compagni si erano assunti il compito di stabilire rapporti con gli anarchici italiani emigrati in Francia, per favorire e prestare aiuto agli espatri clandestini, per diffondere e propagandare la stampa anarchica in Italia.

Legato a Giulio Bacconi da antica comune militanza nel Movimento anarchico piombinese, nell'USI e negli «Arditi del Popolo», Ilio Baroni era l'uomo adatto per stabilire questi rapporti; a Parigi dove l'anarchico piombinese era conosciuto e stimato, a Lione dove risiedevano altri anarchici piombinesi (Gemisto Vallesi, Marino Ripoli, Luigi Ravenni) e a Marsiglia dove, oltre a Bacconi, operavano altri compagni e il sopraggiunto Settimo Guerrieri. Su Giuseppe Pasticcio, che era in contatto con questi compagni, vedi nota biografica in appendice.

Inoltre a Marsiglia i compagni stavano elaborando il progetto di un «Congresso Nazionale degli anarchici italiani residenti all'estero» (Francia, Belgio, Svizzera, America, eccetera), che in effetti si terrà nel dicembre 1937 e che vedrà la nascita dell'«Unione Anarchica Italiana», del suo quindicinale «Il Momento» (Le Moment), diretto da Leonida Mastrodicasa e del Bollettino d'Informazioni dell'«Unione Anarchica Italiana» redatto da Giulio Bacconi (12).

Ma dopo l'arresto di Michele Guasco, occorreva che uomini come Ilio e Giuseppe Baroni, ben conosciuti e ascoltati dai compagni toscani e piemontesi, tornassero in Italia per riorganizzare le fila del movimento.

I Baroni dunque, rientrati a Torino, vi riorganizzarono un folto gruppo al quale facevano riferimento, fra gli altri, Giuseppe Russo, Marco Neggia, Eugenio Botto, Antonio Garino, Spartaco Bastoni, Carlo Cacciolato, Giuseppe Bollin, Giovanni Gracela e i piombinesi Vindice Tosi, Balilla Forti, Ivar Riccucci. Quest'ultimo già condannato dal Tribunale Speciale come «comunista» con sentenza in data 15/4/1931 a tre anni di reclusione, ma scarcerato per amnistia nel novembre del 1932.

Il gruppo si proponeva di favorire gli espatri clandestini dei compagni che andavano a combattere in Spagna (Torino fungeva da punto di smistamento per quanti vi giungevano da tutta Italia, aiuti ai perseguitati e alle famiglie dei compagni arrestati, propaganda anarchica e antifascista. La polizia fascista però era già sulle loro tracce e il 14 febbraio 1938, molti di questi compagni vennero arrestati.

Il 23 maggio 1938 il capo della polizia Bocchini disponeva che venissero inviati al confino Ilio e Giuseppe Baroni, Ferdinando Milani (descritto come contrabbandiere), Russo, Neggia, Botto e Garino, mentre venivano ammoniti Bastoni, Cacciolato, Bollin, Gravela, il piombinese Tilio Ticcianti, il pisano Telemaco Giuntini (13).

Da questi compagni, e dalla loro dura lotta antifascista, furono poste le premesse per la lotta armata anarchica a Torino. Logico che i comunisti cercassero, sin dal settembre 1943, la collaborazione e si giovassero del coraggio e dell'esperienza di uomini come Ilio Baroni, Dario Cagni, Spartaco Ermini, Giulio Guerrini, Giacinto Repossi, Giacomo Tartaglino e altri compagni caduti combattendo nei GAP, nelle SAP e nelle Brigate partigiane piemontesi.

UN GAPPISTA SCONOSCIUTO.

In una pagina della sua "Storia dell'Italia Partigiana", Giorgio Bocca narra la nascita del gappismo torinese e scrive: «Comandava i primi gappisti Ateo Garemi: giovane, coraggioso, rivoluzionario dalla nascita, dal nome. Le prime due azioni, quasi contemporanee, sono del "22 novembre": due gappisti in bicicletta aprono il fuoco sui soldati tedeschi di guardia alla stazione di Porta Nuova, senza colpirli; pochi minuti dopo esplode, con morti e feriti nemici, una bomba lanciata da Garemi in un locale di via Nizza. Cadono sotto i colpi dei gappisti il fascista Vassallo e il seniore della Milizia Domenico Giardina. Giardina è ucciso il 29 ottobre, il 30 Garemi è catturato...» (14).

Qui lo scrittore, lo storico non si cura nemmeno di controllare le «sue» date: "le prime azioni del gappismo torinese", scrive, "sono del 22 novembre", poi avverte che i nazisti catturarono il giovane Garemi il "30 ottobre"... eppure il fascista Giardina fu ucciso il 29 ottobre! Non solo: Giorgio Bocca ed altri illustri scrittori e storici, mentre giustamente ricordano Ateo Garemi, omettono il nome del suo compagno di azione e di morte: dimenticano il nome dell'anarchico Dario Cagno.

Solo Pietro Secchia se ne ricorda incidentalmente, collocando però il nome di Dario Cagno fra i comandanti e i commissari comunisti caduti per mano fascista (15).

Cagno e Garemi, animatori e fondatori del primo gappismo torinese, compagni nelle prime azioni contro i tedeschi e i fascisti, compagni nell'eliminazione del gerarca fascista Domenico Giardina, furono catturati entrambi il 30 ottobre e fucilati il 22 dicembre 1943 nel cortile della caserma Montegrappa a Torino.

Dario Cagno era nato a Torino l'11 agosto 1899. Fra una galera e l'altra faceva il panettiere su navi mercantili. La sua storia è del tutto simile a quella di tanti altri compagni: nel 1917 lo chiamarono per andare come soldato a farsi ammazzare sul Piave. Cagno non ci andò e scontò tre anni di galera dal 1920 al '23. La polizia lo schedò: «Anarchico pericoloso» e per questo le autorità fasciste lo mandarono più volte in galera dal 1925 al 1935. In quell'anno Dario tentò di varcare clandestinamente la frontiera per dirigersi in Francia, ma venne arrestato e condannato a tre mesi di prigione. Appena liberato tentò di nuovo e questa volta con successo: si recò a Lione, dove si trovavano altri compagni torinesi, per iniziare un'attività di «corriere sovversivo», ma nel novembre 1933 venne sorpreso a Genova mentre diffondeva stampa anarchica e i fascisti lo mandarono ancora in galera, poi al confino di Ponza per 8 anni.

Rientrato a Torino nel 1942, dopo aver preso i contatti con i compagni per organizzare la lotta armata, alla caduta del fascismo diventava il primo gappista anarchico in quella città (16).

Le «Squadre Armate Proletarie» di Ilio Baroni.

Quando morì a Torino, fulminato da una raffica fascista, Ilio Baroni aveva 43 anni. Morì da anarchico, combattendo alla «Barriera di Milano», proprio l'ultimo giorno dell'insurrezione, nel tentativo di soccorrere un compagno ferito.

Ma a lui è toccata in sorte, al postutto, anche la storiografia del partitismo municipale, ovvero l'incredibile stupidità barocca di un biografo comunale, e la vieta retorica patriottarda del C.L.N. aziendale FIAT di Torino, che lo assumono morto per la difesa del posto di lavoro (17).

«Torino s'inchina dinanzi alla memoria di Ilio Baroni caduto per la difesa delle «Ferriere Piemontesi»...». E il biografo piombinese postilla: «A questi bravi giovani (i partigiani anarchici delle SAP di Baroni, N.d.A.) che con spirito di abnegazione e di disciplina si sono prodigati nella dura lotta per liberare la Patria dai tentacoli della piovra nazi-fascista, che..., hanno difeso con disperazione e con ferrea volontà le fabbriche e le officine della laboriosa e nobile Torino.... "emuli degli eroici difensori proletari di Stalingrado", vada il plauso della loro originaria città maremmana...E mentre plaude a questi suoi lontani figli, si raccoglie riverente di fronte alla nobile figura di Baroni Ilio, il prode operaio...» (18).

Nella biografia di Baroni, tracciata da un biografo di quarta mano per conto del Comando Settima Brigata SAP, apprendiamo «Ilio Baroni... prese parte attiva al movimento politico e sindacale facente capo ai Partiti più rivoluzionari (sic, per non dire «Federazione Anarchica Elbano Maremmana)... lo vediamo nel 1922 appena ventenne reagire, con le squadre antifasciste in

Toscana (sic, per non dire «Arditi del Popolo») contro le violenze fasciste... Decise di andare a Parigi, ed infatti vi si recò il 15 agosto del 1937 per prendere contatto con gli antifascisti, colà espatriati (antifascisti per non dire anarchici)... Egli a capo della sua squadra compì delle azioni che sono state di una audacia senza pari e di una utilità immensa agli operai ed alla Nazione...» (19). Chi volesse saperne di più, oltre naturalmente alle testimonianze di chi lo conobbe (20), vada all'Archivio Centrale dello Stato, C.P.C., si faccia dare la busta 355 del fascicolo 134439: anche le fredde note questurine descrivono la storia di un combattente anarchico caduto per la libertà.

## Capitolo undicesimo. GLI ANARCHICI MILANESI E IL C.L.N.A.I.

La storia degli anarchici milanesi, delle loro battaglie contro il fascismo; la vita e la lunga lotta per l'anarchia di uomini come Pietro Bruzzi, Romeo Asara, Antonio Pietropaolo, Tarcisio Robbiati, Antonio Moroni e tanti altri; i giornali, le idee, l'organizzazione delle formazioni partigiane anarchiche e guerra sui monti lombardi, richiederebbero una trattazione particolare che ovviamente non rientra nell'economia di questo lavoro.

Per altro taluni documenti, le note e i materiali che formavano il fascicolo di questo capitolo, andarono perduti durante varie perquisizioni domiciliari, sofferte dall'autore ad opera della polizia e dei carabinieri; così come andarono perdute alcune pagine dedicate alla resistenza anarchica a Trieste e nella Carnia (1).

Rimettendo in ordine le carte sparse, dopo le ultime visite dei funzionari della legge, sono stati ritrovati alcuni fogli con la «scaletta» della seconda parte di questo capitolo. Lo pubblichiamo tale e quale in appendice, non tanto per l'informazione, ma soprattutto per ricordare uomini come Pietro Bruzzi, Giovanni Domaschi, e la loro opera di anarchici e di combattenti partigiani (2).

Qui è necessario si parli, in breve, della mancata partecipazione di rappresentanti anarchici nel C.L.N.A.I., di altri eventi politici a ciò attinenti e delle discussioni fra compagni che ne costituirono il corollario. Solo Gino Cerrito ne fa parola (3); egli vi accenna però con alcune superficiali note, per criticare una parte dei compagni e valorizzare l'altra, mentre il divario scaturiva, semmai, data la generosità con cui tutti si gettavano nella lotta, da ciò che ciascuno aveva in mente circa «la dura lezione della storia».

Nel novembre 1943 Alfonso Failla, reduce dai lunghi anni passati nelle Isole di confino, prese a girare la Toscana, la Liguria e la Lombardia, con l'intento di realizzare l'unità di fondo delle formazioni anarchiche che già si battevano sui monti, e dei gruppi che si accingevano a farlo in quelle regioni. Ma il pensiero di Failla, circa la partecipazione anarchica alla guerra di liberazione, era diverso da quello di Binazzi e di altri compagni toscani, liguri e lombardi (4).

Nel gennaio 1944, dopo aver a lungo dibattuto con i compagni milanesi e preso contatto con il C.L.N.A.I., Failla venne invitato da alcuni esponenti socialisti e «giellisti» (Pertini, Parri...) a entrare a far parte di questo Comitato in rappresentanza degli anarchici.

Alfonso Failla, che negli anni delle sofferenze in carcere e nelle Isole di confino, con Bruno Misefari, Paolo Schicchi, Vincenzo Capuana e altri compagni, aveva dato un suo prezioso contributo alla costituzione della Federazione Anarchica Italiana, era certamente portatore di un «irriducibile» patrimonio di fede anarchica e di passione rivoluzionaria. I socialisti e gli uomini di «Giustizia e Libertà», che lo avevano conosciuto nelle Isole di confino, sapevano come egli fosse un uomo di profonda cultura politica e di grande coraggio: poteva quindi ben rappresentare gli anarchici nel governo del C.L.N.A.I.

Non il solo Failla però, fra gli anarchici, era stato interpellato: pressioni e sollecitazioni avevano raggiunto anche altri compagni, fra i quali Giovanni Domaschi, l'anarchico di Verona, amico e compagno di prigionia e di confino di alcuni esponenti socialisti e «giellisti» (Pertini, Rossi, Traquandi, Fancello, Parri, Bauer...), stimato da comunisti come Pietro Secchia, Mauro Scoccimarro e da Altiero Spinelli, che con lui avevano organizzato la lotta dei coatti nelle Isole di Ponza e Ventotene.

Giovanni Domaschi aveva già fatto una sua esperienza «ciellenista», se così si può dire, partecipando quale rappresentante anarchico in commissioni e delegazioni, composte dai rappresentanti le diverse correnti politiche che si trovavano al confino.

Nel 1936 infatti (prima, durante e dopo l'aggressione all'Etiopia e la proclamazione dell'Impero) le autorità fasciste avevano concentrato a Ponza il maggior numero di oppositori alla dittatura: i più noti, i più «pericolosi»: anarchici, socialisti, comunisti, «giellisti». «Soggiornarono a Ponza, tra gli altri, Camilla Ravera, Terracini, Secchia, Scoccimarro, Pertini, Rossi, Traquandi, Fancello, Bauer...

Gli anarchici erano circa 80, fra questi Giovanni Domaschi, Paolo Schicchi, Bruno Misefari e Alfonso Failla.

Una agitazione promossa dai coatti delle varie Isole (Ponza, Ustica, Tremiti, Ventotene), che non intendevano piegarsi al «saluto romano» imposto dalle autorità fasciste, trovò in prima fila gli anarchici. Per rappresaglia i fascisti adottarono severe restrizioni: furono sequestrate le biblioteche, fu fatto divieto di passeggiare in più di tre, di parlare lingue straniere e persino di salutarsi o di «associarsi in discussioni». Per questa agitazione molti furono gli anarchici arrestati e imprigionati e mandati a Napoli nel carcere di Poggioreale.

Nel 1936 l'ufficio di pubblica sicurezza di Ponza inviava al casellario politico generale una nota (comunicazione n. 0990) nella quale si sottolineava il fatto che, pur diffidati a non associarsi tra loro, i confinati Sandro Pertini, Nello Traquandi, Francesco Fancello, Giovanni Domaschi, Vincenzo Calace, Bernardino Roberto, «manifestano il proposito di presentarsi all'appello serale "insieme" dando segni di fraterna amicizia» (5).

Sandro Pertini, che era andato a protestare contro il divieto fatto ai confinati di intrattenersi tra loro, veniva arrestato «per cattiva condotta» e tradotto a Napoli. Prima della partenza Giovanni Domaschi riusciva ad avvicinarlo e ad abbracciarlo (6).

L'atto di coraggio e di sfida alle autorità fasciste predisposte alla sorveglianza dei confinati, costerà caro a Domaschi (vedi Appendice n. 2): dopo aver scontato alcuni mesi di prigione a Poggioreale, insieme a un gran numero di compagni rei, come lui, di aver protestato contro la «prescrizione della carta di permanenza» che vietava appunto ai confinati di intrattenersi fra loro, al suo rientro nell'Isola, e per tutti gli anni della sua permanenza, Domaschi fu sempre «accompagnato» a tre passi di distanza da un milite fascista (secondo la disposizione del ministero dell'Interno), similmente a Sandro Pertini, Ernesto Rossi, Pietro Secchia, Riccardo Bauer e Altiero Spinelli.

Nel 1940, con l'entrata in guerra dell'Italia, ancora migliaia di «sovversivi» vennero destinati alle Isole: arrivavano dai campi di concentramento francesi e dalle continue retate (oggi si dice blitz) che in Italia e Francia venivano fatte dalla polizia fascista e dagli agenti della Gestapo.

L'Isola di Ponza, ritenuta insicura dalla autorità militari, data la sua particolare posizione geografica, venne smobilitata. Mentre a una parte di confinati fu imposto il trasferimento ai lavori di bonifica delle paludi di Pisticci, i più «pericolosi» furono inviati a Tremiti e a Ventotene. In quest'Isola si ritroveranno dunque 180 anarchici, i più noti: Failla, Domaschi, Messinese, Bidoli, Canzi, Del Papa, Mantovani, Fornasari; vi era anche l'indomabile Paolo Schicchi che, ormai a 75 anni, non aveva ancora finito di essere fatto segno alle implacabili persecuzioni dei fascisti, e vi erano Turcinovich, Tommasini, Zambonini, Ulisse Merli, Marcello Bianconi, Egidio Fossi, Alberto Di Giacomo, eccetera.

A Ventotene erano finiti, naturalmente, anche tutti gli altri coatti delle varie correnti politiche già relegati a Ponza, oltre a un gran numero di internati sloveni, slavi e albanesi.

Gli anarchici ripresero immediatamente la loro attività di studio e di azione cospirativa, e rinnovarono i contatti con gli esponenti dei partiti socialista, comunista e azionista.

La mattina del 25 luglio 1943, alla notizia della caduta di Mussolini, una delegazione di confinati, composta dai rappresentanti di tutte le correnti politiche, si recò dal direttore della «colonia». Della delegazione facevano parte Mauro Scoccimarro e Pietro Secchia per i comunisti, Francesco Fancello e Altiero Spinelli per gli azionisti, Alessandro Pertini per i socialisti, e l'anarchico Giovanni Domaschi e i rappresentanti degli sloveni Lazar Fundo e Antonio Babic.

«Il direttore è affranto - racconta Secchia -, pallido, avvilito, cerca di darsi un contegno, ma visibilmente ha accusato il colpo: tutti i suoi sogni sono crollati. Chiediamo l'abolizione delle restrizioni disciplinari, degli appelli durante la giornata, dei limiti di confino, che ci vengano tolti dai piedi i militi che ci pedinano passo passo, che siano rimossi dagli uffici e dal paese gli emblemi, i busti, i quadri del fascismo. Chiediamo inoltre la consegna in caserma dei militi e degli agenti «carogne» (7).

La commissione chiedeva (e otteneva) di inviare un telegramma a Pietro Badoglio, successore di Mussolini a capo del governo:

«Confinati ed internati Ventotene chiedono di essere informati loro liberazione e domandano immediato ripristino mezzi di trasporto...  
Ventotene, 26 luglio 1943» (8).

Tre giorni dopo, non avendo avuta alcuna risposta, la commissione inviò un secondo telegramma:  
«Confinati e internati Isola di Ventotene... mentre rivendicano tutti i motivi di libertà istituzionali, sociali e nazionali che essi hanno fermamente difeso nelle galere, nel confino e nell'esilio...: reclamano immediata liberazione condannati e relegati politici come automatica conseguenza della soppressione del regime fascista.

Francesco Fancello, Mauro Scoccimarro, Pietro Secchia, Alessandro Pertini, Giovanni Domaschi, Altiero Spinelli, Lazar Fundo, Antonio Babic, Antonio Francovich.  
Ventotene, 29 luglio 1943» (9).

Finalmente, i primi di agosto, arrivarono le disposizioni per la liberazione dei confinati appartenenti a «Giustizia e libertà», e di coloro che non avendo una precisa fisionomia di partito erano definiti «antifascisti democratici».

Comunisti, anarchici, alcuni socialisti (come Pertini) e gli sloveni restavano ancora nell'Isola. La commissione dei confinati, sempre composta dai rappresentanti di tutti i gruppi politici, inviava a Badoglio telegraficamente una nuova energica protesta:

«...Assumendo il potere l'attuale governo ha preso dinanzi al popolo italiano un impegno solenne: l'abolizione del regime fascista e ripristino delle libertà costituzionali.... Il fascismo ha violato tali elementari diritti con l'istituzione del Tribunale Speciale e del confino di polizia. Processi e condanne mostruose, violenze ed arbitri polizieschi attestano la violenta persecuzione con cui ogni libertà di pensiero e di parola è stata soffocata e distrutta. L'abolizione del regime fascista e il ripristino delle libertà statutarie, implica in primo luogo l'abolizione del Tribunale Speciale e del confino di polizia; la liberazione di tutti i condannati e confinati politici. A questo primo e doveroso atto è mancato il governo attuale...

Ventotene, 4 agosto 1944» (10).

Verso la metà di agosto anche i comunisti e i socialisti tornavano in libertà. Agli anarchici e agli sloveni era riserbato un altro trattamento, ossia il campo di concentramento di Renicci d'Anghiari. Dopo l'8 settembre, con l'inizio della resistenza armata, era dunque logico che gli esponenti socialisti (particolarmente Pertini) e di «Giustizia e Libertà», che intendevano controbilanciare nel C.L.N. l'influenza delle destre e del centro, si rivolgessero a dei rivoluzionari anarchici come Failla, Domaschi e altri compagni che avevano già intrapreso a Ventotene e altrove, fra i confinati, l'opera di ricostruzione di un organismo anarchico unitario. Ma Domaschi non fece in tempo a dare una sua risposta alle sollecitazioni del C.L.N.A.I.: egli, che già aveva partecipato alla fondazione del C.L.N. di Verona e organizzato i primi gruppi di partigiani anarchici nel veronese, in seguito a una delazione venne catturato dai nazisti che, dopo averlo torturato e seviziato (con le torture gli strapparono un orecchio), lo deportarono in Germania e l'uccisero.

A Milano, Alfonso Failla, aveva bisogno - scrive Gino Cerrito - «del consenso della FAI e comunque del consenso di uno dei gruppi più organizzati e numerosi e ideologicamente uniformi del paese, quello di Genova...» (11). I genovesi, dopo quindici giorni di esitazioni e discussioni sull'opportunità della partecipazione anarchica al C.L.N.A.I., gli accordarono la loro fiducia e il loro consenso.

Il C.L.N.A.I. ricordava però a Failla che la condizione per chiamarlo a far parte di quest'organo di governo e di direzione della lotta, era l'entrata di un rappresentante anarchico nel C.L.N. regionale, in quello provinciale e in ogni C.L.N. comunale e aziendale.

Del resto gli esponenti del Partito d'Azione, i più interessati all'ingresso di un rappresentante anarchico nel C.L.N.A.I. si esprimevano chiaramente:

«Il C.L.N.A.I., richiamandosi alla delega ricevuta dal governo di Roma, che lo autorizza ad esercitare poteri di governo e di amministrazione, e constatato che a causa dello sfacelo anarchico dello Stato fascista non esistono più organi pubblici del vecchio Stato che possano considerarsi legittimi, dichiara di essere sin d'ora il governo straordinario dell'Alta Italia, ed ordina a tutto il popolo di riconoscere come soli organi pubblici quelli che esso ha investito o investirà....

Non appena avvenga la liberazione, il C.L.N.A.I. e i C.L.N. regionali si metteranno in relazione con il comando delle truppe liberatrici per concordare con loro l'instaurazione del governo straordinario del C.L.N. e le modalità della collaborazione fra autorità italiane e comando Alleato...

Il C.L.N.A.I. non intendendo fare del secessionismo di nessun genere di fronte al governo di Roma, si deve preparare fin da oggi ad impostare la questione della restituzione della delega dei poteri e della formazione di un governo unico capace di guidare tutto il paese...».

Così in una «Lettera aperta del Partito d'Azione a tutti i partiti aderenti al Comitato di Liberazione Nazionale» (12).

Per gli anarchici milanesi dunque, più a conoscenza dei compagni di Genova e della FAI circa gli accordi fra il C.L.N.A.I., gli angloamericani e i governi della monarchia italiana (grazie anche ai loro contatti con Lelio Basso e altri esponenti della sinistra socialista), era improponibile l'adesione al C.L.N.A.I.: essi avrebbero dovuto far parte di un "governo segreto", diventarne «ministri» e «funzionari» periferici, accettare le premesse di potere di uno Stato (ancora monarchico) e, «avvenuta la liberazione», concordare l'instaurazione di un governo straordinario posto alla discrezione dei militari e dei padroni di sempre.

Del resto le cose risapute erano queste: sino dall'ottobre '43 e sino al marzo '44, in seno al Comitato Centrale di Liberazione Nazionale, in un vespaio di ripicche e bizze senili (liberali, demolaburisti, democristiani: pronubo il furbo Bonomi), un aspro dibattito politico si era sviluppato fra le sinistre: la corrente di sinistra socialista, oltre a ravvisare nella politica delle destre il proposito di salvare la navicella monarchica-badogliana dalla bufera, accusava i comunisti di avere propositi collaborazionistici con le forze conservatrici (13). Ma i socialisti, dopo l'intervento di Nenni e l'espulsione di Andreoni (che si era reso colpevole fra l'altro di coltivare alleanze con gli anarchici romani), fecero presto a rientrare nei ranghi.

A Milano però le cose per il Partito socialista non andavano bene: intorno a Basso, Viotto, Luzzatto, con una larga adesione di giovani (romani, torinesi, emiliani) e vecchi socialisti di parecchie città del Nord, era nato il MUP (Movimento di Unità Proletaria). Il MUP, permeato da spirito libertario-luxemburghiano, si proponeva di allargare la sua azione rivoluzionaria a tutto il mondo degli sfruttati e dei produttori («operai e contadini, tecnici e impiegati, professionisti e intellettuali»), oltre l'«angusta limitazione del movimento socialista come espressione del proletariato industriale» (14), avendo come fine la società dei liberi e degli uguali.

Ma oltre alla ostilità per i «vecchi nomi» del socialismo italiano, accusati di coltivare «la prassi riformista della Seconda Internazionale»; oltre alla ostilità verso «i quadri» del Partito comunista, accusati di riallacciarsi alla «tradizione autoritaria centralista e rigidamente schematica della Terza Internazionale», per «rivendicarne anche gli errori e le deficienze» («I vecchi partiti sono morti, ben morti», sosteneva il MUP; Basso polemizzava con il C.L.N., considerato un organo della conservazione per un ritorno all'equilibrio borghese: «Oggi che tutti i partiti - dai liberali ai comunisti - parlano di unità e di fronte nazionale contro i tedeschi e i fascisti, noi vogliamo dire subito chiaro e forte la nostra parola d'ordine: rivoluzione proletaria») (15).

Chiaro anche l'atteggiamento del MUP con il giornale («Bandiera Rossa» dal 25 ottobre 1943 al 9 giugno 1944) di fronte alla guerra e agli angloamericani, considerati come «alleati momentanei»: «Ma ci guardiamo bene dall'identificare la nostra causa con la loro e la rivoluzione proletaria con la democrazia borghese. Perciò partecipiamo anche noi con tutto l'ardore alla lotta comune, la quale, però, non è lotta nazionale, ma lotta di classe internazionale» (16).

Il lungo dibattere del MUP su queste posizioni, mentre più dura si faceva la lotta sulle montagne e nelle fabbriche, stimolava le azioni della sinistra proletaria e avveniva qualcosa di preoccupante per

la sinistra «ufficiale» invischiata nelle trattative del C.L.N. col governo del re e gli Alleati angloamericani. Palmiro Togliatti, già nel novembre 1943 con un discorso tenuto a Mosca, aveva attaccato la posizione del MUP come «sedicente estremista, in realtà infantile» (17). Il comunista slavo Anton Vratusa, capo di una missione inviata da Tito a Milano su richiesta del P.C.I., per trattare col C.L.N.A.I. della collaborazione fra la resistenza jugoslava e quella italiana e delle divergenze circa la «sovranità» dei territori della Venezia Giulia all'indomani della liberazione, nel marzo 1944 dopo essere stato ampiamente informato dalla direzione del P.C.I., rapportava: «Il partito socialista è corroso nel suo interno. Inoltre esso viene distrutto dai trozkisti e dagli altri elementi mezzo liberali e mezzo anarchici che possono benissimo rifugiarsi in seno ad esso. Gli ultimi stampano un giornale denominato: 'La Bandiera rossa'. Il più noto rappresentante è Basso di Milano. Il più operoso ed il più avanzato ma anche il più attaccato al partito è il gruppo di Nenni a Roma» (18).

Il Partito socialista inviava frequenti ambasciate a Milano (Veratti, Lizzadri, Romita, Bonfantini) per convincere i compagni del MUP a recedere dalle loro posizioni «estremiste e infantili» e rientrare nel partito madre. Intanto tra gli anarchici milanesi «si profilavano due tendenze divergenti - scrive Mauro De Agostini -: da un lato i fautori di una linea politica intransigente, avversari ad ogni compromesso ed accordo con forze non anarchiche (e fra questi era certamente il Bruzzi), dall'altro i sostenitori di una politica di larghe intese con altre forze proletarie. Di quest'ultima posizione era convinto assertore Mario Perelli».

Il folto gruppo che faceva capo a Perelli intratteneva stretti rapporti con gli esponenti del MUP; aveva contatti con i rappresentanti del «Fronte proletario rivoluzionario», questo formato da militanti del P.C.I. e del Partito socialista che non approvavano la politica di alleanze con le destre propugnata dalla direzione di questi due partiti nell'ambito del C.L.N.; e con altri gruppi, come le «Formazioni in difesa del popolo», che operavano clandestinamente a Milano già dal novembre 1943.

I compagni più vicini alle posizioni di Pietro Bruzzi e al giornale «L'Adunata dei Libertari», consideravano il governo del C.L.N.A.I. come un rappresentante dei partiti «che hanno per finalità precipua la conquista dello Stato e con esso l'esercizio delle autorità costituita», mentre compito degli anarchici era quello di battersi esclusivamente «per la rivoluzione sociale integrale... e contro ogni tentativo di monopolio di essa da parte dei partiti politici autoritari».

Nessuna alleanza, quindi. Inoltre con la partecipazione anarchica al governo del C.L.N.A.I., ed era anche l'opinione di parecchi compagni toscani, liguri, piemontesi, lombardi, interpellati da Alfonso Failla, già si sarebbero poste le premesse di una insanabile spaccatura in tutto il Movimento anarchico italiano.

C'era indubbiamente da svolgere una riflessione critica, serena e approfondita, dei problemi principali della lotta di liberazione in atto, con la considerazione dell'eredità rivoluzionaria spagnola, con una approfondita disamina sulla storia dell'anarchismo in Italia (il suo divenire nelle lotte sociali nei primi decenni del secolo), ma anche col pensiero proiettato nel futuro.

Dalle vicende della rivoluzione spagnola e dai contrasti (perniciosi per la rivoluzione e tutto il Movimento) suscitati dalla partecipazione di quattro rappresentanti anarchici della C.N.T. nel governo centrale spagnolo, presieduto da Largo Caballero, ancora una volta veniva «la lezione della storia»: «Ni Caballero, ni Franco», come a dire: né Mussolini, né Badoglio. Oppure né dittatura fascista, né borghesia di Stato.

Camillo Berneri, in una «Lettera aperta alla compagna Federica Montseny», anarchica «ministressa» nel governo Caballero, aveva scritto: «E' l'ora di rendersi conto se gli anarchici stanno al governo per fare da vestali ad un fuoco che sta per spegnersi o vi stanno ormai soltanto per far da berretto frigio a politicanti trescanti con il nemico o con le forze della restaurazione...». E questo dopo aver ricordato alla Montseny (con le parole di Luigi Bertoni) che: «La guerra di Spagna, spogliata così d'ogni fede nuova, d'ogni idea di trasformazione sociale, d'ogni grandezza rivoluzionaria, d'ogni senso universale, non è più che una volgare guerra d'indipendenza nazionale» (19).

I vari «politicanti trescanti col nemico», per scendere nei dettagli della situazione milanese (agli occhi degli anarchici che si proponevano di «continuare una tradizione ed una storia di lotte e di insegnamenti coerenti ed intransigenti...»), erano alcuni esponenti socialisti che andavano a incontrarsi con alti esponenti della repubblica fascista, quali i ministri Pisenti e Biggini, che si proclamavano sostenitori della conciliazione e pacificazione (20).

Le «forze della restaurazione» erano certamente quelle rappresentate (nell'ambito del C.L.N.A.I. e del governo centrale) dai partiti della borghesia, mentre i partiti di sinistra erano pieni di vento istituzionale.

Alfonso Failla sapeva ben ascoltare e valutare: il problema posto a Milano della rappresentanza anarchica nel governo del C.L.N.A.I. trovò la sua soluzione in un niente di fatto.

## **PIANO DI LAVORO DEL CAPITOLO SULLA RESISTENZA ANARCHICA A MILANO**

Cenni biografici su Pietro Bruzzi, Tarcisio Robbiati, Antonio e Alberto Moroni.

Pietro Bruzzi nacque a Maleo (Milano) nel 1888. Poco più che ventenne (marzo 1909) divenne redattore del periodico settimanale anarchico «La Protesta Umana». Nel 1910 emigrò in Francia, poi negli Stati Uniti, quindi di nuovo in Francia, a Parigi dove entrò in contatto coi gruppi anarcosindacalisti parigini. Quando rientrò in Italia, nel 1916, minacciato di arresto per renitenza alla leva, riuscì a fuggire in Svizzera. Ma in questo paese venne accusato di un attentato dinamitardo; tornò a Milano dove venne arrestato e condannato per diserzione (vedere le date e le condanne)... Negli anni successivi divenne redattore del quindicinale anarchico «L'Individualista» (altri redattori di questo periodico erano Ugo Fedeli e Francesco Ghezzi), ma in seguito all'attentato al Teatro Diana (23 marzo 1921) tutti i redattori del giornale, accusati di complotto, vennero arrestati e la pubblicazione sospesa. Appena liberato Bruzzi riparò in Unione Sovietica; passò poi a Berlino dove prese parte al congresso di fondazione dell'Internazionale Anarco-Sindacalista. Quindi passò in Austria, in Belgio ed infine a Parigi, dove rimase nove anni (tre dei quali trascorsi in carcere)... Nel 1931 si trasferì in Spagna dove, sotto falso nome, partecipò all'attività sindacale, organizzò un comitato di solidarietà con gli anarchici italiani, collaborò alla stampa anarchica locale. Scoperto venne arrestato e condannato a un anno di reclusione e imprigionato sulla nave prigioniera «Ciudad de Barcelona». Scontata la pena fu estradato in Italia dove (28 gennaio 1936) fu inviato al confino di Ponza per 5 anni. Nel 1940 rientrò a Milano dove riprese i contatti con i compagni anarchici milanesi. Nel giugno 1944, ad opera dei compagni milanesi, uscì il giornale clandestino «L'Adunata dei Libertari» (sottotitolo: Organo della FAI), Bruzzi ne divenne il redattore. Del giornale uscì un solo numero perché Bruzzi, noto alla polizia fascista e alla gendarmeria tedesca, venne arrestato assieme al compagno Ernesto Ventura.

Dopo vari mesi di detenzione nel carcere di San Vittore Pietro Bruzzi fu infine fucilato come ostaggio il 19 febbraio.

Per la biografia di Bruzzi: A.C.S., C.P.C., busta 874, fasc. Bruzzi Pietro; «Umanità Nova» (Roma), 26 aprile 1964; A Failla, "Il contributo degli anarchici alla lotta partigiana in Italia", in «Umanità Nova», 15 settembre 1946.

Tarcisio Robbiati.

Nella zona di Canzo (Como) operò una formazione anarchica col nome di «Amilcare Cipriani». Questa formazione era guidata dall'anarchico milanese Tarcisio Robbiati.

Scrivendo Mauro de Agostini ("Gli anarchici milanesi nella lotta di liberazione", «Lettera ai compagni» art. cit.):

Tarcisio Robbiati, nato nel 1897, «si mise in evidenza nei riflessi politici - come scriveva di lui il prefetto di Milano in data 17 marzo 1919 - nel luglio 1915, epoca in cui fu sorpreso mentre su di una parete dello scalone di questa Prefettura (ove recavasi in adempimento delle mansioni di fattorino telegrafico che in allora disimpegnava) scriveva le parole «Morte al Re»».

Nei mesi successivi si dedicò a un'attiva propaganda neutralista, collezionando arresti e denunce. Il 30 aprile 1916 seminò il panico in un cinema dove si stavano proiettando pellicole patriottiche facendo esplodere delle castagnole, in giugno, durante un'altra manifestazione patriottica in piena Galleria Vittorio Emanuele si mise ad inneggiare all'Austria e all'«Avanti!». Chiamato alle armi disertò, arrestato evase nel febbraio 1917 dal carcere di Borgonuovo Valtidone, riacciuffato, evase pure dalle prigioni di Sarmato, arrestato ed inviato al fronte, si rese ancora una volta uccel di bosco, nascondendosi a Milano sotto il falso nome di «Luigi Maiocchi». Arrestato nel gennaio 1919, dopo un breve periodo di carcere riprese il suo posto nel movimento anarchico. Nell'agosto 1920 partecipò all'attentato al bar-ristorante Cova, noto ritrovo di fascisti. Arrestato, evase facendosi passare per un detenuto che doveva essere rilasciato. Ripreso, subì una condanna a due anni di reclusione. Dal 1926 al 1931 fu al confino, segnalandosi per il carattere ribelle e insofferente. Rientrato a Milano venne accuratamente sorvegliato. Nel 1937 venne proposto per il confino «per i suoi persistenti atteggiamenti antifascisti» (pratica che non ebbe seguito per sopravvenuta amnistia); nel 1938 venne sospettato di contrabbando con la Svizzera, nel 1940 fu inviato al confino, dove si dimostrò indifferente alla disciplina. Era stato rilasciato a metà del 1941.

Sull'Amilcare Cipriani vedi «Il Comunista libertario», 20 febbraio 1946. Anche A.C.S. C.P.C., busta 4357, fascicolo Robbiati Tarcisio. Per una cronaca dettagliata sulle formazioni anarchiche che operarono a Milano vedi: articoli di Mauro De Agostini, cit. "Relazioni della Brigata «ERRICO MALATESTA» di Corleona", in Italino Rossi, op. cit. pagg. 121-132.

#### PROFILO BIOGRAFICO DI ANTONIO E ALBERTO MORONI (padre e figlio) anarchici e tipografi milanesi.

Le vicende che hanno maggiormente improntato la vita di Antonio, il padre, nato a Milano nel 1892, furono certamente quelle della sua prima giovinezza negli anni che precedettero la prima guerra mondiale. Antonio fu in quegli anni protagonista della campagna antimilitarista contro le compagnie di disciplina, che sfociò nella settimana rossa del 1914.

Il suo nome, insieme a quello del Masetti fu il simbolo di una vasta agitazione e mobilitazione antimilitarista delle masse.

Dal Casellario politico centrale 103977, risultano le seguenti notizie:

arrestato il 25/1/1911 in occasione di una manifestazione di protesta per gli anarchici giustiziati in Giappone (erano stati accusati di avere provocato un terremoto N.d.R.);

arrestato il 15/10/1911 per avere preso parte ad una manifestazione sediziosa nei Giardini pubblici di Milano in antagonismo ad una manifestazione patriottica - si ebbe 75 giorni di arresto:

arrestato il 14/11/1911 per avere gridato in un cinema durante la proiezione di un film di guerra: abbasso l'esercito! abbasso la guerra! eccetera, viene percosso dal pubblico e condannato a 75 giorni di arresto.

Nota del Consolato italiano a Ginevra in cui si afferma che Moroni, che risiede nella città, frequentava noti ritrovi anarchici.

Nota del 9/9/1912 del Consolato italiano di Ginevra in cui si informa il Prefetto di Milano che Moroni con l'anarchico Cleto Scaroni è partito alla volta di Milano a piedi. Disposizioni per rintracciarlo.

In effetti l'Antonio riparò in Svizzera per disertare l'obbligo militare, ma raggiunto da una lettera del Corridoni che gli rimproverava «di rubare vent'anni della sua vita alla causa» rientrò in Italia e si presentò al distretto «per sfidare il mostro nella sua tana». Arrestato per renitenza dichiarò al colonnello di essere anarchico

Processato dal Tribunale militare di Cagliari venne tradotto alla Compagnia di disciplina di San Leo - e da lì partirono clandestinamente le sue lettere che han fatto tanto rumore.

Esse denunciavano il regime barbarico che nella fortezza dovevano subire i soldati prigionieri per motivi politici o di indisciplina. Pubblicate su tutti i giornali anarchici e sovversivi tra i quali «Volontà», «Rompete le file!», «L'insurrezione», «Internazionale», «Gioventù socialista», «L'Avanti!» eccetera, le lettere venivano lette anche nei comizi popolari e di agitazione sindacalista rivoluzionaria, provocando vere fiammate di rivolta.

Il 26 maggio 1914, sotto il titolo significativo «un documento d'infamia» Antonio fece pervenire alla stampa il codice interno delle Compagnie di disciplina, l'Allegato 12, in cui erano elencate le privazioni e le condanne che regolavano la vita dei prigionieri; un vero meccanismo perverso che distruggeva le giovani vite. Fu il detonatore che fece esplodere la rivolta oggi conosciuta come «settimana rossa».

Il figlio Alberto, nato a Milano nel 1923, fu arrestato nel 1941 con il padre per avere stampato e diffuso una parodia della Lillì Marlèn, che sull'aria della canzonetta allora molto in voga, bollava l'infamia della guerra e del fascismo.

Condannati a cinque anni di confino furono inviati alle Isole Tremiti. Nel novembre 1942 furono rilasciati con la sorveglianza speciale, in occasione dell'amnistia per il ventennale. Trovarono lavoro presso la tipografia dell'Amministrazione provinciale all'interno dell'ospedale psichiatrico di Mombello, come avventizi. Nel giro di pochi mesi, la massa dei lavoratori dell'ospedale (operai, infermieri e impiegati), furono smossi da una intensa agitazione sindacale che aveva nell'Antonio un riferimento trascinatorio.

Nel lavoro di agitazione, i due Moroni collegavano un lavoro clandestino a contatto con anarchici isolati (un certo Pierantoni di Cesenatico che lavorava alla Tecnomasio di Milano e un certo Angelini di Cesena) e con un gruppo di mazziniani (fra i quali un certo avvocato Re).

Furono stampati e diffusi un manifestino-programma di sindacalismo rivoluzionario come possibile sbocco della rivoluzione antifascista e un appello al proletariato italiano che incitava a non affogare l'imminente insurrezione nei compromessi con la monarchia e il capitalismo. Ma sul giornale ufficiale dell'Amministrazione apparve un articolo firmato «le camicie nere della Provincia» che denunciavano la situazione di Mombello; era intitolato appunto: «cosa succede a Mombello?». Eravamo oramai nel mese di marzo 1945. Ai primi di aprile piombò in tipografia una squadra speciale di S.S. italiane (queste squadre di S.S. italiane furono l'ultimo rigurgito poliziesco del fascismo) con l'incarico di arrestare e fucilare sulla piazza di Mombello i due Moroni (così dissero ai malcapitati lavoratori che avevano fermato). I due riuscirono però a fuggire sui tetti dei reparti, riparando di notte in un pollaio nel vicino paese di Limbiate, dove vissero nascosti con l'aiuto di compagni e della popolazione del luogo, che li aiutarono anche a preparare il loro aggregamento alle formazioni partigiane che operavano sulle colline dei laghi vicini.

Ma sopravvenne la Liberazione.

Nel dopoguerra i due Moroni aderirono al movimento anarchico collaborando a «Il Libertario» al quale inviavano le corrispondenze delle agitazioni sindacali che, nell'ambito della Provincia avevano sempre nell'Antonio un animatore che sapeva tenere testa anche ai pompieri del sindacato. Antonio morì nel dicembre 1971 e l'Alberto dopo la collaborazione con «Il Libertario», continuò a collaborare con regolare continuità alla rivista «Volontà» dagli anni 50 fino a tutto il 1978. Attualmente collabora, sempre con regolare continuità, a «L'Internazionale» di Ancona.

In fede

Alberto Moroni

Milano 30 maggio 1988

Testimonianza di Alberto Moroni diretta all'autore.

DA «L'ADUNATA DEI REFRATTARI» DEL 4 SETTEMBRE 1948.  
GIOVANNI DOMASCHI.

Chi ha conosciuto, anche per breve tempo, questo spirito elevatissimo appassionatamente innamorato della libertà e della giustizia, ha potuto constatare quanto sveglia fosse la sua intelligenza ed apprezzare la dolcezza del suo cuore e, nello stesso tempo, l'energia del suo carattere.

Sfogliando quel che delle mie carte mi hanno risparmiato le arpie dell'ordine, ho trovato una lettera di questo mio vecchio amico, insieme al quale, pur dissentendo su certi punti tattici, ho per circa mezzo secolo lottato, sperato e sofferto.

In questa sua lettera, Giovanni Domaschi riassume la sua vita di combattente dalle prime avvisaglie del fascismo fino al secondo colpo di stato della monarchia. I lettori dell'«Adunata», vedranno come sin dalle prime avvisaglie si tuffasse, insieme a pochi ardimentosi, nella mischia, sebbene non fossero consentite speranze di successo, poiché tutto era stato compromesso dai grandi sacerdoti della mastodontica Confederazione Generale del Lavoro e dai politicanti conquistatori di medagliette e di portafogli.

Ecco la lettera, scritta quando, abbandonato l'Asse e gettatosi nelle braccia delle democrazie occidentali, la monarchia fascista manteneva in prigione e nei campi di concentramento i veri antifascisti.

Sig. Direttore del «Corriere della Sera», Milano.

In omaggio alla libertà di stampa la prego di pubblicare nel suo giornale quanto segue:

La radio ha ripetutamente comunicato che tutti i confinati politici sono liberati in conformità allo Statuto del regno il quale, garantisce ad ogni cittadino italiano la libertà individuale (art. 21). Infatti è naturale che tutti coloro i quali sono stati esiliati, confinati o carcerati per antifascismo, siano finalmente liberi. Ma non è così: i più acerrimi nemici del regime fascista, coloro i quali hanno versato il loro sangue nelle piazze d'Italia per opporsi ad un evento che ha disonorato il mondo civile, coloro che non hanno piegato davanti ai tribunali, che hanno trascorso i migliori anni della loro vita nelle più umide celle delle reclusioni di Portolongone, S. Stefano oppure di Fossombrone, affermando sempre la loro fede antifascista, non sono ancora liberi: sono ancora rinchiusi nei campi di concentramento o nelle case penali e la loro famiglia ancora nel dolore, così come furono lasciate nel dolore col regime fascista. Parlo degli Anarchici, di coloro la cui fede pochi ancora ne conoscono la grandezza, parlo di me come tale e come inconfutabilmente antifascista per dimostrare con documenti alla mano come vi siano degli antifascisti ai quali si nega ancora la libertà.

\*\*\*

Ho passato il primo processo per antifascismo alla Assise di Verona nel Maggio 1922 per aver fatto opposizione con parecchi altri compagni ad una squadraccia fascista che voleva mettere a soqquadro il rione popolare di S. Stefano. Fui condannato a 15 mesi di detenzione ed un anno di vigilanza speciale. Questo fu l'inizio di un periodo che poi per vent'anni mi doveva tenere lontano dalla mia famiglia, dai miei due cari bambini Anita e Armando, per essere internato nelle carceri fasciste e costretto ad occupare le più nere ed umide celle d'Italia.

Uscito dalle carceri di Verona dopo di avere scontato la pena inflittami dalla Corte d'Assise, ritornai alla mia opera antifascista che avevo iniziata prima di entrarvi per la quale ebbi parecchi fermi alla

polizia i quali finirono con una fermata un po' più lunga... Il 13 novembre 1926 un gruppo di poliziotti circondarono la mia casa e riuscirono ad arrestarmi nonostante la mia resistenza. Il 19 dello stesso mese, alle carceri di Verona dove fui tradotto, mi venne comunicata la Sentenza della Commissione provinciale con la quale mi si condannava a 5 anni di confino. Dopo cinque giorni partii con altri per l'Isola di Favignana sottoposto a tutte le privazioni.

Nell'aprile del 1927 fui trasferito nell'Isola di Lipari dove vi rimasi fino al febbraio 1928 poiché il giorno 12 di quel mese con un telegramma della Questura di Verona mi si metteva a disposizione del Tribunale Speciale sotto l'accusa di «complotto contro la sicurezza dello Stato». Dopo sei mesi di detenzione nelle carceri di Lipari e precisamente la notte del 21 luglio, riuscii a fuggire con altri vestito da prete, ma fui ripreso dopo due giorni per la spiata di un contadino di nome Fortunato Liberato lusingato dalle cinque mila lire messe a disposizione dalle autorità per coloro che avessero dato precisazioni degli evasi. Per questa evasione, con una sentenza del Tribunale di Messina pronunciata nel novembre 1928, fui condannato a quattro mesi di detenzione dopo la quale fui trasferito alle carceri di «Regina Coeli» di Roma per rispondere davanti al «Tribunale Speciale» la cui sentenza mi condannava a 15 anni di reclusione.

Un mese più tardi la casa penale di Fossombrone apriva le sue porte per farmi passare il primo periodo di segregazione, ma nel febbraio del 1929 mi si conduceva in traduzione straordinaria di nuovo davanti il tribunale di Messina per il ricorso in appello inoltrato contro la sentenza di quel tribunale; la pena venne riconfermata.

Nelle carceri di Messina pensai di organizzare una nuova fuga, tagliando ferri e scalando una doppia cinta, vi riuscii la notte del 16 febbraio, ma anche questa volta fui tradito ed arrestato di nuovo dopo tre giorni di rocambolesca latitanza.

Passai alle carceri di Milazzo, in seguito in quelle di Napoli e di Palermo ed in fine ancora in quelle di Messina in attesa di rispondere ancora davanti quel tribunale ordinario per la seconda evasione il quale pronunciava una nuova sentenza di condanna a tre anni di reclusione.

Complessivamente, quindi avevo da scontare una pena di anni 18 di reclusione e cinque di confino, questi secondi rinnovabili, senza contare quanto feci in precedenza nelle carceri di Verona.

Verso la fine del 1929 con una numerosa scorta di forza pubblica ritornai alla casa penale di Fossombrone, per proseguire la segregazione cellulare, dopo la quale, e precisamente nella ricorrenza del primo maggio 1932, pensai con altri compagni di fare una manifestazione antifascista che riuscì molto bene.

Scrivemmo a mano dei manifesti contro il regime come potemmo, e, legati in un sasso, durante la consueta ora di aria li gettammo nell'abitato vicino alle carceri stesse, indi intonammo i nostri inni. Un mese dopo fummo tutti trasferiti, io fui tradotto alla casa penale di Piacenza, ed un anno dopo cioè nel novembre del 1933, tentai col prof. Rossi una nuova evasione anche da quelle carceri, tentativo che venne scoperto quando tutto si stava mettendo in esecuzione per la spiata di un detenuto comune, un certo Fenzi di Verona.

Scortato bene fui tradotto di nuovo al quarto braccio delle carceri di «Regina Coeli» di Roma sotto una severa vigilanza. In seguito ai ripetuti decreti di condono nel febbraio 1936 venni scarcerato e tradotto quale confinato politico nell'Isola di Ponza senza neppure farmi vedere la famiglia, poi in quella di Ventotene ed in fine al campo di concentramento di Renicci d'Anghiari dove sono tutt'ora. Complessivamente ho scontato undici anni di reclusione e nove di confino. Non voglio descrivere qui tutte le mie sofferenze di questo lungo e triste periodo della mia vita voglio solo affermare con orgoglio che non ho mai piegato, che ho avuto sempre il coraggio di affermare dovunque le mie idee libertarie e antifasciste, e che, se realmente il regime fascista è caduto, ho diritto di essere immediatamente liberato, ridato alla famiglia ed all'organizzazione operaia.

Grazie dell'ospitalità.

Con ossequi  
Renicci d'Anghiari, 8-9-194  
Giovanni Domaschi

Mentre il valoroso compagno nostro accarezzava la speranza di tornare alla vita e alla lotta, all'amore della famiglia, la monarchia fascista abbandonava gli italiani e particolarmente i difensori della libertà alle rappresaglie dello squadristo fascista al servizio della Gestapo hitleriana. E per Giovanni Domaschi, come per tanti altri, incominciava l'ultima tappa dell'ineffabile martirio.

Deportato in Germania nel settembre del 1944 il nostro compagno non ne tornò più.

La sua fibra d'acciaio, prima martellata dai negrieri del regime, fu poi corrosa, pezzo per pezzo, dagli strumenti di tortura che il sadismo bestiale del nazismo aveva messo in azione in quei campi infami.

G. De Luisi

## NOTE

### Introduzione

N. 1 - Vedi ad esempio lo studio di Gino Cerrito, pubblicato dopo la morte dell'autore, "Gli anarchici nella Resistenza apuana", a cura di Adriana Dadà, Fazzi editore, Lucca, 1984, per altro settoriale e polemico nei confronti di alcune enunciazioni teoriche del Movimento; il volume di Italino Rossi "La ripresa del Movimento Anarchico Italiano e la propaganda orale dal 1943 al 1950", nelle edizioni R.L. curate da Aurelio Chessa, Pistoia, 1981; il volumetto di Paola Feri "Il Movimento Anarchico in Italia", in «Quaderni della FIAP»; infine lo stringato libro (ma prezioso) edito nel 1953 dall'«Antistato» di Cesena "Un trentennio di attività anarchica", un compendio riassuntivo dell'attività del Movimento anarchico italiano negli anni 1914-1945, dove le pagine dedicate alla Resistenza armata sono soltanto otto. Utile anche la consultazione del libro di Domenico Tarizzo "L'Anarchia: storia dei movimenti libertari nel mondo", A. Mondadori Editore, 1976 e dei volumi di Leonardo Bettini: "Bibliografia dell'anarchismo", C.P. editrice, Firenze, 1972. Restano da vedere i brevi scritti pubblicati sulla stampa del Movimento.

N. 2 - I giovani compagni potranno leggere, oltre ai testi più noti sulla Rivoluzione Spagnola, e naturalmente, di George Orwell, "Omaggio alla Catalogna" e di H. E. Kaminski, "Quelli di Barcellona" nell'edizione Mondadori del 1950 con la commossa prefazione di Carlo Doglio, anche quanto gli autori anarchici italiani, già combattenti in Spagna, hanno poi scritto e pubblicato sulla stampa del Movimento Anarchico: Ernesto Bonomini, "Settimana di sangue" in «Volontà», anno primo, n. 11 ed. R.L., Napoli (maggio 1947); Aldo Aguzzi, "I fatti di maggio", relazione nel n. 33 (agosto 1938) de «L'Adunata dei Refrattari», riportata anche in "Un trentennio di attività anarchica" cit., da pag. 192 a pag. 198; Camillo Berneri: "Guerra di classe in Spagna 1936-1937" ed. R.L., Genova, 1979; George Woodcock, "La rivoluzione spagnola", in «Volontà» cit., anno primo, n. 1. Inoltre «Umanità Nova» numero speciale "Spagna '36" (6 luglio 1986), particolarmente gli scritti di Gigi Di Lembo; «L'Internazionale» anno 21esimo, n. 7, (luglio '86) lo scritto di Gianfranco Careri; Domenico Tarizzo, "L'anarchia", A. Mondadori ed., Milano, 1976 da pag. 246 a pag. 261; Carlo Rosselli, "Agli ordini del popolo di Spagna", edizioni Archivio Famiglia Berneri, Pistoia, 1982.

Alcune rapide note si rendono necessarie anche per l'economia di questo lavoro sia in omaggio al contributo di sangue e di sacrifici dato dagli anarchici italiani «agli ordini del popolo di Spagna», sia per l'eredità ideale che la lotta in Spagna contro i fascismi europei coalizzati ha lasciato.

N. 3 - "I tempi nostri e noi", articolo di Camillo Berneri, riportato in «Volontà», anno primo, n. 1, luglio 1946.

### Capitolo primo

N. 1- Vedi ad esempio "La Resistenza italiana - Nord e Sud", saggio di Pietro Secchia in «Nuovi Argomenti», n.n. 55-56/1952. Anche in P. Secchia, "La Resistenza accusa", ed. Mazzotta, 1972 da pag. 131 a 146. Secchia, in polemica con Giampiero Carocci e per sostenere la tesi della prevalenza comunista, cita vari autori già in polemica tra loro.

N. 2 - Cito a memoria alcuni titoli: "Venti mesi di guerra partigiana nel Cuneense", di D. L. Bianco; "Il mio granello di sabbia", di L. Bolis; "Fischia il vento", di Enrico De Vincenzi; "Lotta per la libertà", di Tristano Codignola; "La Brigata Sinigaglia", di Angelo Gracci; "Ponte rotto", di G. B. Lazagna. La testimonianza collettiva in "Come si muore per l'Italia libera", Genova 1945; "Il martirio di Marzabotto", Bologna 1946. Oltre, naturalmente, alle "Lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana".

N. 3 - Nella sola provincia di Modena furono fermati e interrogati in un anno 3500 partigiani. Alcune centinaia di questi rimasero in galera e furono seviziati e torturati (sta in P. Secchia, "La Resistenza accusa", cit.). Anche in "Momenti dell'antiresistenza", a cura di Giuseppe Sircana, in «Quaderni della FIAP».

N. 4 - Il 1949 era l'anno degli arresti in massa di ex partigiani, di migliaia di lavoratori: operai e contadini torturati nelle celle di questura e nelle carceri della Repubblica appena nata. Sino a quell'anno i governi della repressione militare potevano vantare questo bilancio: 75 lavoratori uccisi, cinquemila feriti, centocinquantamila arrestati.

N. 5 - Pubblicazione del Comitato Regionale Toscano per il «30esimo della Resistenza e della Liberazione» (Firenze 21-22 settembre 1974), pag. 33.

N. 6 - Alle obiezioni dei socialisti e degli azionisti che non volevano entrare in un governo insieme coi militari, Togliatti replicava: «Ci sono dei buoni italiani anche fuori dei nostri partiti, se vogliamo una politica di unità nazionale dobbiamo prenderli in considerazione» (A. Lepre, "La Svolta di Salerno", Ed. Riuniti, pag. 115). Gli uomini da prendere in considerazione, stando al capo del P.C.I. erano, tra gli altri: il generale Taddeo Orlando (poi Ministro della guerra), che era stato tanto buon italiano in Slovenia da meritarsi di essere incluso nelle liste dei criminali di guerra; il generale Giovanni Di Raimondo (Ministro dei Trasporti), notissimo fascista; il diplomatico Renato Prunas (sottosegretario), già ambasciatore fascista a Madrid; il noto finanziere Pippo Naldi, fascista della prima ora, che aveva iniziato la sua carriera politica fornendo a Mussolini il denaro necessario a fondare il «Popolo d'Italia».

Fatto il governo i nuovi ministri si attardano a conversare nel giardino della villa dove si è concluso lo storico connubio. Comunisti, democristiani, liberali, generali fascisti e demolaburisti si complimentano a vicenda e sussurrano facezie sui preti. Togliatti è vezzeggiato: «Se non ci fosse la pregiudiziale religiosa - dice Iervolino (D.C.) - potrei essere comunista anch'io». E Rodinò (D.C.) commenta: «I frati e i preti in fondo fanno una bella vita...!».

«Viene Badoglio e offre uno scodellino di mandorle secche: due per uno!» (Dal quaderno di appunti di Palmiro Togliatti in «Rinascita» 28 agosto '65. Numero speciale per il primo anniversario della morte di Togliatti).

N. 7 - Il primo giornale anarchico diffuso nell'Italia liberata si chiamò «Rivoluzione Libertaria». Uscì clandestinamente perché le autorità non vollero concedere l'autorizzazione alla pubblicazione di un giornale anarchico. «Rivoluzione Libertaria», redattori Pio Turroni, Cesare Zaccaria e Giovanna Berneri. Ne uscirono 7 numeri dal 30 giugno 1944 al 16 novembre 1944, con una tiratura di circa 5000 copie e veniva diffuso in quasi tutta l'Italia Meridionale.

N. 8 - Sulla mancata epurazione e l'amnistia ai fascisti valgono i dati forniti da Adone Zoli, Ministro di Grazia e Giustizia nel 1953: «le persone, nei confronti delle quali è stato iniziato procedimento per collaborazione, sono state 43 mila circa: di queste sono state prosciolte per amnistia ben 23 mila, per altri motivi 14 mila, sono state condannate 5928. Di questi condannati 2231 sono stati liberati immediatamente, per effetto dell'applicazione dell'amnistia del 22 giugno 1946. I rimanenti condannati usufruiranno, oltre che dei benefici del predetto decreto, anche degli altri successivamente emanati...». Tutti i fascisti, anche i criminali che si erano macchiati di orrendi delitti, tornarono in breve tempo alle loro occupazioni. Commenta Giuseppe Sircana, op. cit., pag. 7: «In breve tempo le posizioni del 25 aprile, furono rovesciate: nel nuovo Stato c'era spazio e comprensione per i vinti di Salò, mentre era la Resistenza ad essere messa sotto accusa».

N. 9 - Quando il «duce» del fascismo presentò al Senato la legge che instaurava il "Tribunale Speciale" e la pena di morte per i ribelli alla dittatura, furono parecchi i senatori (nominati tali dai fascisti) che l'approvarono e applaudirono al «duce», gli stessi che poi diventeranno ministri, capi di governo e persino presidenti della Repubblica nata dalla Resistenza. Tra questi vanno rammentati Enrico De Nicola, candidato nelle liste fasciste nel 1924 e nominato senatore nel 1929 e Giovanni Gronchi, già ministro del primo gabinetto Mussolini. Tra i presidenti o vicepresidenti del Consiglio che avevano votato la fiducia a Mussolini ci furono: Alcide De Gasperi, Ivanoe Bonomi e Giovanni

Porzio. All'Assemblea Costituente del 1946 ben 62 furono gli uomini politici che, pur avendo votato i pieni poteri al governo fascista, ora decretavano le leggi della Repubblica «democratica».

N. 10 - «I nostri» provvidero subito a riciclare una bella manciata di autentici fascisti. Tra gli altri i due capi di Stato Maggiore dell'ex Esercito di Salò, i generali di C. A. Gastone Gambarà e Archimede Mischi; entrambi avevano incitato i giovani, con proclami e infuocati discorsi, ad andare a combattere per il «duce», a fianco dei camerati germanici (Gambara)». Un'altra bella figura di riciclato fu il generale dei carabinieri Angelo Cerica già fuggiasco tra i fuggiaschi dell'8 settembre, che venne posto a presiedere il Supremo Tribunale Militare. Costui fece condannare subito centinaia di giovani che non avevano risposto ai bandi dell'esercito badogliano. Anche chi scrive queste note finì nel carcere militare di Sarzana, imputato di diserzione, per non aver voluto giurare fedeltà al re fascista. Non va dimenticato il feroce questore Marzano che (governando Mario Scelba) si distinguerà nei pestaggi, nelle sevizie e nelle torture di ex partigiani da lui fatti arrestare e scientificamente torturati nelle celle di questura; e non va dimenticato il famigerato generale Adami Rossi, fucilatore di operai prima dell'8 settembre e fucilatore di ostaggi nei mesi successivi, che ottiene dalla Repubblica nata dalla Resistenza la reintegrazione del grado e il pagamento degli stipendi arretrati.

N. 11- Durante i tristemente famosi «45 giorni» d'interregno badogliano il generale Cadorna contattò alcuni uomini politici, fra i quali anche Emilio Lussu. Il generale annotava nel suo diario: «Lussu è del parere che essendo stato il governo incapace di un gesto energico che la rompesse con la politica estera del passato, questo gesto deve essere compiuto dall'azione delle masse popolari. In questo caso come si comporterebbe l'Esercito? Rispondo che in maggioranza l'Esercito sparerebbe sulla folla e ne chiarisco anche le ragioni...»: (Sta in Marziano Brignoli, "Raffaele Cadorna", Ed. S.M.E., Roma, 1981, pag. 79). Subito dopo la liberazione di Roma il generale fu designato dal governo Bonomi ad assumere il comando del Corpo Volontari della Libertà, visto il suo comportamento durante la «mancata difesa di Roma»; perché i comandanti del C.L.N. lo accettarono? Era una imposizione governativa, ma non avevano un altro generale sottomano?

Nel febbraio del 1945, per i dissensi sempre più aspri con gli altri membri del C.L.N., Cadorna si dimise e fuggì in Svizzera. Sandro Pertini chiese al C.L.N. che Cadorna fosse fucilato per diserzione. «Cadorna (scrive Ruggero Zangrandi - "1943: 25 luglio-8 settembre" - Feltrinelli ed., pag. 683) riuscì ad evitare questo provvedimento sia l'altro, analogo, per la condotta durante la battaglia di Roma, grazie ai suoi rapporti con gli inglesi...».

A pag. 116, il biografo di Cadorna testé ricordato, scrive: «In quel Cadorna che reggeva la bandiera del C.V.L., si riassumeva un secolo di storia italiana. Dalla liberazione di Roma, il 20 settembre 1870, che concluse il Risorgimento e fu guidata da un altro Raffaele Cadorna, alla liberazione dell'Italia dall'occupazione straniera e dalla tirannide domestica, ove ancora un Raffaele Cadorna si vede in prima linea, si dipana una vicenda di stoffa nazionale che è poi la storia dell'Italia unita. E la continuità ideale di questa storia veniva degnamente simboleggiata nella persona di Raffaele Cadorna comandante dei partigiani (sic)».

Così conclude la sua fatica agiografica Marziano Brignoli: «Ricordo, per esempio, quando in un trofeo di armi, vidi e ammirai una bella sciabola ottocentesca. «E' quella» - mi disse il generale - «che portava il nonno quando entrò a Roma, il 20 settembre del 1870».

Io ricordo invece un triste ritornello che cantava spesso mio padre, anarchico combattente della guerra 1915-18, a proposito di quel generale. Dice così: «Il general Cadorna le mangia le bistecche - ai poveri soldati gli dà castagne secche!».

E' sulla sciabola del nonno bersagliere, sulle castagne secche di quest'altro generale, che passa dunque il parallelo storico fra il primo e secondo Risorgimento?

## Capitolo secondo

N. 1 - La frase fra virgolette è di Carlo Francovich in "La resistenza a Firenze", La Nuova Italia, 1961, ristampa anastatica 1975, p. 8.

In effetti il Comitato Centrale di liberazione Nazionale (C.C.L.N.) grazie all'intransigenza degli esponenti del Partito d'Azione, aveva dichiarato il 16 ottobre 1943 che «la guerra di liberazione, primo compito e necessità suprema della riscossa nazionale, richiede la realizzazione di una sincera e operante unità spirituale del Paese, e che questa non può farsi sotto l'egida dell'attuale Governo costituito dal re e da Badoglio...». E il Comitato Toscano di Liberazione Nazionale ribadiva che «Alle autorità del tradimento bisogna opporre l'autorità, clandestina ma conosciuta, degli organi della rivolta popolare democratica». Gianni Zingoni, "La lunga strada di Bruno Fanciullacci", Quaderni dell'I.S.R.T., sostiene invece a p. 88 che il C.T.L.N. (era) «un organo interpartitico al quale erano demandati tutti i poteri politici e amministrativi, "in rappresentanza del governo legittimo, unico riconosciuto, tagliato fuori dal fronte di guerra"».

N. 2 - G. Zingoni, op. cit. p. 88.

N. 3 - Sulla bestialità del torturatore Carità e della sua banda, vedasi C. Francovich, op. cit., da p. 87 a p. 90. Anche gli atti processuali «banda Carità», presso l'Istituto Storico della Resistenza in Toscana.

N. 4 - Raffaele Manganiello, capo della provincia di Firenze, già squadrista e manganellatore, venne giustiziato dai partigiani sull'autostrada Milano-Torino nel settembre del 1944.

N. 5 - Sulla fucilazione dei 5 compagni prigionieri alle «Murate» vedasi in particolare C. Francovich, op. cit., da pag. 100 a pag. 105; la rivista «Società», n. 12, gennaio-febbraio 1945, da pag. 310 a pag. 316.

N. 6 - In «Società», cit.

N. 7 - Su Oreste Ristori: Leonardo Bettini, "Bibliografia dell'anarchismo", op. cit.; Libertario Guerrini, "Il movimento operaio nell'Empolese 1861-1945", ed. Riuniti, 1970. Inoltre: "Os anarquistas: trabalhadores no Brasil", San Paulo, Global Editora, 1984; tradotto in italiano da Andrea Chersi, "Lavoratori italiani in Brasile", ed. Galzerano, Casalvelino Scalo (Salerno).

N. 8 - Leonardo Bettini, op. cit., volume 1, tomo 2, pag. 69 e seguenti.

N. 9 - "Lavoratori italiani in Brasile" cit.

N. 10 - Libertario Guerrini, op. cit.

N. 11 - Ibidem.

## Capitolo terzo

N. 1 - Roberto Battaglia, "Storia della resistenza italiana", op. cit., p. 20.

N. 2 - Narriamo questo episodio attraverso lo scritto del federale Ajello in un documento diretto al segretario nazionale fascista Aldo Vidussoni, sede Littoria Roma in data 28/11/42 - 21esimo era fascista: «... Da circa 7 giorni, dietro mio ordine e in relazione alle tue direttive da parte del Fascio di Piombino è stato proceduto all'applicazione del 'sistema Ravenna' nei confronti di individui notoriamente mormoratori, nessuno ha reagito o ricorso alle autorità. Ieri, alle ore 16, una squadra regolarmente organizzata affrontava il noto sovversivo Salvadorini Ilio, falegname, questi però reagiva prontamente facendo uso del coltello per impedire di essere sopraffatto e si dava alla fuga. Alle ore 18 il comandante della suddetta squadra veniva informato che il suddetto Salvadorini Ilio passeggiava nei pressi del Municipio con atteggiamento provocatorio e postosi subito alla di lui ricerca lo rintracciava poco dopo dentro un osteria. Invitato a uscire, il Salvadorini eseguiva l'ordine apparentemente calmo, ma appena uscito dal negozio puntava una pistola contro lo squadrista Daddi Gino sparando due colpi (non tre come segnalato ieri) i quali producevano a questi tre ferite... Confermo che le condizioni del ferito non sono gravi. Dopo sparato il Salvadorini, approfittando dell'oscurità e della sua favorevole posizione, riusciva a dileguarsi e tuttora è latitante. Ho dato ordine ai fascisti che lo stanno ricercando di liquidarlo senz'altro nel caso che lo

possano rintracciare. Inoltre ho disposto che, come ritorsione vengano duramente colpiti dieci piombinesi più in vista come posizione sociale e più noti come 'afascisti' o antifascisti...

Il segretario federale  
f.to Umberto Ajello».

La lettera del federale Ajello sta anche in "Documenti e testimonianze sull'antifascismo e sulla lotta partigiana a Piombino", a cura dell'Amministrazione comunale.

Un anno dopo incontrai Salvadorini alla macchia, nei pressi di una località chiamata «Calzalunga» (Grosseto). Ilio era in compagnia dell'anarchico Adriano Vanni e di altri «sovversivi» come lui: gli spiegai quanto esemplare fosse stata per me la sua ribellione...; se avesse ucciso il fascista Daddi forse anche a lui, dopo, avrebbero dato trent'anni di galera come a Pedrini e compagni.

N. 3 - Ruggero Zangrandi, "Il lungo viaggio attraverso il fascismo", Feltrinelli ed., Milano, 1962, pag. 205.

N. 4 - Vedi Sergio Ravenna in «L'amico del popolo», Carrara, marzo 1979.

N. 5 - Ibidem.

N. 6 - Da «Rinascita», n. 33, 25 agosto 1972, pagg. 14-15-16. Palmiro Togliatti tenne a Mosca nei primi mesi del 1935 delle lezioni per gli allievi italiani della scuola leninista di Mosca. Queste lezioni furono raccolte in un volume dal titolo "Corso sugli avversari". Gli avversari erano naturalmente i fascisti mentre gli anarchici erano definiti "nemici, borghesi, socialdemocratici di destra", eccetera. Leggiamo Togliatti: «Gli anarchici possono diventare i nemici più pericolosi, che possono collaborare con l'ala destra del partito socialista, con «Giustizia e Libertà» (in questa organizzazione troviamo tutta una serie di posizioni e di formulazioni anarchiche), faranno premere l'ideologia della borghesia sulla classe operaia stessa... Così possiamo distruggere le basi di massa dello anarchismo e prevenire la resistenza di domani». Togliatti naturalmente poneva le premesse per la distruzione fisica degli anarchici nella rivoluzione in Spagna: l'assassinio di Camillo Berneri e di Francesco Barbieri e lo sterminio di migliaia di militanti anarchici e comunisti antistaliniani. Parlando della rivoluzione spagnola la «Pravda» scriveva (17 dicembre 1936): «L'epurazione degli elementi trotskisti e anarcosindacalisti è iniziata in Spagna e verrà condotta a termine con la stessa energia con la quale è stata condotta a termine nell'URSS». Non furono parole vane!

N. 7 - Subito dopo la vittoria fascista in Africa Orientale il Comitato Centrale del P.C.I. approvò un appello redatto da Togliatti che chiedeva il superamento delle divisioni tra fascisti e antifascisti. Il testo di questo appello si trova in «Lo Stato operaio», n. 8, 1936, ed è riportato integralmente in un opuscolo stampato a cura del «Circolo la Talpa», Catania, Maggio 1978.

N. 8 - Sulla vicenda di Pedrini, Zava e Giorgi, oltre agli atti processuali conservati nel circolo «Bruno Filippi» di Carrara e oltre al già citato Sergio Ravenna, anche P. F., "A colloquio con Belgrado Pedrini, condannato per antifascismo", in «A» Rivista anarchica, aprile 1975 e Mauro De Agostini, "La ripresa del Movimento Anarchico Italiano nel 1942-43", in «L'Internazionale», giugno 1981.

## Capitolo quarto

N. 1 - Per i numerosi arresti, le persecuzioni e le uccisioni di anarchici in ogni parte d'Italia il Comitato Nazionale di Difesa Libertaria era stato costretto, nel 1926, a sospendere ogni attività. Il governo fascista aveva soppresso gran parte della stampa anarchica. Nel settembre, a Roma, sul piazzale di Porta Pia, il giovane anarchico Gino Lucetti, venuto espressamente dalla Francia, lanciava una bomba contro l'automobile che conduceva Mussolini da Villa Torlonia a Palazzo Chigi... Alla fine di ottobre, al ritorno da una parata fascista a Bologna, il «duce» era fatto segno ad un colpo di rivoltella sparatogli dal giovane quindicenne Anteo Zamboni. I fascisti si scagliavano furibondi sull'adolescente e lo uccidevano a pugnate.

L'8 novembre il governo fascista istituiva il «Tribunale Speciale». Gli arresti di anarchici si rinnovavano ed erano numerosissimi in ogni città d'Italia. Nel dicembre una trentina di anarchici

venivano arrestati a Roma e assegnati al confino. A La Spezia venivano arrestati Pasquale Binazzi e la sua compagna Zelmira. Il giornale «Il Libertario» era costretto a cessare le pubblicazioni. Gli arresti si susseguivano nel 1927 ed erano centinaia gli anarchici mandati in prigione o al confino. Nel giugno era la volta di Luigi Galleani accusato di aver «offeso Mussolini». Ancora numerosi arresti, galera e confino nel 1928. A Parigi, su richiesta delle autorità fasciste, venivano arrestati Pietro Bruzzi, Giulio Carloti e Michele Centrone. A Roma finiva in galera Elena Melli, compagna di Errico Malatesta. A Milano tutti gli anarchici «schedati» e noti al ministero venivano immediatamente arrestati dopo lo scoppio di una bomba sul Piazzale Giulio Cesare. L'Agenzia «Stefani» faceva sapere che risultavano arrestate 560 persone... Nell'agosto finiva in galera Gigi Damiani... Nell'ottobre, a Viareggio, i fascisti aggredivano l'anarchico Pasquale Bulzamini e lo uccidevano a bastonate.

Agli inizi degli anni trenta in Italia gli anarchici, in gran parte, erano stati mandati al confino o in galera. Anche quanti erano riusciti a rifugiarsi all'estero venivano perseguitati o incarcerati... Camillo Berneri veniva espulso dal Belgio e condotto ammanettato alla frontiera olandese, ma ne era respinto: egli tentava allora di rifugiarsi in Lussemburgo ma veniva cacciato anche da quel Paese. Attraverso l'Olanda Berneri tornava in Belgio e lo arrestavano ad Anversa...

Il 29 maggio 1931 nel cortile del Forte Braschi cadeva fucilato Michele Schirru... Il 17 giugno 1932, cadevano sotto i colpi del plotone di esecuzione Angelo Sbardellotto e Domenico Bovone... ("Un trentennio di attività anarchica", op. cit., da pag. 86 a pag. 103).

N. 2 - "Convegno d'intesa degli anarchici italiani emigrati in Europa, ottobre 1935", edizioni dell'Archivio Famiglia Berneri, Pistoia 1980.

N. 3 - La relazione venne letta da un compagno anonimo.

N. 4 - Intervenendo Umberto Consiglio (Lambrusco) specificava perché egli considerasse opportuni i contatti con Giustizia e Libertà e non con gli altri partiti. Nel novembre 1935, all'indomani del Convegno, Consiglio scriveva a Camillo Berneri: «Stimo molto la personalità di Rosselli. E penso che in genere il Movimento di Giustizia e Libertà è degno di attirare l'attenzione degli anarchici, convinto come sono che fra noi e loro vi sarà nei prossimi avvenimenti una certa comunanza di destino...». Vedi "Epistolario inedito" di Camillo Berneri, ed. Archivio Famiglia Berneri, vol. 2, Pistoia, 1984, pagg. 135-37.

N. 5 - "Convegno d'intesa...", op. cit., pag. 20 e segg.

## Capitolo quinto

N. 1 - "Un trentennio di attività anarchica", op. cit., pag. 203.

N. 2 - "Gli internati politici in Francia", sta in "Almanacco Libertario per il 1940-'41", Ginevra, 1941, pag. 23. Cit. anche da Gino Cerrito, op. cit., pag. 34.

N. 3 - "La Piattaforma", in «Umanità Nova», 7 gennaio 1945 e 26 aprile 1964. Anche in "Congressi e Convegni 1944- '62", Genova, edizioni della libreria della FAI, pag. 16.

N. 4 - Il documento è pubblicato su «L'amico del Popolo», Genova, 21 maggio 1949, e in Italo Rossi, op. cit. p. 109. L'originale trovasi presso l'Archivio Famiglia Berneri di Pistoia.

N. 5 - Confronta De Agostini, "La ripresa del Movimento anarchico italiano nel 1942-'43", cit. Notizie più dettagliate su Pasquale Binazzi e il «Libertario» si trovano in L. Bettini, op. cit.;

N. 6 - I giudizi di Armando Borghi su Binazzi oratore si trovano in "Mezzo secolo di anarchia (1898-1945)", Napoli, Edizioni Scientifiche italiane, ottobre 1954, per alcune pagine, ad esempio: pag. 193.

N. 7 - Vedi "Un trentennio di attività anarchica", op. cit., pag. 112.

N. 8 - Parteciparono al convegno Giuseppe Sartini e Vindice Rabitti di Bologna, un giovane delegato di Faenza (probabilmente Silvio Corbari), Emilio Grassini e Pietro Pozzi di Genova; Del Carpio e un giovane di La Spezia; Atto Vannucci di Livorno, Augusto Boccone, Ezio Puzzoli e altri due compagni di Firenze, due giovani di Roma e, come si è detto, Pasquale Binazzi;

- N. 9 - Per il convegno di Firenze vedi: Mauro De Agostini, op. cit., "Per la storia del Movimento in Liguria", in «L'Amico del Popolo», Genova, 10 giugno 1947.
- N. 10 - Citato anche in "L'Italia dei quarantacinque giorni", Quaderni de «Il Movimento di Liberazione in Italia», pag. 284.
- N. 11 - Ibidem.
- N. 12 - Vedi Pietro Bianconi in "Il Movimento operaio a Piombino", La Nuova Italia, 1970, pag. 175; Confronta "L'Italia dei quarantacinque giorni", op. cit. pag. 328.
- N. 13 - I.S.R.T., «Fondo Bianconi».
- N. 14 - Su Adriano Vanni vedi indice dei nomi.
- N. 15 - Gino Cerrito, op. cit., pag. 37.
- N. 16 - Ibidem, pag. 38. Inoltre un breve accenno di Tristano Codignola in una lettera diretta all'autore. Utile la consultazione de il «Catalogo Foscolo Lombardi» presso l'I.R.S.T.

## Capitolo sesto

- N. 1 - Sono certamente migliaia le pagine scritte per rammentare la storia dei cosiddetti «quarantacinque giorni» (25 luglio - 8 settembre 1943), ossia per rammentare la storia della dittatura militare di Pietro Badoglio e dei suoi accoliti, saliti al potere in sostituzione dei defenestrati gerarchi fascisti; e per rammentare, insieme, la storia delle «tessiture» dei vecchi personaggi facenti capo al senatore Ivanoe Bonomi. Ma per l'argomento trattato in questo libro basta la rilettura delle pagine scritte in: "L'Italia dei quarantacinque giorni", Quaderni de «Il Movimento di Liberazione in Italia», in particolare sulla liberazione dei detenuti politici da pag. 74 e segg.; l'opera di Ruggero Zangrandi: "1943. 25 luglio - 8 settembre", Feltrinelli editore, Milano; 1964; Pietro Secchia, "Il Partito comunista italiano e la guerra di Liberazione", Feltrinelli ed., Milano, 1975, in particolare da pag. 61 a pag. 72; Leopoldo Piccardi: "I 45 giorni del governo Badoglio", in "Trent'anni di storia italiana", Einaudi ed., 1961; Pietro Bianconi, "1943: La C.G.L. sconosciuta", Sapere ed., Milano, 1975.
- N. 2 - Per questo il Comitato delle opposizioni comandava agli operai di cessare gli scioperi ed emanava proclami che invitavano alla prudenza e alla rassegnazione. Leggiamo Leopoldo Piccardi (op. cit., pag. 332): «Tralascio altre cose che vi sarebbero da dire - scrive il Piccardi già Ministro badogliano dell'industria - per parlare degli scioperi di agosto, che costituivano per me e per chi collaborava con il governo Badoglio un altro problema di coscienza e responsabilità. Mentre altre persone si davano da fare per stimolare quegli scioperi, accadde a me di venire a Torino per cercare di farli cessare: in quella occasione ebbi compagni e collaboratori, in piena unità d'intenti, Bruno Buozzi e Giovanni Roveda... Perché lo facemmo? Lo facemmo perché ci sembrava estremamente pericoloso lasciare che si formasse un contrasto fra le masse lavoratrici e quel governo...».
- N. 3 - Vedi Ruggero Zangrandi, op. cit., pag. 197.
- N. 4 - "Un trentennio di attività anarchica", op. cit., pag. 109.
- N. 5 - Ruggero Zangrandi, op. cit., pag. 198 - «C'è infine - continua Zangrandi - un aspetto ancor più paradossale. Mentre le autorità assicuravano di aver proceduto alla scarcerazione in non pochi casi provvedevano a riarrestare i detenuti liberati...».
- N. 6 - Disposizioni precise erano state date alle autorità militari e civili. Tristemente nota è la «circolare Roatta»: «... i caporioni et istigatori dei disordini, riconosciuti come tali, siano senz'altro fucilati...». Questa disposizione doveva costare la vita al compagno Foresto Palandri, meccanico di 23 anni, accusato di aver opposto resistenza e disarmato un appuntato dei carabinieri, fucilato senza processo a Pisa il 29 luglio 1943, mezz'ora dopo aver compiuto il supposto «fatto criminoso». Stessa sorte doveva toccare anche al compagno Oreste Ristori, come abbiamo già scritto, e a migliaia di sconosciuti compagni, caduti in quei giorni su tutte le strade d'Italia (Confronta "L'Italia dei quarantacinque giorni", op. cit.).
- N. 7 - Confronta Zangrandi, op. cit., pag. 196.

N. 8 - Ibidem, pag. 638 e segg.

N. 9 - «In occasione di un comizio su Rosselli e durante una commemorazione dei caduti in Spagna, l'anarchico triestino (Umberto Tommasini) chiede che il nome di Berneri sia ricordato fra le vittime antifranchiste. L'opposizione di Di Vittorio, che presiede la commemorazione, si manifesta come esplicita giustificazione, anzi rivendicazione politica dell'assassinio». Sta in "Umberto Tommasini, l'anarchico triestino", a cura di Claudio Venza, ed. L'Antistato, Carrara 1984. Era il 19 agosto 1937, nella sala dei sindacati a Parigi, l'anarchico Tommasini fa il suo intervento fra clamori e proteste. Per Di Vittorio Berneri era un individuo «che pugnava alla schiena dei bravi militi». Vedi la ricostruzione dell'episodio in "Scritti scelti di Camillo Berneri...", a cura di P. C. Masini e A. Sorti, Sugar ed., Milano, pag. 248.

N. 10. - Vedi nota 6 al cap. 3 di questo libro.

N. 11 - Confronta Pietro Secchia, op. cit., pag. 63 e segg.

N. 12 - Ibidem.

N. 13 - Nel campo di Renicci furono ammassati circa 5000 prigionieri politici in maggioranza slavi. Confronta "L'Italia dei quarantacinque giorni", op. cit. pag. 75.

N. 14 - Sulla vicenda di Renicci: "Un trentennio di attività anarchica", op. Cit., pag. 109; Italo Rossi, op. cit., pag. 24; Alfonso Failla, "Renicci d'Anghiari: un campo di concentramento per gli antifascisti anarchici", in «Umanità Nova», 26 aprile 1964.

## Capitolo settimo

N. 1 - "Silvano Fedi, ideali e coraggio", Editrice Nuove Esperienze, Pistoia 1984. Contiene scritti di Sergio Bardelli, Enzo Capecchi, Emiliano Panconesi. Vedi in particolare E. Capecchi: "Le squadre Franche", op. cit., pag. 35.

N. 2 - Marcello Capecchi, cugino di Enzo, cadde in uno scontro a fuoco con i tedeschi il 5 settembre 1944.

N. 3 - Emiliano Panconesi, "Ricordo di Silvano", op. cit., pag. 96.

N. 4 - Ibidem, pag. 93. Gli altri denunciati erano Giovanni La Loggia, Carlo Giovannelli e Fabio Fondi.

N. 5 - Sergio Bardelli, "Pensiero e azione", op. cit., pag. 17.

6 - «Con vivo stupore e sdegno, ho letto qualche anno fa in una pubblicazione sulla Resistenza nella provincia che la nostra formazione avrebbe compiuto azioni 'avventate' e addirittura, 'sconsiderate' e che Silvano Fedi 'spesso non rispettò le più elementari norme della cospirazione'. L'autore - che si erige a giudice e stratega per insegnarci, "ora", ciò che avremmo dovuto fare - parla di mancato 'calcolo politico' da parte nostra... Noi preferimmo agire, agire con raziocinio, più che stare a trastullarci ed attendere non si sa che cosa... Il nostro 'calcolo' era uno solo: quello di combattere, ovunque e comunque, l'oppressore nazista e fascista per conseguire al più presto la libertà e la democrazia, senza aggettivi...». Enzo Capecchi, op. cit., pag. 82. Inoltre articoli di Giulio Giustiniani su «La Nazione», agosto-settembre 1981. In particolare del 1 settembre con le frasi dello storico comunista prof. Renato Risaliti.

N. 7 - Dalla Relazione delle Squadre Franche a firma del comandante Enzo Capecchi in data 15/8/1944: «Consegna viveri alle formazioni del Partito Comunista». Segue la lista dei viveri consegnati.

N. 8 - G. Giustiniani, cit.

N. 9 - Enzo Capecchi, op. cit., pag. 70.

N. 10 - Ibidem.

N. 11 - Questi rapinatori furono poi processati dal Tribunale di Firenze e furono condannati dai 6 ai 12 anni di prigione per le rapine commesse (aprile 1947) e quasi subito scarcerati per amnistia. «Ma non furono fatte indagini - afferma Capecchi - sulle responsabilità dell'agguato...».

N. 12. - Enzo Capecchi, op. cit., pag. 72.

- N. 13 - Per tutte le citazioni tratte dalla Relazione vedi appendice documentaria.
- N. 14. - E. Capecchi, op. cit., pag. 54.
- N. 15 - Ibidem, pag. 58.
- N. 16 - Minos Gori, "Lettera al quotidiano «L'occhio»", riportata da «L'Internazionale», 1 agosto 1981.
- N. 17 - Ibidem.
- N. 18 - Da «A» Rivista anarchica, n. 4, aprile 1973. Sulla resistenza anarchica nel pistoiese, oltre alle opere citate: I. Rossi, op. cit.; «L'Internazionale», sett. '81. Inoltre I. Rossi su "Antifascismo e resistenza degli anarchici in Toscana", supplemento a «Umanità Nova», 12 aprile 1981.
- N. 19 - Maria Luigia Guaita: "La guerra finisce la guerra continua", La Nuova Italia ed., Firenze 1957, da pag. 86 a pag. 99.
- N. 20 - Ibidem, pag. 95.
- N. 21- Ibidem, pag. 92. Anche Carlo Francovich, "La Resistenza a Firenze", op. cit., pagg. 107-108.
- N. 22 - Manrico Ducceschi, pistoiese, l'8 settembre 1943 era studente alla facoltà di lettere di Firenze. Col nome di battaglia di «Pippo» fu il comandante di una delle più efficienti brigate partigiane dell'Italia centrale. Nella sua brigata vi erano molti militanti anarchici. L'anarchico Luigi Velani, di professione avvocato, fu vice comandante con «Pippo» della prima Brigata Rosselli.
- N. 23 - Sulle efferatezze della «Banda Carità» e su Mario Carità l'opera di Carlo Francovich cit., da pag. 86 e segg.
- N. 24 - Giorgio Bocca, op. cit., pag. 208.
- N. 25 - Sergio Ravenna, "1943: dov'è la verità?", in «Il Mensile» apuolunense, ottobre-novembre 1984.
- N. 26 - Anche in G. Cerrito, op. cit., pag. 51.
- N. 27 - "Relazione Militare delle SAP-FAI", in Archivio C.L.N., Carrara, n. 5/7.
- N. 28 - Testimonianza di Goliardo Fiaschi. Anche in I. Rossi, "Antifascismo e resistenza", cit., pag. 117, depositata in Archivio Famiglia Berneri in fotocopia.
- N. 29 - Idem, Sergio Ravenna, art. cit.
- N. 30 - "Gli apuani chiedono grazia per l'ergastolano Giovanni Mariga", in «Il Mattino», quotidiano, 10 febbraio 1961.
- N. 31 - La giustizia italiana condannò Giovanni Mariga all'ergastolo incolpandolo dell'uccisione di un noto fascista e di sua moglie a Santo Stefano Magra nel 1946. In un esercizio pubblico di Santo Stefano, nel corso di una sparatoria fra partigiani e fascisti rimasero uccise queste due persone. La magistratura ritenne responsabile il Mariga, benché egli si dichiarasse del tutto estraneo ai fatti...
- N. 32 - Sergio Ravenna, art. cit., pag. 26. «L'Amico del popolo» era una rivista del Circolo Anarchico «Bruno Filippi» di Carrara.
- N. 33 - «Il Mattino», art. cit.
- N. 34 - Costituzione, impiego ed attività della formazione Gruppo «Elio» nella zona Apuana", sta in Archivio C.L.N. Carrara, 5/2.
- N. 35 - Testimonianza di Ugo Mazzucchelli riportata anche in «A» Rivista anarchica, aprile 1973, pag. 13.
- N. 36 - "Relazione Militare delle SAP-FAI", cit.
- N. 37 - Anche in Gino Cerrito, op. cit., pag. 76.
- N. 38 - "Relazione Militare delle SAP-FAI", cit.
- N. 39 - Il giovane comandante partigiano cadde appena due mesi dopo aver preso la via dei monti: era l'11 novembre 1943. Morì combattendo durante un attacco fascista, ma sulla sua morte furono rivelati atroci dettagli: il corpo di Borri venne trovato sul luogo dello scontro riverso al suolo, crivellato di colpi nella schiena. Pio Borri era già una leggenda per la gente del Casentino. La sua banda, già forte di 50 partigiani, era perfettamente autonoma, non ancora legata al C.L.N. e osteggiata dai comandanti delle formazioni comuniste dell'Aretino che ritenevano Pio Borri un ribelle «avventato».

- N. 40 - Notizie sulla resistenza anarchica nell'Aretino: Giorgio Sacchetti, "Anarchici perché antifascisti", supplemento a «Umanità Nova», 12 aprile 1981.
- N. 41 - Antonio Curina: "Fuoco sui monti dell'Appennino Toscano", pag. 41 e segg.

## Capitolo ottavo

- N. 1 - Salvatorelli-Mira, "Storia d'Italia nel periodo fascista", ed. Einaudi, 1962; Manlio Cancogni, "Storia dello squadristico", Longanesi, 1959; Angelo Tasca, "Nascita e avvento del fascismo", Laterza, 1965; Gaetano Salvemini, "Le origini del fascismo in Italia", Feltrinelli ed., 1966; Daniel Guerin, "Fascismo e gran capitale", Schwarz editore, 1956. Inoltre: Claudio Costantini, "I fatti di Sarzana nelle relazioni di polizia" e Franco Ferro, "I fatti di Sarzana", opuscolo edito da «Città di Sarzana», 1971.
- N. 2 - Si veda ad esempio il comportamento dei carabinieri in occasione dell'assalto squadristico a Roccastrada, Sassofortino, Montemassi e Roccatederigi (Grosseto): i fascisti uccisero 20 persone, dandosi a saccheggi e distruzioni, mentre i carabinieri andavano a caccia di «sovversivi» da condurre in galera.
- N. 3 - «A» Rivista anarchica, art. cit.
- N. 4 - Claudio Costantini, op. cit., pag. 42.
- N. 5 - Manlio Cancogni, op. cit., pag. 115.
- N. 6 - «A» Rivista anarchica, art. cit.
- N. 7 - M. Cancogni, op. cit., pag. 118.
- N. 8 - C. Costantini, op. cit., pag. 45.
- N. 9 - Gli esponenti del Partito d'Azione di Piombino con i quali ero entrato in rapporto erano: Giulio Pacini, capo del personale dello stabilimento ILVA; Renzo Mina, che per un certo periodo di tempo aveva fatto parte del «Comitato di Concentrazione» di Piombino; Pedro Berti, commerciante e Oris Bigazzi, che nel settembre del 1944 andrà a rappresentare il P. D'Azione nel Direttivo Nazionale della C.G.I.L. a Roma. Inoltre con gli anarchici Adriano Vanni, Egidio Fossi, Renato Ghignoli, Gino Giorgi, fornaio, vecchio combattente anarchico poi partigiano, Torquato Pasquinelli, muratore, l'anarchico pasticciere Daddi, Dante Dallari, eccetera.
- N. 10 - Il giornale «Bersagliere M.», Voce del Battaglione Volontari Bersaglieri «Benito Mussolini» riportava, il 30 novembre 1944 (XXIII) questa notizia: «"Premio del Duce ai suoi Bersaglieri". Il duce ha fatto pervenire al Comandante il nostro Battaglione la somma di lire 100.000 (centomila) quale suo premio personale ai bersaglieri che combattono per l'onore d'Italia. Noi tutti ringraziamo commossi il nostro capo che ha voluto dimostrarci ancora, se fosse stato necessario, quanto egli sia vicino a tutti i suoi soldati e a noi, "figli di Lamarmora"...».
- N. 11 - Benito Braschi rimarrà ucciso, dilaniato da una bomba che cercava di smontare per ricavarne esplosivo per pesci, sulle scogliere dello «Sparviero» (Punta Ala, Grosseto) nell'estate del 1950.
- N. 12 - Lettera del Comandante di Piazza tedesco a Franz Turchi, prefetto di La Spezia, in "Atti della conferenza - Scioperi del marzo 1944", tenuta nella sala del Consiglio Provinciale de La Spezia il primo marzo 1974.
- N. 13 - Testimonianza di Joriche Natali in "Atti della conferenza", cit.
- N. 14 - Relazione di Anelito Barontini, ibidem.
- N. 15 - "Rapporto sulla situazione generale", Genova, 20 aprile 1944 a firma Giovanni (Remo Scappini) - sta in P. Secchia, "Il Partito Comunista italiano e la guerra di Liberazione", cit., pag. 320.
- N. 16 - Altri operai dipendenti della Bargiacchi furono fermati dalla polizia, ma dopo essere stati interrogati vennero rilasciati in quello stesso giorno.
- N. 17 - Pasquale Binazzi morì in un ospedale di La Spezia il 5 marzo 1944.
- N. 18 - A.C.S., Sez. Prima, busta 24, A.A. G.G. 1930/31.

- N. 19 - A.C.S., Sez. Prima, busta 24, Genova 1930/31.  
N. 20 - A.C.S., Sez. Prima, 1932 busta 25, Genova.  
N. 21 - L. Bettini, "Bibliografia dell'anarchismo", cit., vol. 1, tomo 1, pag. 291.  
N. 23 - «Umanità Nova», 26 aprile 1964.  
N. 24 - Ibidem.  
N. 25 - «L'impulso», 15 aprile 1955.  
N. 26. «L'Impulso» cit. commentava: «Questo elenco è assolutamente incompleto. Non comprende i nomi di parecchi compagni dei quali non siamo riusciti a raccogliere precisi dati biografici. Non comprende altresì i nomi di tanti compagni, scomparsi nella mischia talvolta senza lasciare una traccia... Impegniamo noi stessi e il Movimento tutto a ricostruire con maggior cura questa pagina di fede e di devozione all'idea nostra». All'elenco dei caduti anarchici in Liguria pubblicato da «L'Impulso» abbiamo potuto qui aggiungere solo pochi nomi.  
N. 27 - A.C.S., C.P.C. busta 3590, fasc. 21373.

## Capitolo nono

- N. 1 - Pietro Secchia. "Il Partito Comunista Italiano e la Guerra di Liberazione 1943-1945", Feltrinelli Ed., Milano, pag. 126.  
N. 2 - Ibidem: "Da Bologna, rapporto del triangolo dal settembre al dicembre 1943", pag. 127. In P. Secchia, op. cit.  
N. 3 - Ibidem, pag. 128.  
N. 4 - Ibidem, pag. 130.  
N. 5 - Giorgio Bocca, op. cit., pag. 372 e segg.  
N. 6 - Vedi I.S.R. Milano, relazione CUMER 431.  
N. 7 - «A» Rivista anarchica, aprile 1973, pag. 12; Italino Rossi. op. cit., pag. 98. Su Emilio Canzi, vedi «Umanità Nova», 26 aprile 1964; "Un trentennio...", op. cit., pag. 112.  
N. 8 - Pietro Secchia, op. cit., pag. 1097.  
N. 9 - «Il Resto del Carlino», Bologna, 2 aprile 1944.  
N. 10 - "La Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti", I.S.R. in Emilia Romagna, Vol. 5, pag. 449.  
N. 11 - Vedi Renato Romagnoli, "Gappista", Vangelisti ed., Milano, pag. 47. Anche nel "rapporto del triangolo", di cui alla nota 2, si parla degli attentati compiuti dai gappisti bolognesi contro i tedeschi e i fascisti a Bologna e Imola. Sulla costituzione dei GAP a Bologna così dice il rapporto: «Mentre un primo tempo ci si disse che dovevano essere composti da tre uomini e che dovevano essere composti da compagni... successivamente si portò l'effettivo a quattro uomini, che dovevano parteciparvi anche i non compagni...». La ragione dell'inquadramento nei GAP comunisti di rivoluzionari non appartenenti a quel partito («non compagni» dice il rapporto) è così spiegata: «Negli uomini che attualmente compongono i nostri GAP riscontriamo ancora una debolezza fondamentale che è il residuo di un falso sentimentalismo e cioè l'incertezza, anzi l'avversione per azioni di espropriazione». Le azioni compiute dai GAP in un primo tempo a Imola e Bologna furono quattro e fra queste l'attentato al ristorante Diana, contro la sede dell'ufficio cartografico del comando tedesco a Villa Spada e a Imola contro la caserma della milizia fascista; l'altra azione fu compiuta contro un postribolo riservato ai tedeschi. L'azione compiuta a Villa Spada era comandata dall'anarchico Diolaiti. Così dice il rapporto: «Questo elemento non è membro del partito, ha però dimostrato di possedere una delle qualità indispensabili per un gappista: il coraggio e la decisione. Se questo gappista non avesse avuto in sommo grado queste qualità, l'azione di Villa Spada non avrebbe avuto luogo». Naturalmente nel rapporto si tace il nome di questo gappista. (pag. 131).  
N. 12 - "La Resistenza a Bologna", op. Cit.  
N. 13 - Su Attilio Diolaiti: «Umanità Nova», 244-64; «L'Aurora», Forlì, 6-12-45; Italino Rossi, op. cit., pag. 99; inoltre «L'Impulso», 15 aprile 1955.

- N. 14 - Armando Borghi, "Mezzo secolo di anarchia 1898-1945", Ed. Scientifiche Italiane, Napoli, pag. 74.
- N. 15 - Ibidem.
- N. 16 - Leonardo Bettini, op. cit., vol. 1, pag. 178; «L'Impulso», n. Cit.
- N. 17 - «A» Rivista anarchica, cit., pag. 10; Italino Rossi, op. cit., pag. 95.
- N. 18 - «L'Impulso», n. cit.; "Un trentennio...", op. cit., pag. 111.
- N. 19 - Guido Campanelli (Jena), "1943-1945. Resistenza come rivoluzione", Ed. Cultura Operaia, 1975, pag. 220.
- N. 20 - Silvano Toni, in «A» Rivista anarchica, marzo 1982, pag. 37.
- N. 21 - A.C.S., C.P.C., Busta 5502, fasc. 31376.
- N. 22 - Sulle tragiche giornate di Barcellona, "Settimana di sangue" di Ernesto Bonomini, in «Volontà», Anno primo, maggio 1947). Inoltre "Un trentennio...", op. cit., pag. 192 e segg.
- N. 23 - Confronta "Un trentennio...", op. cit., pag. 111; Silvano Toni, cit., "Zambonini un anarchico dimenticato"; Antonio Zambonelli, "Vita, battaglie e morte di Enrico Zambonini"; Italino Rossi, op. cit., pag. 105.

## Capitolo decimo

- N. 1 - A. Borghi, "Mezzo secolo di Anarchia", op. cit., p. 206.
- N. 2 - Ibidem.
- N. 3 - Ibidem, p. 257.
- N. 4 - I rapporti della polizia sono in A.C.S. (Roma) Carte del ministero dell'Interno, Direzione Generale di P.S., sez. prima, anno 1930/1931, busta 24, fascicolo Torino.
- N. 5 - A.C. di Livorno, 14 febbraio 1931, anno nono Era Fascista, n. 441/02676. «Oggetto: prospettata azione di gruppi anarchici contro il regime...».
- N. 6. - A.S. di Livorno. Dal regio Commissariato P.S. di Piombino n. 191, div. 1. in data 6 marzo 1931/nono E.F. al Questore di Livorno, n. d'ordine 920 rosso.
- N. 7 - Ibidem, in data 6 marzo 1931 al questore di Livorno.
- N. 8 - Vedi M. De Agostini, cit.
- N. 9 - Lettera di «Germinal» su «Il Risveglio Anarchico», 13 dicembre 1930, n. 811.
- N. 10 - A.C.S. 1937. Busta 43, Torino. Contiene una relazione di 9 fogli dattiloscritti.
- N. 11- Vedi: "Documenti e testimonianze sull'antifascismo e sulla lotta partigiana a Piombino", cit.
- N. 12 - L. Bettini, op. cit., volume 1, tomo 2, p. 139.
- N. 13 - L'elenco degli arrestati si trova in A.C.S. 1939, busta 23, Torino.
- N. 14 - Giorgio Bocca, op. cit., pag. 166-67.
- N. 15 - Pietro Secchia, op. cit., pag. 851.
- N. 16 - Confronta "Un trentennio...", op. cit., pag. 111; anche in Italino Rossi, op. cit., pag. 97. Inoltre A.C.S., C.P.C., busta 931, fascicolo 111413.
- N. 17 - Lettera del C.L.N. aziendale FIAT al sindaco di Piombino giugno 1945 e postilla comunale.
- N. 18 - Gli altri anarchici piombinesi che combatterono nelle SAP delle Ferriere erano (dalla lettera cit.): «Forti Balilla che per mesi ha partecipato alla lotta clandestina e che nei giorni insurrezionali ha impugnato l'arma agli ordini di Baroni»; «Ricucci Ivar, compagno inseparabile e collaboratore di Baroni, che per anni ha con lui diviso le fatiche della lotta clandestina»; «Tosi Vindice, vecchio perseguitato politico, combattente nelle SAP e poi nella divisione «Italo Rossi»; «Agnarelli Esmeraldo e Frosali Antonio, entrambi militanti nelle SAP...».
- N. 19 - "Attività Rivoluzionaria e Antifascista di Ilio Baroni, relazione del Comando Settima Brigata SAP Torino". Questa relazione e i documenti sopra citati stanno in «Documenti e testimonianze sull'antifascismo e la lotta partigiana a Piombino», cit.

N. 20 - Come l'autore di queste note, o come il suo amico e compagno piombinese Etrusco Paradisi (fratello di uno dei fondatori del P.C.I. a Piombino), che il giorno dell'insurrezione di Torino si trovava all'ospedale delle Molinette sottoposto a un intervento chirurgico.

## Capitolo undicesimo

N. 1 - Nella Venezia Giulia non si poterono creare formazioni partigiane specificatamente anarchiche, ma molti compagni liberati dal confino nel 1943, alcuni rimpatriati e quelli che erano rimasti a Trieste, entrarono a far parte di altre formazioni. Era Giovanni Bidoli, anarchico triestino, che teneva i collegamenti con i compagni sparsi nelle varie formazioni. Nel 1944 Bidoli venne arrestato, deportato in Germania e ucciso. I partigiani anarchici dell'Alta Carnia entrarono a far parte della Divisione Garibaldi-Friuli. Fra i primi organizzatori di bande partigiane anarchiche vi fu Italo Cristofali (comandante Aso), anarchico della Val Pesarina, che partecipò al disarmo di tutte le caserme dell'Alta Carnia e Cadore. «Aso» morì nel tentativo di espugnare la caserma della gendarmeria tedesca di Sappada nel luglio 1944.

N. 2 - Per la cronaca delle vicende milanesi si veda anche Mauro De Agostini, "Gli anarchici milanesi nella lotta di Liberazione", in «Lettera ai compagni», luglio-agosto 1985.

N. 3 - Gino Cerrito, "Gli anarchici nella resistenza apuana", a cura di Adriana Dadà, Fazzi editore, Lucca 1984, pagg. 40-41.

N. 4 - «I compagni sono ispirati da un rivoluzionarismo encomiabile - notava Failla - ma non perfettamente conforme alla situazione». Riportato da Gino Cerrito, op. cit. p. 40.

N. 5 - Rosaria Bertolucci, "Sandro Pertini l'uomo", Stamperia Apuana, Carrara 1982, p. 13.

N. 6 - Ibidem.

N. 7 - Pietro Secchia, "Il Partito comunista italiano e la guerra di Liberazione", op. cit., p. 62.

N. 8 - Ibidem p. 62.

N. 9 - Ibidem p. 63.

N. 10 - Ibidem pagg. 63-64.

N. 11 - Gino Cerrito, op. cit. p. 41 e nota.

N. 12 - Da «L'Italia libera», numero 17, anno secondo. Riportato anche in «Critica Marxista», anno terzo, n. 2, 1965, p. 52.

N. 13 - «Critica Marxista», cit., p. 91.

N. 14 - Lelio Basso, «Unità proletaria», editoriale «Avanti!», 1 agosto 1943. Il giornale era apparso a Milano come organo del MUP. Il testo integrale dell'articolo di Basso si trova anche in «L'Italia dei quarantacinque giorni», op. cit. pag. 300.

N. 15 - Ibidem.

N. 16 - «Bandiera Rossa», Milano 25/10/43, periodico del MUP. Riportato anche in Maurizio Lampronti, "L'altra resistenza, l'altra opposizione", Lalli editore, Poggibonsi (SI) 1986, p. 36.

N. 17 - Silverio Corvisieri, "«Bandiera Rossa» nella Resistenza romana", Roma, Samonà e Savelli 1968, p. 55.

N. 18 - "Rapporto di Anton Vratusa alla direzione del partito comunista jugoslavo, zona, marzo 1944". Sta in «Il partito comunista italiano e la guerra di Liberazione», op. cit. pag. 337.

N. 19 - «Lettera aperta alla compagna Federica Montseny». Il testo integrale si trova in Camillo Berneri, "Guerra di classe in Spagna 1936-37", ed. R.L., Pistoia, p. 32.

N. 20 - Ruggero Zangrandi, "1943: 25 luglio-8 settembre", op. cit. pagg. 756-66.